

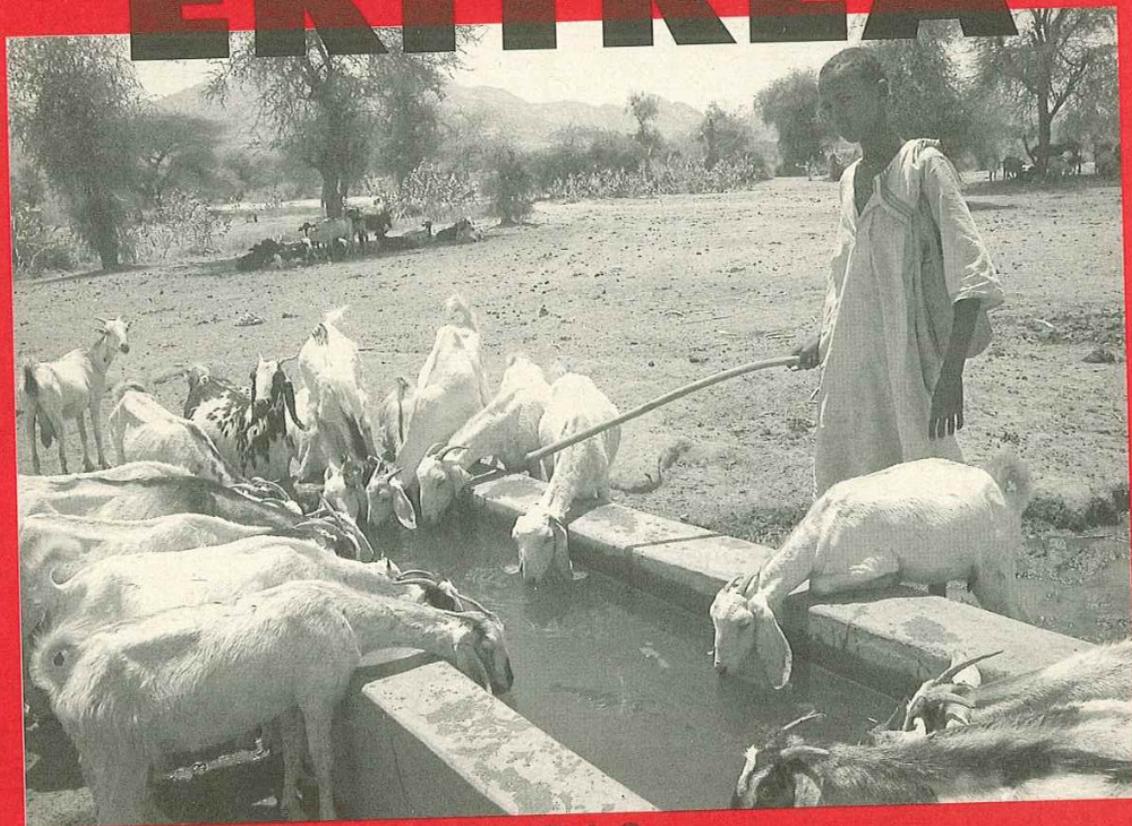
**GUERRE  
&  
PACE**

**126**

Febbraio 2006

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# IL RISCHIO ERITREA



**BOLIVIA**  
"Siamo"  
presidente

**IRAQ**  
Osservando  
gli osservatori

**CINA**  
Chi gonfia  
la minaccia?

Anno quattordicesimo - Euro 3,70

### ITALIA/mese

- Lezioni di democrazia in Val di Susa  
(C. Jampaglia) 3
- Diversi, ma sempre di meno...  
(W. Peruzzi) 4

### IL RISCHIO ERITREA

(vedi in basso)

### IRAQ

- Ornella Sangiovanni  
*Osservando gli osservatori* 12
- Mariarosa Cutillo  
*Colonizzazione delle risorse* 14
- Il fallimento dell'economia irachena* 16

### BOLIVIA

- Aldo Zanchetta  
*"Siamo" presidente* 17
- Pensare nella comunità* 19

### CINA

- Antonello Zecca  
*Chi gonfia la manaccia cinese?* 20

### BALCANI

- Claudio Bazzocchi  
*La Bosnia di Dayton* 24

### ITALIA/RAZZISMO

- Antonello Mangano  
*Razzisti da legare* 26

### ECONOMIA MONDO

- WTO  
Andrea Baranes  
*Oltre le apparenze* 29

### EUROPA/MESSICO

- Aldo Zanchetta  
*Cooperazione  
o biocolonialismo?* 31

### AMBIENTE

- Gennaro Corcella  
*Un oledotto a rischio* 34

### APPROFONDIMENTO

- La società Usa  
Gordon Poole  
*"Americanismi"* 37

### Recensioni&segnalazioni 43

- La guerra dei simboli* (G. Faso) - *A  
compimento* (E. Masi) - *Affresco  
d'epoca* (w. p.) - *Nessuno ci può  
giudicare* (F. Rocco) - *Segnalazioni*

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-  
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),  
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-  
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda  
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-  
ciano Mühlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),  
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-  
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,  
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,  
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,  
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-  
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,  
Sergio Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello  
Mangano, Raffaele Mastrorlando, Antonio Mazzeo, Al-  
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco  
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele  
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-  
ni, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Antonino Amato, Andea Baranes, Lucia Conti, Mariaro-  
sa Cutillo, Edoarda Masi, Francesco Rocco, Ornella San-  
giovanni, Antonello Zecca

### PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

### VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081  
e-mail: guerrepacem@mlink.it  
Una copia Euro 3,70  
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00  
Sost. e estero Euro 52,00  
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

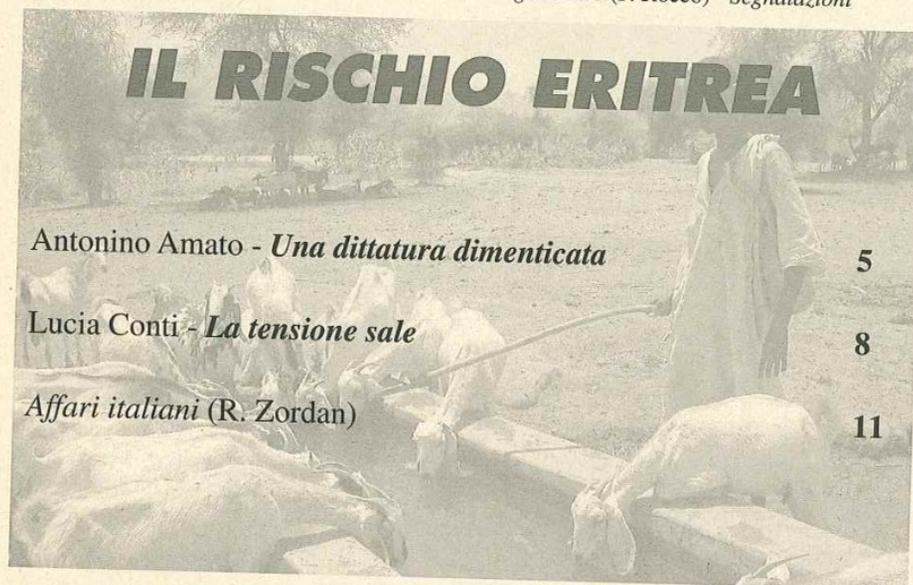
### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,  
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-  
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 24 gennaio 2006  
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



## IL RISCHIO ERITREA

- Antonino Amato - *Una dittatura dimenticata* 5
- Lucia Conti - *La tensione sale* 8
- Affari italiani (R. Zordan) 11

In copertina: capre all'abbeveratorio.



# Lezioni di democrazia in Val di Susa

Ancora non è dato sapere come si concluderà la vicenda della tratta ferroviaria ad alta velocità (passeggeri) e capacità (merci) Torino-Lione; se verrà congelata da un centrosinistra alle prese con drammatici problemi di bilancio ed eredità di governo o se verrà sostenuta nella forma cara a Fassino, Epifani, Bresso, Chiamparino ("il tunnel s'ha da fare, si discute il come, ma non si ferma il progresso"). Una cosa, invece, è chiara. Ancora una volta sono le lotte, la mobilitazione, la costanza e la determinazione di un popolo ad aver scopercchiato il cumulo di idiozie, bugie e truffe della Tav in Val di Susa. Una vera e propria opera di igiene pubblica. Dopo il popolo di Seattle, di Genova e Porto Alegre, delle manifestazioni del 15 febbraio contro la guerra e di migliaia iniziative pacifiste, dopo il popolo di Terni, Terlizzi, Meli e Scanzano, esiste anche un popolo della Val di Susa.

Al passaggio del primo treno ad alta velocità in valle (un tgv Milano-Parigi, nel lontano 1992, i primi no-Tav si contavano sulle mani, nei 40 giorni di mobilitazioni dalla "battaglia del Seghino" del 31 ottobre 2005 alla "riconquista di Venaus" dell'8 dicembre erano oltre sessantamila persone, su ottantamila abitanti tra alta e bassa Val di Susa. Lavoratori, sindacaliste, medici, pompieri, vigili urbani, studentesse e insegnanti, pensionate, preti e partigiani, c'erano tutti e tutte. In assemblee di tremila persone, in cortei di trentamila, in scioperi spontanei, blocchi stradali e poi davanti alla polizia che per due volte con l'inganno prenderà possesso di luoghi per realizzare sondaggi (il monte Seghino appunto) o dei terreni per aprire il primo cantiere dell'opera a Venaus, c'era la gente della Val di Susa. Abbiamo visto giovani del centro sociale Askatasuna di Torino (quello antagonista, indicato dal ministero degli Interni come il luogo dell'espertazione della sovversione in Valle) e disobbedienti venuti da fuori (essenzialmente Roma) bloccare la rabbia dei valligiani di fronte alla polizia che indietreggiava nei campi di Venaus. Abbiamo visto signori di mezza età che nella vita fanno gli agricoltori o gli impiegati in banca, disposti a scontrarsi con gli scudi e i manganelli delle forze dell'ordine che avevano di notte picchiato i loro vecchi per sgomberare l'accampamento no-Tav. Su una cosa ha ragione Pisanu, in questa storia c'è un'alleanza tra istituzioni locali, comitati di lotta e centri sociali che determina compattezza e determinazione delle lotte, solo che tra i comitati ci sono anche i devoti della Madonna del Rocca Melone, una gran parte di elettori di centrodestra e di moderati.

Ma come è successo? Non ci dilungheremo sulla memoria viva della Resistenza antifascista in valle e nemmeno sul ca-

rattere di questi "bugia nen" famosi appunto per non muoversi, non indietreggiare, davanti alle truppe francesi e salvare così il Regno di Savoia. Più semplicemente i valsusini, trattati dalla politica come gente da sottomettere o al più da comprare, hanno ragionato insieme, si sono informati e documentati. Se c'è una lotta che ha decine di consulenti accademici, migliaia di documenti, pubblicazioni, siti e qualche centinaio di iniziative pubbliche di approfondimento, è la Tav in Val di Susa. Un lavoro durato anni di autoeducazione popolare e sfociato in una risoluta determinazione per dire no grazie, della nostra terra, del modello di sviluppo e della mobilità che deve attraversarla non si decide senza di noi. Un principio vitale non solo per la democrazia in quanto tale, ma anche per la qualità della democrazia. I valsusini sanno della loro Tav - e della problematica trasporti ad alta velocità - più di qualsiasi politico piemontese o torinese. Ne sanno più di tanta gente delle ferrovie. Perché hanno studiato, ne hanno fatto un momento collettivo di crescita. All'inizio senza neppure un'ostilità preconcepita, d'altronde con due statali, due ferrovie, un'autostrada, un elettrodotto, una diga e due centrali elettriche sanno da tempo di essere stati destinati a unica valle di transito con la Francia.

La lotta in Val di Susa è quindi molto più di una storia di rivolta e orgoglio, di denuncia del silenzio della politica (e degli interessi economici tra sistema imprese della valle e politici di centrodestra e centrosinistra). È la storia di una democrazia partecipativa che ha i suoi momenti alti nella lotta, come sempre, e quelli bassi nel lavoro di tutti i giorni in anni di confronto, formazione, politica. Ciò non vuol dire che una valle si sia trasformata in movimento o che sindaci e manifestanti siano la stessa cosa. Anzi. Quello che i valsusini hanno dimostrato, forse più che altrove, è cosa significa democrazia orientata dal basso. Facile, si potrebbe dire, erano "contro" qualcosa. Anche questo non è così vero, perché i valsusini sono per il trasporto ferroviario, per la riduzione del traffico su gomma, per un modello di mobilità sostenibile e hanno fatto proposte e presentato soluzioni. Il punto è forse più semplice. In questa lotta i protagonisti sono stati cittadini, comitati e rappresentanti locali insieme. Si è discusso e votato, si sono decise più forme di lotta, ma la scelta, la base, la democrazia sono state il nesso comune. Ora in un'epoca in cui, anche a molti di noi, viene da dubitare della tenuta della nostra democrazia e della possibilità di rifonderla, centrata com'è sul sistema dei partiti, la Val di Susa ci aiuta ad aprire una finestra su un futuro possibile.

*Claudio Jampaglia*



# Diversi, ma sempre di meno...

Il 13 gennaio scorso un raid della Cia, che avrebbe dovuto uccidere (a proposito degli "omicidi mirati" condannati dal diritto internazionale) il numero due di Bin Laden, ha assassinato in Pakistan 17 civili, fra cui donne e bambini, provocando manifestazioni di rabbia della popolazione e una risentita protesta dello stesso pur servile governo pakistano.

Negli stessi giorni le indagini della magistratura militare italiana si sono concluse con la richiesta di rinvio a giudizio (duramente rifiutata dal governo statunitense per ragioni di principio ma anche per le ben più alte responsabilità che chiamerebbe in causa) del militare Mario Lozano, accusato dell'omicidio volontario di Nicola Callipari e del tentato omicidio del maggiore Andrea Carpani e della giornalista Giuliana Sgrena.

Contemporaneamente perfino la filo-atlantica Merkel chiedeva inutilmente a Bush di "chiudere" Guantanamo, mentre un'altra Guantanamo veniva scoperta in Afghanistan.

Sono tutte notizie che rimettono sotto i riflettori le pratiche terroristiche e omicide del governo Usa, ma sulle quali ha mantenuto un ermetico silenzio, ben guardandosi dal condannare anche solo la strage in Pakistan, il laeder dell'Unione Prodi, sempre pronto a lodare, insieme a Fassino e Rutelli, la "grande" democrazia d'oltre oceano o a proclamare, con Amato, l'urgente necessità di unirsi a Bush nella lotta "contro il terrorismo" (di chi?).

Il silenzio di Prodi è stato tanto più vergognoso in quanto accompagnato dalla sua conclamata "amarezza" per la manifestazione a sostegno dei Pacs e non già, come sarebbe stato giusto attendersi, per l'ennesima invasione di campo in materia da parte del solito Ratzinger.

Al laeder dell'Unione, cui ha indirizzato una bella lettera (che consigliereei tutti di leggere) Gianni Rossi Barilli sul "manifesto" del 14 gennaio 2006, si sono associati Rosy Bindi e Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita che, in simbiosi con "L'Osservatore Romano", ha definito la manifestazione di Roma una "provocazione".

Provocatorio, in realtà, come ogni persona dabbene comprende, è il comportamento che i massimi esponenti della Chiesa cattolica stanno tenendo da molti mesi in qua e a loro quindi dovrebbe essere diretta la richiesta di avere "rispetto" che i vari Prodi, Bindi o Castagnetti, per non dir di Casini o Mastella, rivolgono inopinatamente ai laici.

La Chiesa ha ovviamente tutto il diritto di "insegnare" che per i cattolici al momento sono diventati leciti i rapporti sessuali con le donne mestruate (un tempo vietati), ma aborto, preservativo, unioni di fatto, masturbazione e fellatio sono ancora "peccato", così come lo sono le trasfusioni di sangue per i testimoni di Geova o la carne di maiale per i musulmani.

Ma cosa diremmo se i testimoni di Geova e i musulmani chiedessero allo stato di trasformare i loro peccati in "reato", di vietare le trasfusioni negli ospedali o di ritirare dal commercio la carne di maiale?

Questo precisamente è quanto fa Ratzinger quando chiede allo stato di non legittimare le unioni di fatto (e, magari col tempo, di revocare anche la 194 e il divorzio) o di rifiutare alle donne la pillola e di farle abortire "con dolore". Una richiesta, quest'ultima, particolarmente criminale (benché comprensibile in uno che ha nel suo album di famiglia noti fautori della tortura come Innocenzo IV o Paolo IV) e irricevibile: o l'aborto è reato e va proibito in ogni forma, o è lecito e lo stato laico deve renderlo il più indolore e sicuro possibile.

Ci eravamo abituati a ritenere Prodi, Castagnetti e Bindi cattolici affidabili e democratici, ben diversi dal cattolico-ipocrita-tipo alla Casini (che va in giro a predicare l'indissolubilità del matrimonio con amante e figlia della colpa al seguito; o chiama missione di pace l'occupazione armata dell'Iraq). Ma da quando, a fianco di Berlusconi, è "scesa in campo" la Chiesa, essi hanno adottato un atteggiamento vergognosamente genuflesso - non so se per paura di perdere l'anima o per paura di perdere le elezioni, che però proprio in questo modo rischiano di non vincere dato che per non dispiacere a Ruini rischiano di contrariare i loro elettori cattolici, per il 70% pro Pacs.

Se si aggiunge che oltre a camminare sulle ginocchia davanti a Ratzinger, Prodi e soci camminano sui gomiti davanti a Bush, seguendo Rutelli e Fassino nello stomachevole tiritera sul mi-ritiro-non-mi-ritiro dall'Iraq e non riescono neppure a rinnegare autocriticamente i lager per immigrati creati dallo stesso Prodi, finisce che diventa molto forte, come ricordava Rossi Barilli nella lettera citata, la tentazione di non votare.

Sono pur sempre meglio di Berlusconi, si dice. E sarà certamente vero. Ma preoccupa il fatto che lo siano sempre meno...

Walter Peruzzi

# Una dittatura dimenticata

di Antonino Amato

*Dalla sua breve indipendenza, l'ex colonia italiana ha progressivamente instaurato una rigida dittatura tra il disinteresse e la complicità della comunità internazionale*

**D**istratta dagli interventi occidentali in Afghanistan e in Iraq, la comunità internazionale non mostra particolare interesse a quanto avviene alla periferia dell'impero, specie se questa coincide con un continente "rimosso" (1) come l'Africa, e con un paese di scarsa valenza politico-strategica, quale l'Eritrea.

Nell'ex colonia italiana, il presidente Isayas Afewerki ha stabilito un regime autoritario che vive nella perenne sindrome del complotto e nell'ossessione delle spie (2). I detenuti politici si contano a centinaia e le libertà civili sono sistematicamente negate. In un paese che destina ben il 23,5% del Pil in spese militari (3), e con 250.000 effettivi nelle forze armate su quattro milioni di abitanti, la popolazione ha un'aspettativa di vita di 53 anni e vive di sussidi governativi e di aiuti internazionali.

## LE SPERANZE TRADITE

All'indomani della trentennale guerra d'indipendenza (1962-1991), condotta dal Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea (Fple), di ispirazione marxista - prima contro l'annessione forzata all'Etiopia ad opera di Hailé Selassié, poi contro il regime del Derg filosovietico di Menghistu - il paese pareva incarnare quelle speranze di crescita, sviluppo e democrazia, in quella "visione" dell'amministrazione Clinton verso l'Africa nota come "Afro-ottimismo". Una nuova generazione di uomini politici con un passato rivoluzionario, ma convertiti alla religione del libero mercato, sembrava guidare alcuni paesi africani, e tra questi anche Etiopia ed Eritrea, i cui rispettivi leader, Meles Zenawi e Isayas Afewerki erano stati compagni d'armi contro Menghistu. Dopo la caduta di quest'ultimo (1991), un referendum nel 1993 sanciva la separazione e l'indipendenza dell'Eritrea.

Non pochi osservatori stranieri, allora, rimasero impressionati dalla "alterità" del paese: la capacità di organizzazione e l'entusiasmo di un popolo che, seppur in una regione priva di grandi risorse, sembrava imboccare la giu-

sta via alla ricostruzione; lo spiccato senso della moralità, grazie al quale le bustarelle erano sconosciute e gli investitori stranieri sembravano dietro l'angolo (4). Anche le donne - che nel Fple avevano avuto un ruolo importante, costituendo un terzo del movimento di liberazione - erano pronte a rimboccarsi le maniche e contribuivano all'idea che una "nuova umanità" si stesse mettendo alla guida del paese.

Tuttavia i problemi restavano immani: povertà estrema, arretratezza del sistema produttivo, assenza di capitale umano e minacce costanti alla sicurezza alimentare, per ragioni endemiche, ma anche per scellerate decisioni politiche prese in passato. In poco tempo il paese avrebbe smesso di costituire un'eccezione nel desolato panorama subsahariano, sprofondando nell'incertezza e nell'instabilità.

## UN PAESE IN DISCESA

Con l'atteggiamento tipico dei paesi dell'Est europeo, sempre più numerosi eritrei confrontavano la situazione del momento a quella esistente ai tempi di Menghistu. I problemi economici, tra cui il drastico aumento del costo della vita nella seconda metà degli anni Novanta, venivano esacerbati da alcune decisioni di Afewerki, come quella, presa in uno scatto di orgoglio e in conformità al principio dell'autarchia, di rifiutare gli aiuti alimentari condizionati provenienti dall'estero, una decisione grave per un paese poverissimo e sempre sull'orlo del collasso alimentare. Inoltre, con l'aria di chi naviga a vista, e in contraddizione con i tanto sbandierati principi dell'autosufficienza, il governo scelse di imbarcarsi in un programma di privatizzazione totale della sua industria, non riuscendo peraltro a mantenerne una partecipazione maggioritaria (5).

Il bottino restava magro, soprattutto se si considera il sogno di diventare la Singapore del Corno d'Africa: liberismo finanziario, produzione per l'esportazione, rifiuto dell'aiuto straniero non controllato (6).

Piuttosto, il governo iniziava a stringere la morsa autoritaria al suo interno e a dare segni di inquietezza in poli-

tica estera: rottura delle relazioni diplomatiche con il Sudan (1994), scaramucce militari con lo Yemen per la sovranità delle isole Hanish (Stretto di Bab el Mendeb), infine la devastante guerra con l'Etiopia.

### UN CONFLITTO "TRADIZIONALE"

Il conflitto che ha contrapposto Asmara ad Addis Abeba tra il 1998 e il 2000, con un numero di morti imprecisato ma vicino ai 100.000, è stato il solo argomento a portare l'Eritrea all'onore delle cronache sulla stampa occidentale. Allo stesso tempo, in Italia e in Europa poco si comprendeva di come due paesi un tempo fratelli fossero disposti a intraprendere una guerra tanto cruenta per il possesso di una striscia di deserto rovente e pietrosa. Così, in un mondo dominato dalla globalizzazione degli scambi, e dall'emergere delle "nuove guerre" (conflitti civili, insurrezioni, gruppi armati non-statali, mercenari), prendeva forma tra Etiopia ed Eritrea un conflitto à l'ancienne, terribilmente "tradizionale", quasi clausewitziano.

Un nazionalismo montante, da parte eritrea e da parte della minoranza irredentista tigrina in Etiopia, stava contribuendo a guastare le relazioni tra i due paesi. Asmara aveva deciso di introdurre la propria moneta, la *nacfa*, in sostituzione del *birr* etiope, che fino a quel momento aveva garantito un'unione monetaria, e ciò comportò una conflittuale ridefinizione degli scambi commerciali con Addis Abeba relativamente all'uso da parte di quest'ultima dei porti di Assab e Massaua.

Inizialmente l'Eritrea limitò il conflitto alla disputa territoriale, e temprata dai successi iniziali si ritirò quando ritenne di aver raggiunto i propri obiettivi. Tuttavia l'Etiopia scatenò presto la controffensiva, che motivò con la volontà di dare una "punizione" e di "chetare per sempre" il governo di Asmara (7). Dalla guerra l'Etiopia si attendeva di essere riconosciuta una potenza regionale, come il Sudafrica nel Cono sud e la Nigeria nello scacchiere occidentale. Ad alimentare questo sogno contribuiva la minoranza tigrina - osteggiata da Addis Abeba ma posta alle leve del potere politico - e poco importa se a danno dei tigrini eritrei, identici a quelli etiopi.

### INTERESSI NASCOSTI

Nel giugno del 2000 l'Unione africana riuscì a far firmare ai due contendenti la pace di Algeri. Una missione Onu (la Unmee) è tuttora dispiegata, per garantire una Zona di sicurezza temporanea, nonostante una commissione indipendente dell'Onu abbia definitivamente tracciato i nuovi confini, riconosciuti da Asmara ma non da Addis Abeba.

Né l'Onu né la comunità internazionale fanno molto per convincere le parti a rispettare gli accordi, e il rischio di un nuovo conflitto è più che fondato. D'altronde, anche questa situazione ha dei beneficiari. I paesi dell'Est, Rus-

sia e Ucraina *in primis*, forniscono armi a buon mercato (oltre che consiglieri e piloti di aerei) a entrambi i contendenti, e un ministro russo ha affermato che in questo modo si cerca "di persuadere i due nemici a non attaccarsi" (8).

Se pure Israele è stato autorizzato a costruire basi sul suolo eritreo, gli Stati Uniti non potevano restare a guardare: nella loro "guerra al terrorismo", mirano ad arruolare anche Asmara - che già dal 2003 avrebbe concesso completa libertà di movimento alla Cia sul territorio (9) - con la speranza di ottenere la firma di un pacchetto di cooperazione militare e l'uso del porto di Assab.

Infine, come Cavour con la guerra di Crimea, anche Afeworki ha voluto la sua Eritrea tra quelli che contano, ed è entrato nella "Coalition of the willing" di Bush contro l'Iraq.

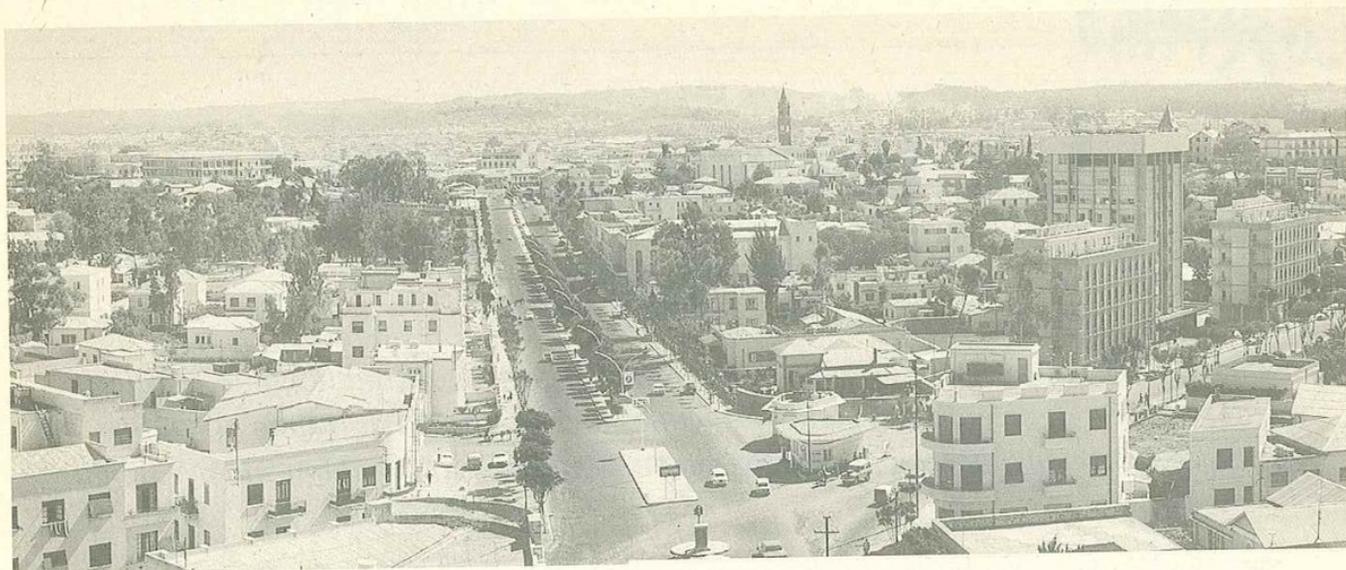
### AFEWORKI, DA EROE A DITTATORE

Secondo la Freedom House, l'Eritrea, in cui vigono monopartitismo, limitazioni alla libertà di stampa e soppressione del dissenso con la violenza, è un paese "non libero" (10). Anche il Parlamento europeo, nel 2004, ha censurato duramente la dirigenza del paese per la violazione dei diritti umani.

Grazie alla "sindrome etiope" e alla strumentalizzazione dell'accusa di tradimento, il presidente Afeworki, smessi i panni dell'eroe di liberazione, ha instaurato un regime autoritario, con elezioni sempre rimandate e senza costituzione, di fatto ponendo l'opposizione politica in stato d'assedio. I primi a farne le spese sono stati i vecchi amici e alleati. Rei di aver scritto una lettera aperta al presidente, in cui si richiedevano riforme democratiche e la promulgazione della costituzione, un gruppo di 15 dirigenti sono stati incarcerati nel settembre 2001. Tra questi, due eroi nazionali come Haile Woldetensae e Petros Solomon, ex ministri e comandanti guerriglieri, dei quali non si sa più nulla. Sono state imprigionate anche le loro mogli, e quella di Solomon dopo essere stata attirata in Eritrea dall'estero con l'inganno (11).

La situazione per gli studenti non è più rosea: per evitare la coscrizione obbligatoria e la leva di ben diciotto mesi al fronte, molti universitari si facevano bocciare agli esami per procrastinare il più possibile la chiamata alle armi. Il governo ha pensato bene di chiudere le università; inoltre, sembra essere diffusa la pratica della *giffa*, che consiste nel rastrellamento di ragazzi e ragazze per le case e per le strade e nel loro arruolamento forzato.

In tutto questo le organizzazioni internazionali paiono impassibili: in aprile, 36 automobili appartenenti a una organizzazione incaricata dello sminamento sono state confiscate dall'esercito e adibite a uso militare, mentre la missione Unmee viene sistematicamente vessata dal governo. Tra l'altro, le sue proteste sono sempre deboli e di rito, e dal 2002 ha pure ridotto l'organico.



Vista di Asmara (da [www.worksandword.com](http://www.worksandword.com))

## L'ITALIA E L'AMICO AFEWERKI

In un paese divenuto il regno dell'arbitrio, molti piccoli investitori italiani negli ultimi anni sono stati costretti a fare le valigie. Incredibilmente, la stessa sorte è toccata nell'ottobre 2001 all'ambasciatore Antonio Bandini, rappresentante di Italia e Ue, per una lettera di protesta formale a proposito dell'arresto degli ex dirigenti.

In Italia, malgrado lo scarso interesse e l'ignoranza verso ciò che accade in Eritrea, c'è tuttavia chi sembra sapere bene come vanno le cose laggiù... Pier Gianni Prosperini, assessore di Alleanza nazionale allo Sport della Regione Lombardia, è rappresentante e portavoce del governo eritreo in Italia. Per lui, gli eritrei che fuggono non lo fanno certo perché sono perseguitati, mentre i dirigenti arrestati sono "traditori dell'Eritrea" che meriterebbero l'"ergastolo" (12).

Neanche l'Istituto per il Commercio estero (Ice) sta troppo a sottilizzare sulla situazione dei diritti umani ad Asmara. Grazie ai suoi buoni uffici, rappresentanti del governo eritreo visitano il nostro paese contattando personalmente il settore pubblico e privato al fine di promuovere investimenti in Eritrea. Per l'Ice, ciò garantisce "di controbilanciare i costi derivanti dalle incertezze sulla prassi legislativa e burocratica di quel paese" - se così si possono definire la sospensione delle licenze, il sequestro dei conti bancari e l'applicazione improvvisa di tasse e balzelli. Inoltre, non si fa mai menzione della dittatura di Afewerki, caso mai alla "inesperienza" o alle tensioni con l'Etiopia.

Amico di Formigoni e di Berlusconi, che lo ha anche ospitato in Sardegna (13), il dittatore è un *habitué* del nostro paese. Si dice che la Italcantieri Spa di Paolo Berlusconi stia costruendo migliaia di villette a Massaua, minacciandone il patrimonio culturale, e in generale alcu-

ne aziende italiane di grandi dimensioni sono rimaste a investire in Eritrea.

Dopotutto, Afewerki è un dittatore bipartisan che fa affari anche con regioni governate dal centro-sinistra. Per piacere e forse anche per cure, viene spesso in Italia, anche se non è chiaro dove. Una cosa che in un futuro potrebbe costargli cara, se si riuscirà a inserirlo, come vogliono alcuni esuli, nella lista dei dittatori sottoposti a travel ban e al congelamento dei conti all'estero.

### NOTE

- (1) Cfr. Giovanni Carbone, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, 2005.
- (2) Massimo A. Alberizzi - Michele Focarete, "Rappresaglie e ricatti. L'Eritrea nel caos", in "Corriere della Sera", 13 settembre 2005.
- (3) Alessio Fabiano, *Sull'orlo di una nuova guerra*, da Equilibri.net, 15 marzo 2005.
- (4) Peter Hillmore, *Eritrea, così bello che è proprio vero*, (trad. it) in *Internazionale*, 28 giugno 1996, p. 44.
- (5) Chris Kutschera, *Le speranze deluse dell'Eritrea*, (trad. it) in *Internazionale*, 11 luglio 1997, pp. 43-45.
- (6) Jean-Louis Péninou, *Guerre absurde entre l'Ethiopie et l'Erythrée*, in "Le Monde diplomatique", luglio 1998, p.17.
- (7) Idem, *Ethiopie-Erythrée, une paix en trompe l'oeil*, "Le Monde diplomatique", luglio 2000, p. 20
- (8) Alessio Fabiano, *Etiopia-Eritrea: confini in gabbia*, da Equilibri.net, 15 marzo 2005.
- (9) Cfr. "Internazionale", 19 settembre 2003, p. 59.
- (10) Alessio Fabiano, *Sull'orlo di una nuova guerra*, op.cit.
- (11) Massimo A. Alberizzi, *Arrestate anche le moglie e Detenuti scomparsi nel nulla*, in "Corriere della Sera", 13 settembre 2005.
- (12) Idem, *Gli Affari. Isayas espelle l'ambasciatore italiano ma per Roma resta un grande amico*, in "Corriere della Sera", 13 settembre 2005.
- (13) Ibidem.



# La tensione sale

di Lucia Conti

*Nonostante l'impegno di novembre a non intensificare le ostilità lungo la frontiera, già agli inizi di dicembre si sono verificati nuovi movimenti di truppe al confine. La situazione rimane incerta, ma non permette di nutrire grande ottimismo per il futuro*

**I** difficili rapporti tra questi due stati nascono da differenti ragioni, ma sono così complesse e intrecciate tra loro da essere difficilmente scindibili e analizzabili separatamente. Il minimo comune denominatore rimane tuttavia, come in molti conflitti in Africa, la questione etnica, o meglio, la cosiddetta Geografia umana. L'Eritrea ritiene infatti che, al momento della demarcazione dei confini, non sia stata tenuta nella dovuta considerazione la dislocazione delle popolazioni, con il risultato che un'area piuttosto consistente (il triangolo di Badme) è stata assegnata ad Addis Abeba pur essendo minoritaria la componente di etiopi ivi residenti. Gli interventi internazionali non hanno ottenuto di evitare lo scoppio di una violenta guerra, iniziata nel 1998 e conclusasi solo nel 2000 con un bilancio di oltre 70.000 morti.

Al termine del conflitto venne inviata una missione Onu, la Unmee (Missione delle Nazioni unite per l'Etiopia e l'Eritrea), tuttora in funzione, con il compito di controllare una sorta di zona franca costituita ad hoc come cuscinetto tra i due paesi (Tsz; Zona di sicurezza temporanea). Due anni dopo la Eebc (Commissione per i confini tra Etiopia ed Eritrea) sancì una demarcazione tra le due nazioni che avrebbe dovuto essere definitiva e riconciliare i rispettivi esecutivi, ma che rimane ancora oggi il centro delle dispute. Le soluzioni proposte dalla comunità internazionale, dunque, si sono rivelate inefficaci, come dimostrano anche gli eventi degli ultimi mesi.

## UN FRAGILE ACCORDO DI PACE

In una riunione patrocinata dalle Nazioni unite e dall'Ua (Unione africana), tenutasi in Kenya a novembre, Girma Woldegiorgis (Presidente dell'Etiopia) e Isaias Afworki (Capo di stato eritreo), hanno rinnovato l'impegno a non intervenire sui confini contesi. Non si è trattato tuttavia di un incontro privo di momenti di tensione, in

quanto i due capi di stato si sono accusati reciprocamente di voler destabilizzare la pace pattuita nel 2000.

Sia l'Unione africana che l'Onu hanno espresso preoccupazione alla fine del Summit, presagendo (a ragion veduta, dati i successivi sviluppi) che la situazione non sarebbe migliorata sensibilmente. In particolare vi erano apprensioni per quanto riguarda la missione Unmee, che si temeva potesse essere espulsa dalla regione, nonché per la ripresa delle attività militari al confine. Rajender Singh, rappresentante delle Nazioni unite e presidente del meeting, ha anche ricordato che ogni azione militare, nonché il divieto di passaggio sulla Tsz per gli elicotteri dei Caschi blu imposto dall'Eritrea, sono punibili con sanzioni da parte del Consiglio di sicurezza.

La riunione, insomma, si è mantenuta in equilibrio tra la ricerca di un punto di incontro e il tentativo, anche fermo, di far accettare lo status quo stabilito dagli accordi di Algeri. Tuttavia, alla luce degli sviluppi successivi, nessuna delle due strategie sembra avere sortito gli effetti desiderati.

## TRA PROVOCAZIONI...

Dicembre è stato un mese concitato per il conflitto: è iniziato con un'azione prevista ma non per questo meno grave dell'Eritrea che ha aumentato il numero delle truppe stanziate al confine, aggiungendo altre due divisioni (circa 12.000 soldati) alle cinque già presenti alla frontiera.

Ma il fatto che ha avuto maggiori ripercussioni è stata la decisione di espellere, con una lettera priva di motivazioni sostanziali, i peacekeeper statunitensi, russi, canadesi ed europei dal territorio. Questa scelta ha infatti portato a un severo monito delle Nazioni unite: Kofi Annan ha accusato il governo di Asmara di contravvenire in tal modo al principio, sancito nella Carta istitutiva, per cui gli operatori dell'Organizzazione devono essere considerati come generici "soggetti internazionali" e non come appartenenti

ai singoli stati di invio. Il Segretario generale ha quindi intimato a Isaias Afworki di ritirare immediatamente l'ultimatum per l'espulsione, sebbene il Consiglio di sicurezza avesse deliberato, ai primi di novembre che "dato il clima di instabilità potenzialmente volatile, tutti i membri non necessari dello staff verranno richiamati in patria a breve".

L'Onu ha poi posto il 28 dicembre come *deadline* per il ritiro delle forze armate di entrambe le nazioni dai confini. Tuttavia il 29 dicembre vi erano ancora notevoli movimenti da ambo le parti e permaneva in vigore il divieto di sorvolo nella Tsz.

### ...E RICORSI AL TRIBUNALE DELL'AJA

Non sono, però, solo "azioni di forza" a caratterizzare gli ultimi mesi del 2005: il 19 dicembre è stata resa nota dal Tribunale dell'Aja la sentenza in merito alla causa intentata da Addis Abeba contro Asmara, accusata di essere responsabile dello scoppio della guerra del 1998-2000. La Corte ha avvalorato questa tesi, dichiarando l'Eritrea, senza che vi fosse una reale minaccia da parte delle truppe avversarie, "responsabile per l'uccisione, il ferimento e il maltrattamento dei civili etiopi, nonché della distruzione delle proprietà all'interno dei confini occupati e delle grandi perdite economiche arrecate". Anche l'Etiopia è stata definita "rea di aver contravvenuto alla convenzione sul trattamento degli agenti e delle sedi diplomatiche (per aver violato le immunità territoriali entrando con la forza nelle ambasciate e requisendo documenti, aver distrutto le abitazioni del personale e aver espulso la delegazione nel 1998)". Tuttavia Girma Woldegiorgis ha incaricato il ministro degli Esteri di preparare e redigere una richiesta per il risarcimento dei danni subiti durante il conflitto o tramite la restituzione dei beni confiscati, oppure attraverso la liquidazione degli stessi.

La reazione di Isaias Afworki è stata duplice: ha accettato sì di trattare e cercare un accordo per rifondere i danni allo stato limitrofo, ma continua anche a sostenere l'innocenza del suo paese nello scoppio della guerra, dovuta (secondo le sue dichiarazioni) alla scriteriata demarcazione dei confini. Questo può spiegare la decisa opposizione all'Unmee, che, secondo lui, serve solo a congelare una

situazione dannosa per il suo popolo e che andrebbe invece radicalmente rivisitata. In pratica, il capo di stato punta il dito accusatore verso l'Onu, mentre l'Onu lo punta verso di lui, basi decisamente non propizie per l'apertura di un dialogo costruttivo.

### LA SOLUZIONE PROPOSTA DELL'ICG

Secondo Gareth Evans, presidente dell'Icg (Gruppo internazionale di crisi), la situazione è "estremamente delicata". Il rischio di un nuovo conflitto è concreto e una nuova guerra, oltre a danneggiare seriamente e ulteriormente i due paesi, potrebbe compromettere l'intero processo di pacificazione iniziato in Somalia e in Sudan, rendendo il Corno d'Africa un'area "esplosiva" e "pericolosamente instabile".

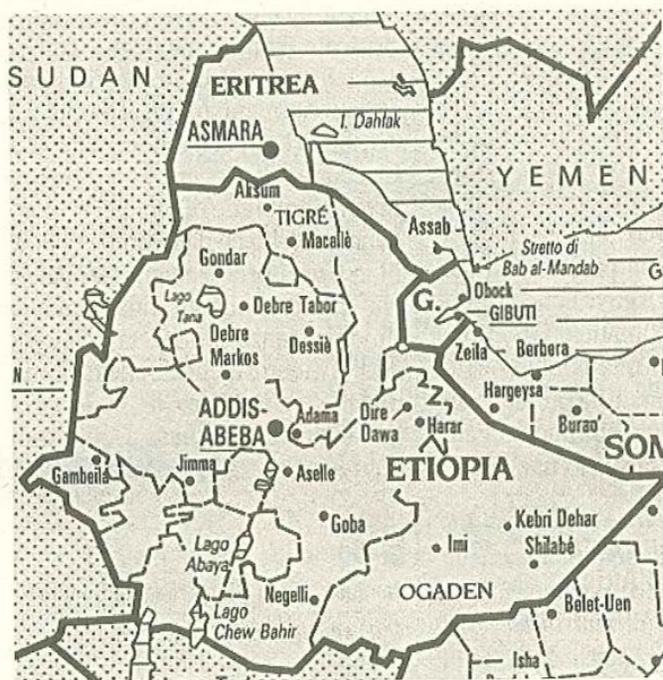
Per evitare questo è necessario un maggiore coinvolgimento della comunità internazionale e in particolare un rinnovato impegno da parte dei partecipanti alla conferenza di Algeri: Unione europea, Unione africana, Nazioni unite e Stati Uniti.

In una relazione presentata il 22 dicembre, l'Icg suggerisce la strategia da seguire, che si dovrebbe articolare sulle cosiddette "3D": de-escalation, demarcazione dei confini e dialogo bilaterale.

In merito alla "prima D", ossia la progressiva riduzione dell'escalation militare, l'Onu dovrebbe dare 30 giorni di tempo a

entrambi i paesi per conformarsi alla risoluzione 1640, e quindi l'Etiopia ritirare le sette divisioni che ancora mantiene alla frontiera e l'Eritrea togliere tutte le restrizioni alla missione Unmee. In caso di mancato adeguamento, la comunità internazionale deve essere anche pronta a sanzionare (ad esempio con l'embargo) il governo inadempiente.

Il secondo punto, la demarcazione dei confini, consiste non tanto in una revisione degli stessi, ma nell'apertura di negoziati per farli accettare definitivamente. Cardine di questa fase dovrebbe essere la Eebc cui spetterebbe il compito tanto di trattare separatamente con i due esecutivi, quanto di creare "tavole rotonde" con esponenti di entrambe le parti in causa. Questa fase ricomprende già in sé



Mappa di Eritrea ed Etiopia

anche parte della terza "porzione" del progetto dell'Icg, ossia la facilitazione della normalizzazione dei rapporti bilaterali.

### UN PROBLEMA SOLO DI CONFINI?

La risoluzione dell'Onu e anche il report dell'Icg focalizzano l'attenzione sul problema dei confini, nodo certamente centrale della disputa e causa scatenante della guerra, ma, forse, non unica ragione per la prosecuzione delle tensioni. Molti analisti sottolineano infatti come anche componenti di politica interna inficiano il processo di pace; rifacendosi alla teoria del cosiddetto "nemico esterno" evidenziano come i due presidenti, catalizzando l'attenzione popolare e internazionale sulle ostilità, la distolgano dal contesto interno, spesso problematico quasi quanto quello regionale.

All'inizio del loro mandato, il Primo ministro Etiope Meles Zenawi e il Presidente Isaias Afworki (in Eritrea il presidente ricopre anche la carica di capo del governo) erano considerati le "migliori giovani promesse" del continente. Tendenzialmente democratici, socialmente impegnati, erano determinati a gestire i rispettivi paesi nel rispetto delle libertà civili e politiche e risoluti nel voler eliminare la povertà. Il bilancio oggi è ben diverso: l'indigenza non solo non è stata sconfitta, ma anzi ha toccato livelli catastrofici (il 50% della popolazione etiope e di quella eritrea vive sotto la soglia di povertà) e le opposizioni sono state pesantemente imbavagliate (centinaia di persone che manifestavano contro le elezioni sono state imprigionate a maggio ad Addis Abeba, mentre in Eritrea praticamente non esiste stampa privata).

Tuttavia, proprio grazie alla precaria stabilità dell'area, che essi stessi contribuiscono significativamente a creare, possono permanere al potere: il rischio di un nuovo conflitto consente loro di godere di tutti i poteri dello stato di emergenza, o di convocarlo in qualsiasi momento. Il timore di una guerra distoglie l'attenzione dai problemi interni e il silenzio forzato imposto con ogni mezzo alle opposizioni, in nome dell'unità nazionale necessaria per affrontare il nemico, priva di portavoce anche coloro (gruppi civili e partiti minori) che chiedono maggiore attenzione per le promesse fatte ai tempi delle campagne elettorali o, addirittura, un cambiamento di governo.

### UNA EVOLUZIONE IMPREVEDIBILE

La situazione tra i due paesi è in costante evoluzione e varia in modo imprevedibile, rendendo difficile ipotizzare quale sarà la prossima mossa dell'una o dell'altra parte.

L'Onu, ad oggi, non ha stabilito le soluzioni da adottare, nonostante sembri propendere verso il programma dell'Icg, mentre l'Ue rimane ancora defilata. Dopo cinque anni dalla fine della guerra si possono comunque trarre alcune considerazioni.

In primo luogo appare ormai evidente che manca una precisa volontà dei due governi di trovare un compromesso attraverso il dialogo.

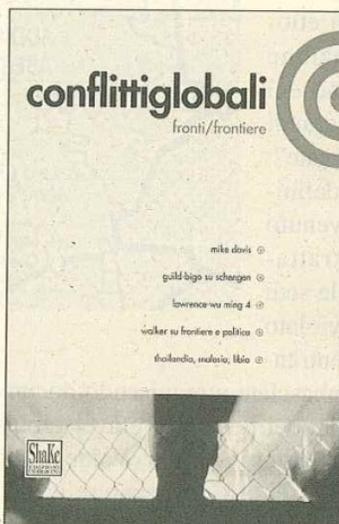
In secondo luogo, via via che le Nazioni unite sostengono con maggiore convinzione gli attuali confini, l'Eritrea irrigidisce le sue posizioni e la frattura attuale risulta, se non insanabile, quantomeno difficile da rimarginare, compromettendo il ruolo dell'Onu come mediatore nella contesa.

Infine, in parziale accordo con la tesi del nemico esterno, si può affermare che difficilmente due regimi portati all'autoritarismo, che si trovano in guerra o in una fase di "guerra potenziale", lasceranno l'uso della forza per la diplomazia, anche per gli innegabili vantaggi, in termini di potere, che l'instabilità internazionale conferisce loro.

È improbabile quindi che la questione trovi una soluzione rapida, in quanto coinvolge diversi attori (Etiopia, Eritrea, Onu, Ua, ma anche i vicini Sudan e Somalia che verrebbero probabilmente coinvolti in caso di conflitto) e ha ripercussioni a svariati livelli (interno, regionale, internazionale).



Da: [www.equilibri.net](http://www.equilibri.net), 10-12-2006



FRONTI/FRONTIERE  
Fronti e frontiere  
Alessandro Dal Lago

Punti e linee  
Paolo Cutitta

Fronti metropolitani  
Mike Davis

L'enigma dell'internazionale  
Rob B.J. Walker

Polizia a distanza  
Elspeth Guild, Didier Bigo

SPETTRI

Il principe delle tenebre  
Alessandro Dal Lago

Evoluzione di una rivolta  
T.E. Lawrence

Mesopotamia  
T.E. Lawrence

I fiumi di Babilonia  
Wu Ming 4

MATERIALI

La terza frontiera migratoria:  
il Sahara libico  
Olivier Plietz

Le due rive di Mitrovica  
Giovanni Picker

Fra Thailandia e Malesia  
Alexander Horstmann

Conflitti globali is a new Italian research journal dealing with local and global conflicts, considering the "military" dimension as a determinant – although not exclusive – level of analysis for the comprehension of the process of globalisation. The editorial board is co-ordinated by Alessandro Dal Lago; and the members of the scientific board are Roberto Bergalli, Didier Bigo, Bruno Cartosio, Nils Christie, Roberto Escobar, Carlo Galli, Giorgio Galli, Vivienne Jabri, Alain Joxe, Giovanni Levi, Michael LeVine, Giacomo Marramao, Isidoro Mortellaro, Michel Peraldi, Ifiaki Rivera Beiras, Emilio Santoro, Amalia Signorelli, Verena Stolcke, Trutz von Trotha, Jussi Vähämäki, Gianni Vattimo, Rob J. Walker, Adelino Zanini, Danilo Zolo.

## AFFARI ITALIANI

...Ma torniamo alle connessioni tra Italia ed Eritrea. L'Ice suggerisce: "È strategicamente fondato essere presenti in Eritrea e instaurare contatti e rapporti economici fin da oggi, in modo da essere preparati a intervenire con forza non appena la congiuntura si rivelerà maggiormente favorevole". In linea con la visione dell'Ice sembrano essere l'Italcantieri Spa di Paolo Berlusconi e il gruppo industriale tessile Zambaiti di Bergamo.

Italcantieri è impegnata "nella costruzione di circa mille edifici residenziali", informa l'Ice. Questo intervento, nell'area di Massaua, è stato oggetto di un'interrogazione, il 10 marzo 2004, di tre consiglieri regionali lombardi di Rifondazione, Ds e Verdi. Hanno chiesto alla giunta di Roberto

Formigoni se "tra gli interventi promossi dalla Regione Lombardia in Eritrea rientrano anche quelli di Italcantieri" e se, comunque, "considerata la natura dittatoriale del regime" non sia il caso di "interrompere qualsiasi rapporto".

La risposta: "La Regione Lombardia non ha sostenuto alcuna azione di supporto a presunti interventi edilizi di Italcantieri né di altre imprese private". Mentre per quel che riguarda le relazioni con l'Eritrea (che sono intense, in particolare con la regione di Maekel, e sulle quali si spende non poco il vice presidente del Consiglio regionale Pier Gianni Prosperini di An), "la Regione ha operato in stretto accordo con il governo italiano e in particolare con il ministero degli Esteri".

L'architetto Alessio Calda, di Italcantieri,

ammette che l'intervento c'è, ma non si sbottona più di tanto: "Stiamo esplorando la situazione, stiamo discutendo; al momento, non abbiamo nulla di concreto in mano".

Per ciò che riguarda il gruppo Zambaiti, c'è da segnalare che ha acquistato, nel 2004, l'Asmara Textile Factory, azienda pubblica, già Cotonificio Barattolo, fondato negli anni Cinquanta da Roberto Barattolo e nazionalizzato nel 1975. Ora il cotonificio si chiama ZaEr (Zambaiti Eritrea), ha 120 dipendenti, le prime assunzioni sono state fatte a settembre, e produce camicie per i mercati europeo e americano.

Secondo l'Ice, "una volta rinnovati i macchinari, c'è l'obiettivo di avviare una produzione capace di impiegare 2.600 persone". Giancarlo Zambaiti ha condotto le trattative direttamente con Isaias Afewerki: "Questo paese mi piace, lo conosco dal 1992, e il mio impegno è a largo raggio. Punto a dare lavoro direttamente a 2.000 persone e, indirettamente, tra le 3.000 e le 10.000. Questo perché voglio riattivare la piantagione di cotone di Alighider, così potremo lavorare cotone eritreo, invece d'importarlo. A questo riguardo sto coinvolgendo vari soggetti, tra cui la cooperazione italiana". Fargli notare che i soldi della cooperazione internazionale sono sempre meno non serve. E guai a toccargli Afewerki: "Lo considero una brava persona, un presidente che lavora per il suo paese. E, comunque, questo governo è il massimo possibile oggi". Anche volendo dare il massimo credito all'entusiasmo dell'imprenditore Zambaiti, alle mosse dell'Italcantieri e all'attivismo della Regione Lombardia e della Farnesina, rimangono tanti dubbi. Uno su tutti. Visto che il partito al potere è fortemente accentrato ed è il controllore di sé stesso, non c'è il rischio di scarsa trasparenza e che quote di risorse siano stornate per altri fini?

Raffaello Jordan

Da: [www.asoc.it/news](http://www.asoc.it/news); riduzione redaz. dell'articolo Isaias e basta; marzo 2005.

## la forza della **sinistra** **anticapitalista**

Classi e conflitti sociali, imperialismo e sovranità, guerre e militarismo, tecnica e ambiente, proprietà e potere, totalitarismo e libertà, femminismo e mercificazione, mass media e cultura...

Una rivista che stimola il dibattito anticapitalista, che raccoglie le sfide e le domande della nuova fase politica, sociale e di movimento.

# ERRE

Trovi Erre nelle migliori Librerie  
[www.erre.info](http://www.erre.info)



# Osservando gli osservatori

di Ornella Sangiovanni

*Le elezioni in Iraq sono state monitorate e controllate da un altissimo numero di osservatori, per garantirne la trasparenza e la credibilità.*

*Ma chi ha osservato gli osservatori?*

**U**na delle elezioni più osservate in tutto il mondo". Così un comunicato della Ieci (la commissione elettorale irachena) del 24 dicembre 2005 definiva il voto che si è svolto da poco in Iraq. Un voto monitorato, si legge, da 120.000 osservatori "impegnati e ben addestrati" in tutti i seggi, in tutti e 18 i governatorati del paese, e da 230.000 rappresentanti delle "entità politiche" (i nostri "rappresentanti di lista"). In media, 55 osservatori o rappresentanti delle "entità politiche" (non sono proprio la stessa cosa, anzi) per ogni seggio.

Un "incredibile livello di monitoraggio", che avrebbe aiutato a garantire l'integrità, la trasparenza e la credibilità delle elezioni.

Gli osservatori e i rappresentanti delle entità politiche - dice il comunicato Ieci - hanno potuto osservare tutte le fasi del processo elettorale: voto, conteggio e conteggio totale dei voti. I gruppi di osservatori hanno utilizzato metodologie "sicure e comprovate per monitorare le elezioni".

## RAPPORTI DEGLI OSSERVATORI "MOLTO POSITIVI"

"I rapporti degli osservatori sono stati in linea di massima molto positivi riguardo al processo elettorale", ha detto Adel al Lami, Chief Electoral Officer della Ieci. Gli incidenti e i problemi ammessi nei loro rapporti possono essere considerati marginali.

Ma quali sono questi rapporti? Quelli ai quali si fa riferimento nel comunicato della Ieci sono due: uno redatto dalla International Mission for Iraqi Elections (Imie), l'altro dalla Iraqi Election Information Network (Ein). Vediamo cosa dicono.

La Imie, il gruppo internazionale che adesso invierà in Iraq il team incaricato della revisione dei risultati elettorali, ha già monitorato le elezioni del 30 gennaio e il referendum del 15 ottobre. Il 15 dicembre, lo stesso giorno delle

elezioni, il vice presidente del comitato direttivo, Paul Dacey, si era affrettato a dichiarare che il voto in Iraq in generale ha "soddisfatto gli standard internazionali".

Tuttavia, il rapporto che la Imie ha diffuso lo stesso giorno (da Amman, dove opera), e che tesse le lodi delle elezioni irachene, in realtà non è un rapporto definitivo ma solo un "rapporto a interim" (e lo dichiara). Come tale, tratta solo sei aree di valutazione (quadro legale, preparativi elettorali, informazione ed educazione degli elettori, procedure di ricorso preelettorali, registrazione degli elettori e certificazione delle entità politiche) - tutte questioni importanti, ma, come si vede, preliminari al voto vero e proprio.

Le altre valutazioni - su "par condicio" nei media, voto, conteggio dei voti e compilazione dei risultati, ricorsi post-elettorali e voto all'estero - saranno incluse nel rapporto finale, la cui pubblicazione è prevista per i primi mesi del 2006.

Quanto ai rapporti della Ein, considerata il maggiore gruppo di monitoraggio elettorale iracheno, che aveva 14.000 osservatori in tutti i governatorati il giorno del voto, si tratta (per ora) di alcuni comunicati stampa piuttosto scarni che però, malgrado il tono generalmente positivo, rimarcano alcune irregolarità, e di una serie di grafici, che non si riferiscono al giorno del voto, ma alla campagna elettorale.

## MONITORAGGIO INTERNAZIONALE?

Ma c'è stato un monitoraggio internazionale del voto in Iraq?

Secondo i dati diffusi dalla Ieci, gli osservatori internazionali in Iraq per le elezioni del 15 dicembre sarebbero stati 800 (su un totale di 120.000). In realtà, il loro numero (anche approssimato) sembra essere uno dei misteri più gelosamente custoditi di queste elezioni (come delle precedenti del 30 gennaio). La Fondazione Carter, ad esempio, anche questa volta non ha inviato osservatori. Il Parlamento europeo ha deciso per l'invio di un piccolo team

composto di soli tre parlamentari, ma senza i poteri di una missione ufficiale, a quanto riportava la Agence France Presse il 9 dicembre.

Di certo c'era la squadra guidata dalle Nazioni unite: 50 "esperti internazionali", secondo quanto Craig Jenness, il canadese che dal 23 ottobre ricopre l'incarico di International Commissioner nella Ieci. Un po' pochi.

### UNA STORIA DIVERSA

Ma i resoconti degli osservatori locali raccontano una storia diversa. In particolare, due ong irachene, "Shams" e "Tammuz", hanno redatto rapporti accurati e molto dettagliati, sulla base del lavoro fatto dai loro osservatori (che, in numero di alcune migliaia, coprivano tutti e 18 i governatorati dell'Iraq), riportando i numeri di tutte le sezioni elettorali nelle quali hanno riscontrato irregolarità.

Le situazioni descritte compongono un quadro pressoché completo di quello che potrebbe definirsi il "non si fa" delle elezioni.

Una panoramica (è solo una scelta):

a) Violazioni commesse da parte delle autorità:

- falsificazione delle schede e manipolazione del voto
- seggi che non hanno rispettato gli orari stabiliti
- in alcuni seggi i funzionari elettorali non cancellavano i nomi degli elettori che avevano già votato
- ad alcuni osservatori è stato impedito l'ingresso nei seggi, con varie motivazioni, fra cui quella secondo cui ai funzionari dei seggi non erano stati comunicati i loro nomi
- funzionari di seggio che hanno mandato via gli elettori, dicendo: "L'urna è piena e non ne apriremo un'altra"
- mancanza di schede in diverse sezioni che ha fatto sì che alcuni elettori venissero mandati via
- mancanza di imparzialità fra i presidenti e il personale dei seggi
- situazioni in cui il personale dei seggi e/o i rappresentanti delle entità politiche ispezionavano le schede prima di inserirle nell'urna
- in alcuni seggi agli osservatori è stato chiesto di uscire durante il conteggio adducendo come pretesto motivi di affollamento
- in alcune sezioni, alla chiusura dei seggi le urne erano state portate altrove per i conteggi

b) Violazioni relative alla lista della United Iraqi Alliance (la coalizione sciita che ha la maggioranza nell'attuale parlamento):

- suoi sostenitori che utilizzavano altoparlanti per invitare a votare la lista a poca distanza dai seggi
- alcune auto della polizia con striscioni su quali era scritto "555" (il numero della lista) e che utilizzavano i loro altoparlanti per fare propaganda, invitando a votare la lista
- falsificazioni massicce di schede a favore della lista
- alcuni funzionari e presidenti di seggio che hanno cercato

di influenzare gli elettori perché votassero per la lista - in alcune sezioni è stato osservato il voto di gruppo per la lista

c) In particolare nelle zone sunnite:

- chiusura di alcuni seggi prima dell'orario stabilito (a volte già all'una del pomeriggio)
- forze di sicurezza che utilizzavano i cordoni attorno ai seggi per impedire agli elettori di votare

Altre violazioni riferite nei rapporti degli osservatori di "Tammuz" e "Shams":

- continuazione della propaganda elettorale nel giorno del voto, a favore di alcune liste (in particolare la 555 - Uia) e contro altre, attraverso canali televisivi e stazioni radio, distribuzione di volantini e altoparlanti da alcune moschee (e centri religiosi sciiti) in prossimità dei seggi o da automobili in strada. Distribuzione di materiali a stampa a favore dei partiti di governo dentro e fuori dai seggi che invitavano a votare per le loro liste
- casi di voto di gruppo, voto familiare, voto per procura, persone che hanno votato più di una volta

### CHI OSSERVERÀ GLI OSSERVATORI?

Adesso, dopo giorni e giorni di proteste, manifestazioni di piazza e di ricorsi (oltre 1.500 quelli presentati, secondo i dati della Ieci, 50 dei quali "gravi", ovvero suscettibili di portare all'annullamento del voto nelle zone in cui si sono verificati) la parola passa al team internazionale, che dovrebbe riesaminare i risultati preliminari sinora annunciati. Questo, nonostante le recenti dichiarazioni di Craig Jenness, secondo il quale le elezioni in Iraq sarebbero state "trasparenti e credibili", ragioni per cui "noi alle Nazioni unite non vediamo alcuna giustificazione per le richieste di ripetere una qualunque elezione".

Il solo problema è che a essere stato incaricato di organizzare la verifica (anche se con la partecipazione della Lega araba) è lo stesso organismo (la Imie) che il giorno del voto aveva dichiarato che le elezioni in Iraq "avevano soddisfatto gli standard internazionali".



Da: Osservatorio Iraq, 30-12-2005

**ABBONATI A G&P**  
**10 numeri all'anno Euro 35,00**

**Abbonamenti cumulativi**  
**G&P+Azione nonviolenta Euro 50,00**  
**G&P+Gaia Euro 40,00**  
**G&P+Giano Euro 60,00**  
**G&P+ Mosaico di pace Euro 50,00**

IRAQ

# Colonizzazione delle risorse

di Mariarosa Cutillo

*Le mani delle multinazionali sul petrolio dell'Iraq*

**N**ello scorso mese di dicembre il presidente Usa Bush diceva: "Le elezioni in Iraq sono una prova che stiamo vincendo la guerra"...Certo, una guerra ingiusta e non solo una guerra in senso "classico", ma una partita fondamentale e ispiratrice delle mosse degli Stati Uniti in Iraq, la partita del petrolio che si sta decidendo a porte chiuse, in un momento in cui la popolazione irachena combatte per delineare il proprio futuro tra il caos e la violenza.

## UNA STRATEGIA DI SFRUTTAMENTO

Corp Watch, osservatorio sulla responsabilità sociale d'impresa, ha recentemente riportato un rapporto dal titolo *Crude The Rip-off of Iraq's Oil wealth* realizzato da Greg Muttit di *Platform*. Il rapporto solleva il velo proprio su questa partita, confermando come il Dipartimento di Stato Usa stia consolidando una strategia di sfruttamento e gestione delle risorse petrolifere, una vera e propria "politica del petrolio", senza un dibattito pubblico e con costi potenziali enormi per la popolazione irachena. Secondo questa strategia la maggior parte dei pozzi petroliferi iracheni - pari a circa il 64% delle riserve di petrolio del paese - verrebbe in qualche modo assegnata a compagnie petrolifere multinazionali.

L'opinione pubblica irachena - per quanto può essere informata su ciò che sta accadendo - esprime fortemente il suo dissenso contro questo controllo delle risorse petrolifere da parte di società straniere. Ciò che sta succedendo è che, attraverso l'attivo coinvolgimento dei governi statunitense e britannico, un gruppo di potenti politici e tecnici iracheni sta spingendo per un sistema di contratti a lungo termine con le società straniere del petrolio, che potrà superare anche le eventuali obiezioni di legittimità delle corti irachene, del critico esame pubblico e del controllo democratico.

Le proiezioni economiche pubblicate qui per la prima volta dimostrano che il modello di sviluppo petrolifero che si sta proponendo costerà all'Iraq centinaia di miliardi di dollari di profitti mancati, procurando invece enormi profitti alle compagnie straniere.

Interessanti le chiavi di lettura proposte:

- Per un prezzo di 40 dollari al barile, l'Iraq si ritrova a perdere tra i 74 e i 194 miliardi di dollari lungo la durata dei contratti proposti, solamente dai primi 12 pozzi petroliferi da sfruttare. Queste stime, basate su prudenti valutazioni, rappresentano tra due e sette volte l'attuale budget del governo iracheno.

- Rispetto ai verosimili termini dei contratti, la percentuale del ritorno economico derivante alla compagnia dall'investimento in Iraq dovrebbe andare dal 42% al 162%, di gran lunga superiore al consueto minimo target intorno al 12% registrato come ritorno sull'investimento.

## UNA PRIVATIZZAZIONE MASCHERATA

Come può avvenire ciò? Con una sorta di *escamotage* contrattuale...

Il dibattito sulla privatizzazione del petrolio in Iraq è stato spesso traviato dalla natura tecnica del termine, che si riferisce alla proprietà legale delle riserve di petrolio. Questo ha consentito ai governi e alle società di negare che questa privatizzazione stesse in realtà avvenendo. Nel frattempo, importanti domande pratiche, del controllo pubblico contro quello privato sullo sviluppo e le entrate petrolifere, non sono state rivolte.

Il modello di sviluppo che si sta promuovendo in Iraq, e che è sostenuto da figure chiave al Ministero del petrolio, è basato su contratti noti come "production sharing agreements (Psa)", accordi "condivisi" di produzione, che esistono nell'industria petrolifera dal lontano 1960. Gli esperti in materia concordano sul fatto che il loro scopo sia largamente politico: tecnicamente essi mantengono la proprietà legale delle riserve di petrolio nelle mani dello stato, mentre praticamente è come se ci fossero degli accordi di concessione con le compagnie petrolifere.

Con un complesso linguaggio giuridico e finanziario, generalmente assoggettato a clausole commerciali a carattere riservato, i Psa risultano effettivamente immuni dal critico esame pubblico e chiudono i governi in condizioni economiche che non possono essere modificate per decenni.

Nel caso dell'Iraq, tali contratti si sono potuti firmare perché il governo è ancora nuovo e debole, la situazione della sicurezza disastrosa e nel paese continua l'occupazione militare. E nonostante i termini siano largamente sfavorevoli, potrebbero permanere per 40 anni!

Inoltre, i Psa generalmente esentano le società petrolifere straniere da qualsiasi nuova normativa che possa intaccare i loro profitti. E i contratti spesso prevedono che le controversie siano ascoltate non nelle corti del paese d'origine ma nei tribunali internazionali di investimento, che prendono le decisioni basandosi su ragioni commerciali e senza considerare l'interesse o altre leggi nazionali

### ACCORDI CAPESTRO

L'utilizzo dei Psa in Iraq fu proposto dal progetto *Future of Iraq*, programma promosso dal Dipartimento di stato statunitense prima dell'invasione del 2003. Queste proposte erano state sostanzialmente sviluppate dall'Autorità di coalizione provvisoria, dal governo ad interim iracheno e dall'attuale Governo di transizione.

La pressione sull'Iraq perché adotti i Psa è sostanziale, anche se ovviamente ancora qualche incognita potrà venire dall'esito delle elezioni: ma in molti sono stati previdenti e il Governo di transizione ha velocizzato il processo stipulando contratti con le società del petrolio spingendo per l'adozione di una più "attuale" *Petroleum Law* ...

Secondo le società petrolifere i Psa costituiscono pratiche standard nell'industria del greggio e l'Iraq non avrebbe altra opzione che questa per finanziare lo sviluppo petrolifero. Diciamo che non è proprio così...

Secondo le stime dell'Agenzia internazionale dell'energia, i Psa sono utilizzati solo per il 12% delle riserve mondiali di greggio, in paesi dove i pozzi petroliferi sono piccoli (e spesso lontani dalla costa), i costi di produzione alti e le prospettive di esplorazione incerte. Questo non è il caso dell'Iraq.

Nessuno dei principali produttori di petrolio del Medio Oriente utilizza i Psa. Alcuni governi che li hanno sottoscritti si pentono di averlo fatto. In Russia, dove gli sconvolgimenti politici furono seguiti da una rapida apertura al settore privato negli anni Novanta, i Psa sono costati allo stato miliardi di dollari, al punto che questi non saranno mai più firmati. Il parallelo con l'attuale transizione irachena è ovvio.

### SICUREZZA ENERGETICA PER CHI?

I difensori dei Psa reclamano anche che, ottenendo investimenti dalle società straniere attraverso tali tipi di contratti, il governo risparmierebbe fino a 2,5 miliardi di dollari l'anno, liberando fondi per uso pubblico. Benché questo sia vero, bisogna considerare che all'investimento da parte delle compagnie petrolifere adesso si contrapporrebbe massicciamente la perdita di entrate per lo stato più tardi.

L'Iraq ha possibilità di generare investimento nel settore petrolifero in modo meno dannoso e meno dispendioso, cioè con il finanziamento dello sviluppo petrolifero attraverso un investimento del budget governativo (come è comunemente il caso), l'utilizzo dei futuri flussi di greggio come mezzo collaterale per prendere a prestito denaro oppure con l'utilizzo di compagnie petrolifere a breve termine, sistemi meno restrittivi e lucrativi rispetto ai Psa.

I Psa rappresentano un radicale ridisegno, imposto dall'esterno, dell'industria petrolifera irachena, che viene tolta al pubblico e data al privato. I conduttori strategici di tutto questo sono, da una parte, Gran Bretagna e Stati Uniti, che spingono per la "sicurezza energetica" in un mercato vincolato, e, dall'altra, il bisogno delle compagnie multinazionali del petrolio di "prenotare" nuove riserve in grado di assicurare una futura crescita.

In tutto questo processo chi può veramente cambiare la situazione è la popolazione irachena, che in questo momento sta lottando per far sentire la propria voce anche contro la colonizzazione delle sue risorse.



ecologia • nonviolenza  
**Gaia**  
tecnologie appropriate

numero 26  
inverno 2006



RISCHIO URAGANI ANCHE IN EUROPA  
PERICOLO CIBI IRRAGGIATI  
SVIZZERA. OGM AL BANDO  
ASTI. DILAGA IL PORTA A PORTA  
INCENERITORE DI TRENTO SCOMUNICATO  
ALTERNATIVE ALLA TAV IN VAL DI SUSÀ  
INVECE DEL PONTE DI MESSINA. MERCI VIA MARE  
RADIO VATICANA CONDANNATA. TROPPE LEUCEMIE  
TORINO 2006. OLIMPIADI INSOSTENIBILI  
CONTRO LA VIVISEZIONE  
ARGENTINA. AL MERCATO DELLO SCAMBIO  
STOP AI PIRATI DELL'ACQUA  
SERVONO GLI AIUTI ALIMENTARI INTERNAZIONALI?

abbonamento annuale: 20 euro, biennale 35 euro  
cumulativo con il mensile Tera e Aqua: annuale 25 euro, biennale 40 euro  
ccp 29119880: Ecoistituto del Veneto Alex Langer - viale Venezia, 7 - 30171 Mestre  
info 041.935.666 da lunedì a venerdì 17 alle 18 info@ecoistituto.veneto.it

# IL FALLIMENTO DELL'ECONOMIA IRACHENA

*Pubblichiamo una riduzione redazionale dell'intervista di Paola Miranda, dell'Osservatorio Iraq, ad Alberto Negri, giornalista de "Il Sole 24 Ore"; collaborazione di Barbara Dessì.*

## **La ricostruzione in Iraq, a oltre due anni dall'occupazione, non ha portato nessun beneficio alla popolazione. Cosa sta succedendo?**

C'è una cosa, secondo me, fondamentale: la ricostruzione dell'Iraq non parte dall'anno 2003, quando c'è stata l'occupazione militare, ma da molto prima, cioè da un paese che ha patito più di dodici anni di embargo, che aveva prostrato la popolazione irachena e ridotto ai minimi termini tutto l'apparato economico-industriale. [...]

Una situazione strutturale di crisi che durava ormai da 14, 15 anni, e la mancanza di sicurezza, sono stati i due fattori principali che hanno impedito l'avvio vero e proprio della ricostruzione. Perché c'è da discutere anche se sia stata avviata questa ricostruzione. Non se è stata condotta, ma se è stata avviata.

Ci sono alcuni settori che ci dicono molto chiaramente che questa ricostruzione è stata appena cominciata; nel settore energetico siamo con gli stessi impianti, con le stesse cattive condizioni di quasi tre anni fa; i black out energetici si ripetono. Queste sono situazioni che condizionano pesantemente ogni possibilità di ripresa, sia dell'apparato industriale sia della popolazione stessa.

## **Insicurezza, ma anche corruzione...**

A mio parere gli Usa hanno fatto una figuraccia su questo aspetto, perché uno dei presupposti di quello che doveva essere il nuovo Iraq era che le risorse irachene non fossero intascate da uno o da pochi, o da un gruppo ristretto di persone, o da un clan di pochi eletti o da membri di una minoranza, ma fossero distribuite a tutta la popolazione.

Che cosa abbiamo visto invece? Abbiamo visto durante il governo Allawi che il ministro della Difesa Shaalan e altri membri del governo si sono resi responsabili della sparizione di circa un miliardo di

dollari, attraverso appalti e commesse dati a società estere che, invece di rifornire l'esercito e le forze di sicurezza con delle armi nuove, li hanno riempiti di ferri vecchi. Nel settore petrolifero si dice addirittura che l'azienda Usa Halliburton dovrebbe restituire 208 milioni di dollari per lavori che non sono mai stati compiuti. L'Halliburton era stata messa in una botte di ferro dal contratto stipulato dal Pentagono, poiché le veniva assicurato un introito fisso anche se i lavori non venivano fatti, dato che non c'era nessun altro che si prendesse la responsabilità di rischiare in quelle situazioni.

Questo ha determinato un accumulo di casi di corruzione, di cui noi vediamo solo una piccola parte, ma probabilmente sono state dissipate moltissime risorse. E oltretutto è continuato quello che c'era prima. Il contrabbando di petrolio, fatto in barba ai controllori iracheni e statunitensi, è proseguito al confine con la Turchia, quasi esattamente come prima. E lì i soldi continuano a essere intascati dai soliti noti, cioè dai grandi capi delle fazioni kurde.

Quindi, oltre a quello che c'era prima, c'è stato del nuovo, e questo paese purtroppo non è uscito da una delle spirali peggiori del Medio Oriente, cioè proprio quella della corruzione.

## **Che cosa è successo della parte della ricostruzione di cui dovevano occuparsi gli italiani e che era stata presentata come opportunità valevole?**

Esattamente che cosa sia successo nei casi specifici non lo so. So questo, che in Iraq le imprese italiane lavoravano da decenni e alcune di queste sono nomi notissimi. A parte l'Eni-Agip nel settore petrolifero, soprattutto imprese come l'Ansaldo, che ha fatto la centrale di Baji, ad esempio, e ha lavorato molti anni lì. Poi decine e decine di medie imprese che sostenevano l'industria irachena. Queste stesse imprese hanno cercato poi di ritornare in Iraq, ma mancavano le condizioni. Quello che si è potuto fare sono stati degli appalti di esportazione pura e semplice di materiali. Ma, per esempio,

tutto quello che riguarda l'impiantistica non l'ha fatto nessuno; forse solo i cinesi e qualche filippino hanno osato mandare lì i propri tecnici per rimettere in posto gli impianti.

Si è tentata una soluzione alternativa, cioè di fare di Amman, in Giordania, una sorta di retrovia. Sono stati fatti quindi dei seminari per i tecnici iracheni da parte di compagnie italiane e straniere per aggiornarli sugli standard necessari per riparare le centrali, le raffinerie e alcuni apparati industriali. Attività che però sono state fatte nella retrovia economica, con tutti i problemi che ne derivavano. [...]

## **Che prospettive ci sono oggi per l'economia irachena?**

I fatti dicono che ovunque ci sono code per la benzina. Questo vuol dire che gli impianti di raffinazione non funzionano. Gli attentati alle pipeline, sia quelle interne sia quelle per l'esterno, in particolare la famosa Kirkuk Ceyhan, sono così continui che da settembre a ottobre nessuno può dire quanto petrolio iracheno sia stato esportato. Io ho fatto una stima che forse non se n'è portato fuori neanche un milione di barili al giorno. Le ultime stime del ministero del Petrolio iracheno dicono che negli ultimi sei mesi sono stati esportati 1,6 milioni di barili al giorno e che si vorrebbe arrivare al traguardo di 1,8; ma si tratta di discorsi che appaiono più come proclami propagandistici che non come obiettivi reali. [...] oggi il paese ha difficoltà a produrre 3 milioni di barili, cioè arrivare alla produzione prebellica [...], di cui 800 milioni servono all'interno, riducendo quindi alla metà il quantitativo per l'esportazione. Ricordo - e questi sono dati di un ex manager della Chevron che si occupava del petrolio iracheno per gli Usa - che ogni mese l'Iraq spende centinaia di milioni di dollari per importare prodotti petroliferi da fuori, ogni anno importa benzina e derivati dal petrolio per almeno 3 miliardi di dollari dal Kuwait. Questo vuol dire che l'industria petrolifera è ridotta ai minimi termini, quasi sicuramente a livelli inferiori a quelli alla vigilia della guerra del 2003. [...]

BOLIVIA

# “Siamo” presidente

di Aldo Zanchetta

*La vittoria di Evo Morales in Bolivia*

**Q**uechua, aymara, chiquitanos y guaraní, por primera vez somos presidente!”. Questa la prima dichiarazione di Evo Morales all’annuncio della vittoria: fratelli indigeni, per la prima volta *siamo* presidente. Noi assieme, non io, è il significato. Dopo 5 secoli. Questo è il fatto eccezionale, nuovo, di questa elezione. Al di là di come andranno le cose, è un fatto storico.

I sondaggi davano da tempo in testa Evo Morales, del Movimento al socialismo (Mas), col 33% delle preferenze, seguito a moderata distanza dal più quotato dei rivali, il rappresentante della destra Jorge “Tuto” Quiroga, già vicepresidente del ripudiato Carlos Mesa, che ha dovuto presentare le dimissioni negli scorsi mesi sotto la spinta del movimento popolare. Nel caso che Morales non avesse ottenuto subito più del 50% dei suffragi, la nomina presidenziale - già sfiorata ma persa in questo passaggio parlamentare nelle precedenti elezioni - sarebbe avvenuta in parlamento ove tutti i vecchi giochi sarebbero stati possibili.

## OLTRE LE MIGLIORI PREVISIONI

I risultati non ufficiali ma ormai certi hanno invece visto il quarantaquattrenne indio aymara Evo Morales in testa con quasi il 54% dei voti espressi dai 2,8 milioni di votanti e secondo, Quiroga, candidato del Poder democratico y social” (Podemos), distanziato di quasi 15 punti percentuali, mentre Samuel Doria Medina (un Berlusconi, industriale di successo) di Unidad Nacional (Un), raggruppamento di centro, è terzo con il 10% e quarto Michiaki Nagatani del Mnr col 7%. Distanziatissimo Felipe Quispe del Mip, *El Mallku*, già leader di un movimento rivoluzionario armato e rappresentante dell’ala più radicale del movimento indigeno che sogna uno stato etnico indio e che è stato fortemente critico verso il supposto spostamento al centro di Evo Morales. Questa percentuale di voti per Morales, assai più alta di quella pronosticata, fa oggi dubitare della limpidezza dei sondaggi.

## REAZIONI ITALIANE

I commenti nostrani sono al solito di due tipi: entusiastici in una parte della sinistra e dei movimenti di contestazione al sistema, moderati o critici e pieni di dubbi da destra fi-

no al centro-sinistra moderato, ma non così smaccatamente critici come le avvisaglie preelettorali avevano fatto temere. Può un indio, privo di un diploma scolastico superiore, proveniente da famiglia poverissima, che da ragazzo ha fatto il pastore di lama e poi il sindacalista dei *cocaleros*, cioè i coltivatori di foglia di coca, governare un paese in gravi difficoltà economiche, dalle enormi contraddizioni, frammentato, ricco di risorse appetite dalle corporazioni multinazionali, scosso da forti contestazioni sociali?

Tentiamo una risposta senza trionfalismi ma guardando ai problemi concreti, utilizzando in particolare (ma non solo) una prima analisi che ci sembra realista elaborata dal “Centro de documentacion e informacion Bolivia” (Cedib). La vittoria di Morales propone speranze e timori: vincere le elezioni non è che il punto di partenza per quella rifondazione del paese che egli ha promesso, a partire da una nuova costituzione e dalla nazionalizzazione delle risorse energetiche. Soddisfare le speranze suscitate richiederà una grande determinazione e abilità, mentre l’ala sindacale più radicale (Cob) già fissa una scadenza per questo: aprile 2006.

## LUCI..

Le elezioni hanno evidenziato un profondo cambio di coscienza nel paese: per Evo hanno votato quasi plebescitariamente gli indigeni, ma anche settori consistenti della classe media e porzioni del mondo intellettuale. Mai prima di oggi si era verificato alle elezioni un voto così alto per un candidato, essendo stato il 34% il massimo storico verificatosi ad oggi.

L’accoppiata col vice presidente Alvaro Garcia Linera - bianco, giovane, intellettualmente brillante, più spostato a sinistra dello stesso Evo, un bianco che affianca come secondo un indio d.o.c. - è un fatto inedito.

Riportiamo dal citato documento: “In cosa consiste questa nuova coscienza sociale? Nel fatto che, al di sopra di pregiudizi, discriminazioni, odi, minacce e timori secolari, i popoli originari della Bolivia hanno preso in carico la condizione di responsabili primi di questa terra che sempre era stata loro; e importanti settori della popolazione bianco-meticcia hanno accettato con onesto realismo che, dopo 500 anni, così doveva accadere. E nella sua prima dichiarazione il nuovo presidente ha affermato una volta ancora che i popoli

indigeni non sono né escludenti né vendicativi, e che si apprestano a costruire un nuovo paese con la partecipazione di tutti coloro che lo chiedano (1)".

Dalle urne è uscita ridimensionata la minaccia separata della ricca zona orientale di Santa Cruz, dove però l'opposizione è stata maggioritaria, e anche del movimento estremista Mip di Quispe, pure fautore di una possibile secessione di una parte del paese.

### ...OMBRE...

Primo fra tutti il fallimento organizzativo, forse anche fraudolento, della Corte elettorale, che ha cancellato dalle liste non meno di 200.000 persone - ma probabilmente assai di più, in genere indios di area vicina a Evo - per non aver votato alle precedenti amministrative, grazie a un provvedimento decretato all'uopo.

La mappa elettorale risulta di due colori: le Terre alte andine, con le città di La Paz, Cochabamba, Oruro, Potosi, Chuquisaca, hanno votato in maggioranza per il Mas, mentre i tre dipartimenti delle Terre basse, oltre al dipartimento intermedio di Tarija, hanno visto prevalere Podemos. Ma non nella misura preannunciata.

Grazie a una legge elettorale ambigua e a una discussa assegnazione territoriale dei seggi l'opposizione avrà forse la maggioranza al Senato (i risultati definitivi ufficiali saranno noti a gennaio). Inoltre è certo che il voto massiccio per Evo presidente non ha corrisposto a ugual voto per i prefetti da lui indicati, risultati eletti in maggioranza quelli suoi avversari. Un accerchiamento di fatto? Forse, ma compensato da un secondo accerchiamento degli stessi prefetti da parte dei Consigli dipartimentali, che hanno visto invece eletti in maggioranza uomini dello schieramento di Morales. Per gli incarichi di prefetto probabilmente Morales non ha avuto uomini adatti da proporre, o forse non è stata dedicata abbastanza attenzione alla selezione dei candidati, ma secondo Cedib questo voto differenziato, contro cui Evo aveva espresso contrarietà, dimostra comunque una capacità popolare di scelta positiva perché non automatica.

### PROBLEMI

I pericoli maggiori invece, sempre secondo il Cedib, vengono dal potere economico tradizionalmente abituato a controllare il potere politico, in particolare il potere delle transnazionali del petrolio, del gas e dell'acqua che si scontreranno con il programma di rinazionalizzazione e cancellazione di contratti iniqui, nonché dai riciclati, che stanno infiltrando il Mas. Appena eletto, Morales ha riconfermato l'intenzione di rivedere oltre cinquanta contratti stipulati con dette società. E non si tratta solo di multinazionali occidentali: la Petrobras brasiliana (statale) estrae circa il 30% delle risorse energetiche del paese e lo stesso Lula potrebbe non gradire l'eventuale nazionalizzazione.

Altro problema è costituito dall'impegno a liberalizzare la produzione e il commercio delle foglie di coca, il cui uso, regolamentato da antiche consuetudini, è essenziale a queste grandi altezze e fa parte della cultura india. Qui lo scontro con il governo degli Stati Uniti sarà diretto e forse potrà essere usato come motivo di un più ampio conflitto aperto. La prima reazione Usa è stata moderata, ma le truppe yankees restano acquisite lungo la frontiera sud col Paraguay e si sussurra che esistano ben tre piani di intervento alternativi. Un alto funzionario Usa nei giorni scorsi ha escluso una "invasione", tutt'al più, se necessario, ha minacciato una "incursione".

Nelle ultime settimane del governo provvisorio comunque gli Usa hanno ricomprato dalla Bolivia 30 missili già venduti al paese... E proprio in questi giorni prima delle elezioni il Fondo monetario internazionale ha confermato l'abbuono di 285,3 milioni di dollari, cioè il 6% del debito del paese, e ciò per le buone scelte economiche fatte. Le stesse che hanno prodotto invece il malcontento popolare e portato alla vittoria di Evo i cui programmi economici non sono in linea con le aspettative del Fondo. Un altro fronte certo di conflitto.

### SINDACATI

Dal canto suo la potente Confederazione Obrera Boliviana (Cob) - erede del più potente sindacato operaio latinoamericano all'epoca della fiorente, ma devastante per i lavoratori, estrazione dell'argento (le miniere sono in parte esaurite e in parte anche chiuse per indebolire il sindacato stesso) - ha dato tempo a Evo fino ad aprile per mantenere le promesse.

Come osserva Zibechi (2) in una interessante intervista al vicepresidente Linera, uno dei problemi per Evo può derivare proprio dal forte movimento popolare cosciente della propria forza e consolidatosi in vittoriose battaglie sociali (due presidenti rovesciati in pochi anni, la battaglia dell'acqua di Cochabamba del 2000 ecc.) e che proprio in dicembre ha riunito le sue varie componenti a La Paz. Questo movimento è cresciuto attraverso grosse esperienze autogestite (acqua, luce, alloggi...) e non si accontenterà di trasformazioni limitate nella struttura del paese. Del resto lo stesso piedistallo di Evo, il Mas, non è un partito tradizionale ma un movimento, flessibile, non strutturato gerarchicamente e quindi difficilmente gestibile dall'alto. Una situazione da seguire con attenzione al di fuori di svianti letture trionfalistiche.

### NOTE

(1) In "Bolivia Press" 2005, N° 7 speciale, 19-12-2005, del Cedib ([www.cedib.org](http://www.cedib.org).)

(2) Raul Zibechi, *Dos visiones opuestas del cambio social*.



Da: "Mininotiziario America latina dal basso" n°4, a cura della Fondazione Neno Zanchetta.

Per ricevere il notiziario: [aldozanchetta@virgilio.it](mailto:aldozanchetta@virgilio.it).

## PENSARE NELLA COMUNITÀ

Intervista a Evo Morales di "Pagina/12", quotidiano argentino, 22-12-05.

*Come vive questo storico momento?*

Molto bene, sono molto contento e soddisfatto della risposta del popolo boliviano, che ci ha dato mandato perché comandiamo obbedendo. Non ho mai pensato di arrivare dove sono arrivato, abbiamo raggiunto un numero di voti record, nessuno dagli anni Cinquanta aveva mai preso più del 50%: è un trionfo dei popoli indigeni non solo della Bolivia ma di tutta l'America latina. È un orgoglio per me, ma anche per gli indigeni. Voglio che i miei fratelli si sentano degni di questa profonda vittoria. Sono orgoglioso anche delle classi medie e intellettuali e voglio che anche loro si sentano orgogliosi degli indigeni e di Evo Morales e che insieme si possa cambiare la nostra Bolivia pensando all'unità, pensando ai poveri e agli emarginati.

Ora i movimenti sociali *siamo governo* e domani (22 dicembre 2005) ci riuniremo a Cochabamba. Si tratta di governare convincendo, persuadendo e non imponendo. Siamo qui, ci prepariamo con grande volontà a cambiare la storia, continuando quello che Tupak Katari e altri leader indigeni hanno tentato prima.

*Il Mas dice che farà le nazionalizzazioni senza confiscare: cosa significa?*

Non si confischeranno né esproprieranno i beni delle imprese petrolifere, ma queste non avranno più il diritto di proprietà su gas e petrolio. Il nostro governo nazionalizzerà gli idrocarburi in base alla Costituzione dello stato e qualunque impresa che vorrà investire dovrà sottostare alle leggi boliviane. Gli attuali contratti petroliferi sono legalmente nulli perché non sono stati ratificati dal Congresso. Si deve togliere la clausola che dice "il titolare (l'impresa) acquisisce il diritto di proprietà alla bocca del pozzo". Lo stato è padrone del sottosuolo e del suolo. Garantiremo alle imprese responsabili il recupero degli investimenti, ma devono essere guadagni equilibrati perché anche lo stato e i boliviani possano beneficiarne e non solamente le multinazionali. Il popolo chiede la nazionalizzazione e la voce del popolo è la voce di Dio, la rispetteremo.

*La Bolivia vende gas ai suoi vicini, inclusa*

*l'Argentina, a prezzi più bassi di quelli del mercato di Chicago. Continueranno gli stessi prezzi?*

Dovremo studiarlo. Prima di tutto bisognerà avere un prezzo speciale per il mercato interno, non è possibile possedere simili ricchezze sotto terra mentre sopra viviamo cucinando con escrementi di animale e legna. Non è possibile continuare a vendere sul mercato interno a prezzi internazionali. I contratti attuali sono stati firmati quando il barile di petrolio costava 20 dollari, oggi ne costa quasi 60: vanno rivisti.

Dopo aver risolto il problema del rifornimento interno si dovrà analizzare come ampliare i nostri mercati di esportazione verso i paesi della regione. Quello che posso assicurarvi è che gli accordi saranno tra stati e non tra Repsol Bolivia e Repsol Argentina. Bisogna pensare in termini di maggioranze nazionali più che di benefici alle multinazionali.

*La nazionalizzazione sarà la prima misura del suo governo?*

In campo economico sì, sul piano politico sarà l'Assemblea costituente per mettere fine allo stato coloniale

*Rispetto alla coca, che causa tanti problemi con gli Usa, quale sarà la politica del Mas?*

Non ci sarà "coca zero", faremo delle coltivazioni razionalizzate per il consumo legale. Si deve puntare a coca zero, narcotraffico zero: intensificare la lotta al narcotraffico senza intervento della polizia e dei militari stranieri. Oggi i nordamericani dirigono le nostre forze armate e la nostra polizia. Invito il governo degli Stati Uniti a stringere un patto di lotta al narcotraffico volto a porre fine al segreto bancario, all'industria collegata e alla domanda. Si può mettere fine al narcotraffico solo se ci sono zero cocainomani e zero mercato.

Nel Chapare (zona dove c'è eccedenza di produzione) manterremo un appezzamento di coca per famiglia (40 metri quadrati): questo è il miglior apporto del movimento contadino produttore di foglie di coca alla lotta contro il narcotraffico.

*Gli Usa hanno fatto arrivare delle fredde felicitazioni, come si immagina le relazioni con questo paese a partire da oggi? Lei è stato un po' duro con gli Usa, alla Cnn*

*ha parlato di "Condoglianza" Rice.*

[ride] Non so se sono stato duro, in ogni caso il dialogo è aperto anche con il governo degli Stati Uniti, che deve rispettare la volontà sovrana del popolo. Abbiamo bisogno di relazioni: non di relazioni di sottomissione e subordinazione ma orientate a risolvere i problemi della maggioranza. Non ci saranno ricatti né condizionamenti. In questo non siamo soli: stiamo programmando un viaggio prima dell'assunzione del mandato [22 gennaio], ho un invito da Mandela, una riunione con Lula e con Zapatero e un incontro, rimandato per anni, con il governo cinese.

*Cosa succederà ora con Trattato di libero commercio con gli Usa? La Bolivia entrerà integralmente nel Mercosur?*

Qualunque trattato commerciale deve essere orientato a un commercio giusto, da popolo a popolo, risolvere i problemi di piccoli imprenditori, piccoli produttori e, nel nostro paese, anche degli agrindustri e non a permettere alle transnazionali, che già ricevono sovvenzioni, di invaderci con i loro prodotti. In Messico il Nafta non ha risolto nulla per i piccoli e medi produttori, né per le cooperative. I trattati andrebbero rivisti alla luce di queste esperienze: se garantiscono i mercati locali, siano i benvenuti; magari potremo entrare negli Stati Uniti con la foglia di coca e non con la cocaina [ride], con la carne secca, la quinoa. In questo caso saremo aperti al dialogo, ma non accettiamo accordi commerciali che eliminino l'artigiano o il piccolo produttore.

*Si sente socialista Evo Morales?*

Certo. Il cambiamento sociale passa attraverso il cambiamento di ciascuno di noi. Ho sempre pensato che se voleva cambiare la Bolivia, Evo doveva prima cambiare se stesso: non essere egoista, non essere individualista, non essere accaparratore, non essere manovratore e pensare nella maggioranza della nazione. Questa è la mia esperienza nella lotta sindacale e per questo stiamo cominciando a cambiare il Mas. Approderemo al socialismo comunitario. Nella terra dove sono nato non esiste proprietà privata, la zona produttiva è di tutta la comunità. Bisogna recuperare i principi di reciprocità e di redistribuzione delle nostre ricchezze. Traduzione di Marina Vallatta.

# Chi gonfia la minaccia cinese?

di Michael T. Klare\*

*Una nuova fase nella politica degli Stati Uniti nei confronti della Cina*

**S**in dal suo insediamento, l'amministrazione Bush ha tenacemente cercato di definire la propria posizione sul tema strategico a lungo termine più critico da affrontare per gli Stati Uniti: se, in accordo con le previsioni, guardare alla Cina come a un futuro avversario sul piano militare o vederla come un rivale nel sistema capitalista globale. I circoli più influenti dell'Amministrazione ospitano i sostenitori di entrambe le prospettive, che hanno vissuto alterne fortune, ora in un senso, ora in un altro. Ma dopo un periodo di quattro-cinque anni senza la predominanza dell'una o dell'altra visione, il pendolo oscilla attualmente a favore della posizione guerrafondaia anticinese.

## "GUERRA AL TERRORE" COME DIVERSIVO

[...] In questo nuovo secolo, la prescrizione a impedire la nascita di un nuovo rivale "che ponga una minaccia all'ordine simile a quella posta in passato dall'Unione sovietica" si può applicare solo alla Cina, poiché nessun altro avversario potenziale è in grado, credibilmente, di "generare un potere globale". In tal modo, la conservazione della supremazia statunitense fino alle "lontane nebbie del futuro", come dichiarato nella campagna elettorale del 1999 dall'allora governatore George W. Bush, necessita di un contenimento permanente della Cina, ed è ciò che Rice, Rumsfeld e compagnia bella si impegnarono a fare in seguito alla loro assunzione di incarico nei primi mesi del 2001. Questo progetto si trovava già in uno stadio avanzato ben prima degli attacchi dell'11 settembre, che hanno peraltro dato semaforo verde ai neoconservatori per mettere in atto i loro ambiziosi progetti di estensione del potere degli Stati Uniti in tutto il globo.

Tuttavia, lo slittamento dall'enfasi di fermare futuri rivali alla lotta al terrorismo risultava foriera di problemi per molti tra i sostenitori della supremazia permanente, convinti di aver perso la grande occasione nella campagna in grande stile per inibire la potenza della Cina. Inoltre, l'antiterrorismo privilegia le forze speciali e

le truppe di terra a bassa tecnologia, piuttosto che costosi e sofisticati caccia e navi da guerra, necessari per condurre operazioni contro grandi potenze militari.

Per più di qualcuno degli strateghi statunitensi, per non menzionare i grandi contractors militari, la "guerra al terrore" era considerata un diversivo da mantenere fino a che i tempi fossero maturi per la ripresa delle iniziative anticinesi iniziate nel febbraio 2001. Sembra che quel momento sia arrivato.

## UNA POSSIBILE COMPETIZIONE MILITARE DROGATA

Perché proprio ora? Numerosi fattori spiegano la tempestività di questo slittamento. Il primo è senza dubbio la stanchezza dell'opinione pubblica riguardo alla "guerra al terrore" e una sensazione crescente tra i soldati che la guerra in Iraq sia giunta a un punto morto. Da quando la sensibilità dell'opinione pubblica si è rivolta alle battute d'arresto e alle perdite di vite umane quotidiane in Iraq - e dalla fine di agosto, sulle devastazioni dell'uragano Katrina - il sostegno alle politiche militari del presidente è andato costantemente declinando. E questo spaventa chi di dovere, poiché si teme che possa tramutarsi in un'allergia a tutte le operazioni militari dispendiose, come la temuta "sindrome del Vietnam" degli anni Settanta e Ottanta. Non sorprende quindi che i funzionari più esperti parlino di ridurre le forze militari in Iraq nel corso del prossimo anno, sebbene il presidente Bush in persona abbia escluso una tale possibilità.

Al tempo stesso, il grande boom dell'economia cinese si è tradotto in miglioramenti nelle sue capacità militari. Sebbene molte armi cinesi siano irrimediabilmente obsolete, in molti casi essendo derivazioni di vecchi modelli sovietici degli anni Cinquanta e Sessanta, Pechino ha impiegato una parte della sua nuova ricchezza per acquistare armi relativamente moderne dalla Russia, compresi cacciabombardieri, sottomarini elettronici a diesel e cacciatorpediniere. La Cina ha anche arricchito il suo

*\*Corrispondente sui temi della Difesa per "The Nation" e docente di studi sulla pace e la sicurezza del mondo all'Hampshire College.*

arsenale di missili balistici a corto raggio, alcuni in grado di colpire Taiwan e il Giappone. Non c'è alcuno tra questi sistemi che possa competere con quelli tecnologicamente più avanzati dell'arsenale statunitense, ma il loro recente acquisto, largamente pubblicizzato, ha fornito nuovi argomenti a quanti, a Washington, sono ferventi sostenitori di sforzi sempre più intensi allo scopo di neutralizzare le capacità militari della Cina. In questa situazione, la possibilità di una competizione militare drogata con la Cina sembra insolitamente promettente per molti nell'establishment militare.

Non c'è vita statunitense che sia a rischio in questa escalation. Dovessero mai accadere, i massacri sono riservati a un lontano futuro. Queste mosse sono sostenute dalla recente crescita di un sentimento popolare anticinese, causato in parte dagli alti prezzi della benzina (imputati alla sete di petrolio della Cina), la costante perdita di posti di lavoro Usa a favore dell'industria cinese a basso costo della forza-lavoro e gli sforzi (apparentemente) instancabili della maggiore compagnia petrolifera cinese di acquisire la Unocal. Questo sembra quindi essere il momento opportuno per il rilancio di una campagna per indebolire la Cina. Ma il casino sulla questione Unocal, insieme ai tentativi cinesi di assicurarsi petrolio e gas naturale, rivelano che qualcosa di più profondo è all'opera: il riconoscimento sempre più evidente che gli Stati Uniti e la Cina sono attualmente impegnati in un confronto all'ultimo sangue per assicurarsi il controllo delle riserve di petrolio del resto del mondo.

### IN LOTTA PER IL PETROLIO

Solo una decina di anni fa, nel 1994, la Cina impiegava meno del 5% del consumo netto mondiale di petrolio e produceva di fatto tutto il petrolio effettivamente consumato. È vero che la Cina era già allora il quarto paese tra i maggiori consumatori di petrolio a livello globale, dopo gli Stati Uniti, il Giappone e la Russia, ma il suo consumo giornaliero di tre milioni di barili rappresentava meno di un quinto di quanto consumato in media dagli Stati Uniti in un giorno. Ad ogni modo, da allora la Cina è balzata al secondo posto (soppiantando il Giappone nel 2003) e il suo consumo attuale di sei milioni di barili a giorno rappresenta circa un terzo del consumo medio negli Stati Uniti. Tuttavia, la produzione domestica di greggio è rimasta relativamente bassa in questo lasso di tempo, così da essere costretta a importare la metà del suo fabbisogno complessivo. E con il boom economico in corso, la Cina sarà probabilmente costretta a importare ancora più greggio negli anni a venire: secondo il dipartimento dell'Energia (Doe), il consumo cinese di petrolio raggiungerà i 12 milioni di barili al giorno nel 2020, di cui nove milioni di barili provenienti dall'estero. Considerando anche l'au-

mento previsto del fabbisogno statunitense - circa 16 milioni di barili nel 2020 - e l'assenza di risultati credibili per le ricerche in corso su fonti energetiche alternative, sono poste le fondamenta per una lotta spietata sulle riserve petrolifere mondiali.

Non sarebbe una prospettiva così preoccupante se la produzione mondiale di greggio potesse accrescersi tanto da arrivare nel 2020 a soddisfare la domanda sia della Cina che degli Stati Uniti - in effetti il Doe prevede che per allora la quantità di greggio disponibile sarà sufficiente. Ma molti esperti di strategia credono che la produzione mondiale di greggio, che si aggira oggi intorno a 84 milioni di barili al giorno, stia per raggiungere il suo livello massimo, altrimenti detto "picco", e che non sia in alcun modo possibile raggiungere una produzione di 110 milioni di barili al giorno per il 2020, come previsto dal Doe. Se ciò corrispondesse al vero, o se la produzione continuasse a crescere al di sotto delle previsioni del Doe, la competizione tra Cina e Stati Uniti per il controllo delle sempre più scarse riserve di greggio nel mondo si farebbe ancor più feroce e aggressiva.

### SPASMODICA RICERCA DI PETROLIO

La lotta sempre più intensa tra Cina e Stati Uniti per il petrolio è visibile ad esempio nella bramosia della Cina per le riserve di greggio in paesi come l'Angola, il Canada, l'Indonesia, l'Iran, il Kazakistan, la Nigeria, l'Arabia Saudita, il Sudan e il Venezuela. Fino a poco tempo fa la Cina ricavava una percentuale molto bassa del suo petrolio da questi paesi, sebbene ora sia in affari con ciascuno di essi per assicurarsi nuove riserve. Il fatto che la Cina competa così vigorosamente con gli Stati Uniti per l'accesso al petrolio straniero preoccupa molto i funzionari del governo e i maggiori uomini d'affari statunitensi, a causa della forte probabilità di una crescita dei costi dell'energia che potrebbe condurre a un rallentamento dell'economia, e ancor più che la Cina stia cercando di succhiare petrolio da posti come il Canada, la Nigeria, l'Arabia Saudita e il Venezuela, tradizionalmente paesi fornitori degli Stati Uniti, causando preoccupazioni ancora più forti riguardo a un potenziale slittamento verso la Cina dei flussi di petrolio globali.

Inoltre, da un punto di vista strategico, i funzionari statunitensi temono che gli sforzi della Cina per acquistare maggiori quantità di petrolio dall'Iran e dal Sudan siano stati accompagnati da forniture di armi e aiuti militari, alterando così l'equilibrio di potere in aree da Washington considerate vitali per gli interessi legati alla sicurezza. La Cina, il cui raggio d'azione sembrava non molto tempo addietro limitato alle regioni ai suoi immediati confini, è andata acquisendo un ruolo globale significativo nella lotta dell'energia, e non solo.

## CINA: UNA QUESTIONE DI INTERESSE NAZIONALE

All'inizio, i dibattiti legati alla ricerca spasmodica di petrolio straniero da parte della Cina erano in gran parte confinati nella stampa economica. Ma ora, per la prima volta, è considerata una questione di interesse nazionale, cioè un fattore chiave nell'elaborazione delle politiche militari degli Stati Uniti. Questo punto di vista ha trovato per la prima volta espressione ufficiale nell'edizione 2005 del rapporto del Pentagono sulla potenza militare cinese. "La Cina è diventato il secondo maggior consumatore e il terzo maggior importatore di petrolio nel 2003", nota il rapporto. "Poiché la Cina ha bisogno di accrescere la quantità di energia e risorse disponibili, Pechino ha tratto la conclusione che l'accesso a queste risorse necessita di relazioni politiche ed economiche in Medio Oriente, Africa, America latina, tali da avvicinare la Cina a paesi problematici quali l'Iran, il Sudan e il Venezuela".

Le implicazioni sottese sono oltremodo ovvie: i legami sempre più stretti tra la Cina e i "paesi problematici" rappresentano una minaccia nei confronti di iniziative strategiche in aree imprevedibili di particolare interesse per le teste d'uovo degli Stati Uniti. Devono quindi essere affrontate elaborando contromosse di varia natura. Due orientamenti concorrono così a nuove oscillazioni del pendolo: un'attitudine a focalizzare nuovamente l'attenzione sulla sfida a lungo termine posta dalla Cina e nuove preoccupazioni sulle mire che questo paese nutre per il petrolio in aree strategiche del pianeta. Fin tanto che queste condizioni resteranno in piedi - in assenza di un altro 11 settembre - diverranno sempre più insistenti i richiami affinché gli Stati Uniti si preparino intensamente a una guerra con la Cina. Che Bush abbia visto cadere il suo indice di gradimento sulla scia dell'uragano Katrina potrebbe spingere l'Amministrazione a giocare la carta della minaccia cinese. Sebbene nessuna di queste iniziative produrrà nell'immediato una rottura delle relazioni tra Cina e Stati Uniti - le forze che sostengono la cooperazione economica sono troppo forti per consentirlo - è lecito attendersi appelli infuocati a favore di una campagna statunitense volta a neutralizzare le recenti iniziative della Cina in campo militare.

### PER NEUTRALIZZARE LA CINA

Questa campagna assumerà due forme: la prima, un'offensiva per compensare eventuali futuri avanzamenti della Cina sul piano della forza militare attraverso una superiorità permanente nella tecnologia militare da parte degli Stati Uniti. La seconda, un vero e proprio accerchiamento della Cina mediante un'ulteriore installazione di basi militari e la costruzione di un'alleanza anticinese a guida statunitense. Questi sforzi non sono descritti come parti di una strategia esplicita e coerente di contenimento, ma le testimonianze di funzionari statunitensi fugano ogni dubbio sulla sua effettiva messa in pratica.

Alcuni elementi di questa strategia possono essere estrapolati, ad esempio, nella testimonianza dell'8 marzo dell'ammiraglio William Fallon, comandante del Comando Us Pacific (Pacom), di fronte al Comitato del senato per la Marina militare: "È fuor di dubbio causa di preoccupazione osservare questi continui avanzamenti [*da parte della Cina*]", fa notare l'ammiraglio. "Sembra sia più di quanto strettamente richiesto per la loro difesa. Per parte nostra li teniamo d'occhio molto da vicino, [*e*] stiamo cercando un modo per contrastare queste capacità".

Per contrastare le ultime iniziative della Cina, Fallon ritiene necessario che gli Stati Uniti migliorino le potenzialità delle difese antibalistiche e contro i sottomarini (Asw), insieme al rafforzamento dei legami con i vecchi e i nuovi alleati nella regione. Rispetto alla difesa antibalistica, ad esempio, dichiara quanto segue: "un sistema contro i missili balistici, efficace, integrato e multilivello" dovrebbe essere "la priorità delle priorità da sviluppare". Con tutta probabilità un sistema simile avrebbe come obiettivo i missili cinesi a corto raggio. Inoltre, ritiene che la costruzione di un'"architettura Asw solida e integrata", sarebbe essenziale per "contrastare la proliferazione di sottomarini nel Pacifico". Va notato che Fallon non parla di un conflitto che potrebbe avere come teatro il Pacifico centrale o orientale, nelle vicinanze delle coste statunitensi, quanto di sconfiggere le forze cinesi nelle loro acque territoriali, sul lato occidentale del Pacifico.

### PER ALLEANZA ANTICINESE NELLA REGIONE

Che la strategia Usa di contenimento della Cina sia evidente risulta anche dai progetti da Fallon descritti per il rafforzamento della cooperazione militare tra gli Stati Uniti e gli alleati della regione. Questi progetti, contenuti nel Progetto per la cooperazione sulla sicurezza in teatri di guerra (Tscp), sono da lui descritti come "uno dei mezzi principali con cui estendere l'influenza degli Stati Uniti, sviluppare la penetrazione e promuovere lo sviluppo di capacità adeguate tra i partner potenziali della coalizione".

Come da manuale, la cooperazione dovrebbe includere la fornitura di armi e di assistenza militare, operazioni militari congiunte, riunioni periodiche tra gli alti ufficiali e, in qualche caso, l'espansione (o l'installazione) di basi militari Usa. In Giappone, ad esempio, il Pacom coopera per lo sviluppo congiunto di un sistema missilistico di difesa, nelle Filippine sovrintende alla riorganizzazione e alla modernizzazione delle forze nazionali, a Singapore - che già ospita portaerei statunitensi - "stiamo vagliando le opportunità per potenziare l'accesso alle installazioni del paese". Ma questo non esaurisce gli sforzi statunitensi di costruire un'alleanza anticinese nella regione. Nella sua testimonianza di marzo, Fallon descrive i tentativi di attrarre anche l'India nell'orbita degli Stati Uniti. "I nostri rapporti

con il personale della Difesa integrata indiana e le forze armate indiane è in continua crescita", sostiene. "Gli interessi della sicurezza degli Stati Uniti e dell'India convergono sensibilmente, mentre la nostra cooperazione militare sta conducendo a una partnership strategica più solida".

Tutto ciò, e molto altro, è descritto come una reazione essenzialmente difensiva alla continua ricerca cinese di forze considerate in eccesso rispetto alle sue legittime esigenze di autodifesa, "fuoritaglia", come il Segretario di Stato Rice ha descritto le forze militari cinesi in una recente intervista. Si potrebbe certo obiettare che quella è una potenzialità di difesa adeguata alle dimensioni del paese più popoloso del mondo, ma non è quello il punto. Ciò che conta è che ogni osservatore razionale a Pechino interpreterà la testimonianza di Fallon, (e gli altri sviluppi sopra descritti) come parte di una campagna orchestrata dagli Stati Uniti per contenere la Cina e neutralizzare le sue capacità militari.

### REAZIONI CINESI

I leader cinesi sono pienamente coscienti della palese inferiorità militare del loro paese nei confronti degli Stati Uniti. Ma ogni nazione, quando debba confrontarsi con un imponente sviluppo militare di un potenziale avversario oltre i suoi confini, si sentirà necessariamente minacciata e risponderà di conseguenza. Per la Cina, ripetutamente invasa e occupata da forze straniere nel corso dei secoli passati, e che si è scontrata con gli Stati Uniti in Corea e Vietnam, l'attivismo degli Stati Uniti sull'uscio di casa deve apparire molto minaccioso. Non è affatto sorprendente, quindi, che Pechino abbia cercato di elaborare armamenti e capacità moderne per compensare il crescente vantaggio degli Stati Uniti. E non è sorprendente che la Cina abbia cercato di stringere relazioni militari con la Russia - i due paesi hanno svolto esercitazioni congiunte lo scorso agosto, la prima significativa dimostrazione di cooperazione militare dalla guerra di Corea - e di scoraggiare i paesi vicini a ospitare basi militari statunitensi (l'Uzbekistan ha chiesto agli Stati Uniti di chiudere la base di Karshi-Khanabad, in seguito all'incontro dell'Organizzazione della cooperazione di Shanghai, guidata dalla Cina). Ma anche se di natura difensiva, queste mosse forniranno ulteriori argomenti a coloro che a Washington, considerando le manovre cinesi per assicurarsi l'egemonia regionale, spingono per lo sviluppo ulteriore delle capacità militari statunitensi allo scopo di sopraffare le forze cinesi.

### I RISCHI DELLA CORSA AGLI ARMAMENTI

Tutto ciò non può far altro che far oscillare sempre più il pendolo a favore di una posizione più aggressiva degli Stati Uniti nei confronti della Cina. Tuttavia il risultato non è preordinato: le condizioni economiche future - una rapi-

da crescita del tasso di interesse Usa, ad esempio - potrebbero rafforzare le posizioni di quanti a Washington cercano di impedire una rottura delle relazioni sino-statunitensi. Essi sostengono, ad esempio, che Pechino aiuta gli Stati Uniti a tenere basso il tasso di interesse, impiegando parte del suo enorme surplus commerciale per acquistare grosse quantità di buoni del tesoro statunitensi, e che la Cina rappresenta un mercato in espansione per le automobili statunitensi, gli aerei e altri beni industriali. Ma la rincorsa ad armi sempre più potenti da entrambe le parti potrebbe rivelarsi essere un fenomeno autosufficiente, minando alla base gli sforzi per migliorare le relazioni.

Il dibattito sulla potenza militare della Cina e il presunto bisogno di un rafforzamento militare degli Stati Uniti per contrastare la recente acquisizione di armi da parte della Cina, diventerà sempre più caldo nei mesi e negli anni a venire. Come sempre sarà alimentato dalle scoperte di questo o quell'avanzamento delle capacità militari della Cina, spesso impiegando un linguaggio pseudotecnico con l'obiettivo di esagerare le capacità cinesi e scoraggiare il senso critico dei normali cittadini. Se questo trend dovesse persistere ci troveremmo impantanati in una corsa agli armamenti con conseguenze nocive per entrambi i paesi, anche se non dovesse condurre a una guerra. Mettere in discussione le dichiarazioni esagerate ad arte del Pentagono sulla potenza cinese e resistere a una posizione militare anticinese più aggressiva è essenziale, se vogliamo evitare una strada dispendiosa e pericolosa.



Da: "The Nation", 24-10-2005. Trad. di Antonello Zecca; rid. e adatt. redazionali.

pace ambiente problemi globali

# Giano



# 51

## KATRINA, LA BOMBA "SPORCA" DI BUSH

L. Cortesi *Crisi del capitalismo e crisi di civiltà*

V. Sartogo *Kyoto chiama, New Orleans risponde*

*Un appello di Ramsey Clark*

S. P. Cowan *Condoleezza Rice: un'icona contro l'uragano*

G. Garibaldi *Tnp, nuovi armamenti nucleari e sviluppo delle basi americane*

E. M. Massucci *Dismisura e umiliazione*

Abb. cumulativo con G&P € 58 - versamento sul c.c.p. 90.88.70.0.1



e-mail: redazione.giano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

# La Bosnia di Dayton

di Claudio Bazzocchi\*

*Oltre la dottrina americana di risoluzione del conflitto*

**I**n Bosnia Erzegovina (BiH) ho l'impressione sia oltre il fallimento della cosiddetta "dottrina americana del processo di pace". E cioè mettiamo i contendenti a firmare, più o meno forzatamente, un trattato di pace e poi il resto in qualche modo verrà da sé. C'è una nuova dottrina che si basa su quello che potrebbe essere definito come fondamentalismo dei diritti umani. Le guerre e le instabilità vengono interpretate come inadeguatezza e mancanza di cultura da parte dei popoli coinvolti.

Questo darebbe il diritto, appunto, alle famose coalizioni dei volenterosi di intervenire per imporre riforme. Dei sistemi giudiziari, dei sistemi istituzionali, della scuola ecc. Proprio perché si crede che il conflitto, la guerra, l'instabilità esistano perché in qualche modo ci sono popolazioni inadeguate.

Questo darebbe il diritto di intervenire e imporre... perché i diritti umani - si dice - sono assoluti, non devono tenere conto di nessun processo politico sottostante. Quando un diritto umano viene calpestato allora si può e deve intervenire. Lo si è fatto più volte nei Balcani, basti pensare al Kosovo.

## COSTRUIRE O DECONSTRUIRE LO STATO?

Una prima contraddizione è quella da una parte di parlare di *nation building* - cioè di costruzione dello Stato - e contemporaneamente indebolirlo fortemente. Perché se ci si arroga il diritto di licenziare politici e giudici, se si rifanno completamente tutti i sistemi scolastici, economici ecc. non ha senso di continuare a parlare di *nation building* perché si sta indebolendo lo Stato.

Questa è una contraddizione fondamentale che è all'opera in Kosovo e in Afghanistan, e sarà all'opera in Iraq dopo il 30 giugno. Su questo mi permetto di consigliarvi un libro straordinario, scritto da un ricercatore inglese, David Chandler, *From Kosovo to Kabul* (ed. Pluto, 2002). Si tratta di questa

scuola inglese di studiosi, tra cui possiamo annoverare anche Mark Duffield (*Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*. Il Ponte, Bologna 2004), Joanna Macrae (*Aiding Recovery?: The Crisis of Aid in Chronic Political Emergencies*, Zed Books 2001), Vanessa Pupavac (*The End of Politics? Therapy against Politics*, 2001). Nel libro di Chandler si sottolinea questa contraddizione. Si opta per l'operazione politica di costruire lo stato e allo stesso tempo si depoliticizzano tutte le questioni. È un corto circuito straordinario.

## IL PARLAMENTO NON DECIDE NULLA

Alcuni esempi. In Bosnia la costituzione non è stata scritta dai bosniaci, le riforme economiche non sono state decise dal parlamento e via dicendo. Il messaggio che trapela più volte dai discorsi dell'attuale Alto rappresentante Paddy Ashdown sembra essere questo: alla politica e alle riforme ci penso io, voi pensate a ratificarle. Se non lo fate? Lo faccio io, ne ho i poteri.

Penso per esempio alla questione delle privatizzazioni. Credo che la BiH avrebbe tratto beneficio dalla discussione su questo tema da parte dei sindacati, delle parti sociali, del parlamento. Non è avvenuto. Queste sarebbero le grandi questioni politiche che permetterebbero di uscire dalle secche del nazionalismo. Ma questo non avviene perché c'è un giudizio quasi neocoloniale sulle popolazioni in oggetto. Personalmente mi sento anche a disagio a essere qui a parlare di altri.

## USCIRE DAI REGIMI ETNICI

Ritengo che la questione fondamentale sia come uscire dai regimi etnici. Con una vaga idea di tolleranza, di multietnicità? Oppure passando attraverso questioni forti e politiche? Quella in Bosnia non è stata una guerra provocata da popolazioni "naturalmente violente", o classi dirigenti con una cultura inadeguata. Né una guerra dovuta al fatto che queste popolazioni non

\*dell'Osservatorio sui Balcani ([www.osservatoriolbalcani.org](http://www.osservatoriolbalcani.org)). Pubblichiamo una sintesi del suo intervento al dibattito "I protettorati internazionali in Europa: la Bosnia di Dayton" tenutosi lo scorso 11 giugno a Bologna, aperto ai partner e ai media che collaborano con la redazione dell'Osservatorio.

# INDICE 2005

## UN ANNO DI "GUERRE & PACE"

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

### AMBIENTE (v. anche BIOTECNOLOGIE)

- 122 *Perché ha fallito il G8 di Gleanegles* 29  
 123/124 A. Gonzales, *Non per il potere* 27

### ARMII/BASI (v. anche GUERRA; PACE. Disarmo)

- 116 *Una base "umanitaria"* (A. Camuso) 17  
 120 M. T. Klare, *Espansione imperiale* 5  
 123/124 S. Ferrario, *Una "stanza dei bottoni"* 37  
 123/124 *La lunga notte di Sigonella* (A. Mangano) 38  
 125 G. Malabarba, *Pretendere coerenza* 41

### Mercato delle armi

- 120 *"Illegale ma redditizio"* (J. Ospina Valencia) 30  
 122 R. Zibechi, *Le armi del Sud America* 23  
 122 A. Lodovisi, *L'ombra delle lobbies* 34  
 122 *La produzione italiana di armi* 40  
 123/124 G. Baioni, *Il vero pericolo per la pace* 40

### Scienza e armamenti

- 116 A. Baracca, *La proliferazione nucleare* 55  
 118 A. Baracca, *Abbiamo l'atomica. Anzi no!* 17  
 118 A. Baracca, *Il Tnp è morto, viva il Tnp!* 31  
 118 G. Corcella, *Una campagna per il disarmo atomico* 33  
 122 A. Baracca, *Sessanta anni bastano!* 41  
 125 F. Farhi, *Un incerto finale di partita* 9  
 125 G. Malabarba, *Pretendere coerenza* 41

### CATTOLICESIMO

- 117 L. Kocci, *Libro, moschetto e santi* 40  
 121 *Dio, patria ed embrione* (W. Peruzzi) 3  
 122 W. Peruzzi, *I crimini di Dio/ parte I°* 44  
 123/124 *La questione cattolica* (W. Peruzzi) 3  
 123/124 W. Peruzzi, *I crimini di Dio/ parte II°* 43  
 125 W. Peruzzi, *I crimini di Dio/ parte III°* 43

### DESTRA RADICALE/NUOVA DESTRA: v. NAZISMO/NUOVA DESTRA

- 118 *L'opposizione al razzismo* (W. Peruzzi) 36  
 119 D. Selmi, *Privatizzare la sicurezza* 39

### DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI

- 116 G. Di Benedetto, *Nuovo ordine mediterraneo?* 49  
 117 G. Corcella, *Tàayush: vivere insieme* 8  
 117 M. Santopadre, *Una enorme Guantanamo* 43  
 118 G. Corcella, *Una campagna per il disarmo atomico* 33  
 120 Sankara, *Da via Corelli contro i Cpt* 34  
 120 M. Biagioni, *Verso il diritto di voto* 36  
 120 F. Filippi, *Virginia e la Maquila* 39  
 121 J. Pilatuña Lincango, *La marcia dei popoli indigeni* 12  
 121 *Il programma del movimento indigeno ecuadoriano* 14  
 121 M. Cutillo, *Il mea culpa non basta* 44  
 122 *La pace è l'unica sicurezza* (P. Maestri) 3  
 122 F. Miraglia, *Buoni o cattivi?* 30  
 122 *I centri di identificazione* (Sankara) 33  
 123/124 A. Gonzales, *Non per il potere* 27

- 123/124 A. Haq, *I palestinesi e le norme internazionali* 13 S  
 123/124 R. Salih, *Percorsi di cittadinanza al femminile* 35 S  
 125 *Chi sfida l'autorità religiosa?* (O. Sayal) 8  
 125 R. Gentileschi, *Tupac Amaru a giudizio* 32  
 125 G. Faso, *Da immigrati a popolazione* 34  
 125 *Il centrosinistra e l'immigrazione* (Sankara) 37

### DONNE

- 118 *Marcia mondiale delle donne* 40  
 118 *Carta mondiale delle donne per l'umanità* 41  
 121 *Dio, patria ed embrione* (W. Peruzzi) 3  
 123/124 H. Mangano, *Masticando parole senza senso* 13  
 123/124 R. Salih, *Percorsi di cittadinanza al femminile* 35 S  
 123/124 *Donna e sindaco* (A. Hass) 39 S

### ECONOMIA (v. anche ARMI-Mercato delle; COM. EQUO/COOP; MOV. ALTERNATIVI)

- 116 Z. Al Ali, *Fmi e il futuro del paese* 37  
 116 C. Lara Cortés, *Pochi accordi e molto business* 46  
 116 *Breve storia dell'Apec* 48  
 116 G. Di Benedetto, *Nuovo ordine mediterraneo?* 49  
 117 A. Tricarico, *Dieci anni bastano* 16  
 117 *Riappare il Gats* (L. Martinelli) 19  
 117 M. Cutillo, *Lo spettro del Mai* 20  
 117 *Mai: quali possibilità per i paesi i n via di sviluppo?* (C. Sossan) 21  
 117 M. Pickard White, *Nafta è antisviluppo* 22  
 117 R. Merègalli, *Con degli amici così...* 25  
 117 *L'Ue e la liberalizzazione degli scambi* (L. Martinelli) 29  
 117 A. Braulio Moro, *L'Ue in corsa per i mercati* 30  
 117 *Tradewatch, La Global Week of Action* 33  
 117 *Glossario* 35  
 117 F. Garcia Morales, *Il declino del dollaro* 36  
 119 A. Zecca, *"La Cina è vicina"* 19  
 119 Xuan Trang Ho, *I cinesi nel "cortile" degli Usa* 25  
 119 S. Nocentini, *Economia di guerra* 44  
 120 F. Filippi, *Virginia e la Maquila* 39  
 120 *L'industria maquilladora in Messico* (L. Martinelli) 42  
 121 M. Cutillo, *Il mea culpa non basta* 44  
 122 M. Paolini, *Cancellare il debito conviene* 27  
 122 *Perché ha fallito il G8 di Gleanegles* 29  
 123/124 *"Integrazione profonda"* (intervista a M. Pickard White) 24

### Petrolio

- 122 *Mappa delle risorse energetiche* (G. Bottiglieri) 15

### GIUSTIZIA (v. anche DIRITTI UMANI/DEI POPOLI;

- GUERRA. Guerra al terrorismo/sicurtaria)  
 117 L. Kocci, *Libro, moschetto e santi* 40  
 118 *Una strategia giudiziaria?* (testimonianza di C. Corrucci) 37  
 123/124 A. Haq, *I palestinesi e le norme internazionali* 13 S

### GLOBALIZZAZIONE: v. ECONOMIA; IDEE/DIBATTITO;

### MOV. ALTERNATIVI

- GUERRA** (v. anche EMBARGO; PACE; singoli PAESI)  
 116 *Ong in guerra* (G&P) 4  
 116 L. Bandiera, *A chi servono gli aiuti* 5  
 116 P. Tripodi, *Le guerre del militarato* 9  
 116 A. Lodovisi, *Appunti per una critica dell'umanitario* 12  
 118 S. M. Kersh, *Le guerre che verranno* 5  
 119 S. Nocentini, *Economia di guerra* 44  
 120 M. T. Klare, *Espansione imperiale* 5  
 122 R. Zibechi, *Le armi del Sud America* 23  
 122 A. Lodovisi, *L'ombra delle lobbies* 34

### GUERRA AL "TERRORISMO"/SICURTARIA (v. anche DIRITTI UMANI/DEI POPOLI; GIUSTIZIA)

- 119 D. Selmi, *Privatizzare la sicurezza* 39  
 119 G. Poole, *Il piacere di uccidere* 41  
 120 *Gli uomini di Bush nell'Unione* 3  
 122 *La pace è l'unica sicurezza* (P. Maestri) 3  
 122 F. Miraglia, *Buoni o cattivi?* 30

### GUERRA DELL'INFORMAZIONE

- 117 L. Kocci, *Libro, moschetto e santi* 40  
 118 R. Mastrodonardo, *Nella fabbrica delle opinioni* 45

### GUERRA "INFINITA"

- Iraq,**  
 116 F. Alberti, *"Un Ponte per..." in Iraq* 19  
 117 *Non c'è democrazia sotto occupazione* (P. Maestri, W. Peruzzi) 3  
 120 O. Sangiovanni, *Usa in Iraq: il punto* 9  
 120 P. Gasparoli, *Per quanto ancora?* 12  
 120 *Missione umanitaria* (P. Maestri) 15  
 123/124 H. Docena, *La Costituzione irachena* 5  
 123/124 *Gli Usa, l'occupazione, la resistenza irachena* (W. Peruzzi) 11  
 123/124 H. Mangano, *Masticando parole senza senso* 13  
 124/124 *Il pantano iracheno* 14  
 123/124 *Iraq occupato* (Testimonianze) 16  
 123/124 *Guerriglia e profezia* (G. Poole) 19  
**Terrorismo,**  
 118 S. M. Kersh, *Le guerre che verranno* 5

### IDEE/DIBATTITO

- 116 *Ong in guerra* (G&P) 4  
 116 P. Tripodi, *Le guerre del militarato* 9  
 116 F. Alberti, *"Un Ponte per..." in Iraq* 19  
 116 V. Pellizzer, *Riflessioni di una cooperante* 22  
 119 S. Nocentini, *Economia di guerra* 44  
 123/124 *Gli Usa, l'occupazione, la resistenza irachena* (W. Peruzzi) 11

### IMMIGRAZIONE/RAZZISMO (v. anche MULTICULTURALITA')

- 116 *Emergenza umanitaria e immigrati* (F. Vassallo Paleologo) 31  
 116 G. Di Benedetto, *Nuovo ordine mediterraneo?* 49  
 117 R. Galasso, *Quarant'anni dopo* 45

|  |      |   |      |  |    |
|--|------|---|------|--|----|
| 118 L. Monasta, <i>La sentenza di Verona</i>                         | 35   | 121 M. Rossi, <i>Il fascino sinistro dell'antiamericanismo</i>            | 39   | 125 <i>Chi sfida l'autorità religiosa?</i> (O. Sayal)                  | 8  |
| 118 <i>L'opposizione al razzismo</i> (W. Peruzzi)                    | 36   | <b>ONU</b>  |      | <b>AFRICA</b>  |    |
| 118 <i>Una strategia giudiziaria?</i> (testimonianza di C. Corrucci) | 37   | 116 <i>Una base "umanitaria"</i> (A. Camuso)                              | 17   | 117 R. Meragalli, <i>Con degli amici così...</i>                       | 25 |
| 120 Sankara, <i>Da via Corelli contro i Cpt</i>                      | 34   | 120 P. Maestri, <i>Un programma di movimento</i>                          | 43   | 118 G. Baioni, <i>Un'altra Africa è possibile</i>                      | 43 |
| 120 M. Biagioni, <i>Verso il diritto di voto</i>                     | 36   | 121 M. Cutillo, <i>Il mea culpa non basta</i>                             | 44   | <b>AFRICA MEDITERRANEA (NORDAFRICA)</b>                                |    |
| 122 <i>La pace è l'unica sicurezza</i> (P. Maestri)                  | 3    | 125 M. Cutillo, <i>Un fallimento annunciato?</i>                          | 38   | 116 G. Di Benedetto, <i>Nuovo ordine mediterraneo?</i>                 | 49 |
| 122 F. Miraglia, <i>Buoni o cattivi?</i>                             | 30   | <b>PACE. ANTIMILITARISMO</b>  |      | 117 <i>L'Ue e la liberalizzazione degli scambi</i> (L. Martinelli)     | 29 |
| 122 <i>I centri di identificazione</i> (Sankara)                     | 33   | 116 L. Bandiera, <i>A chi servono gli aiuti</i>                           | 5    | <b>AFRICA SUBSAHARIANA</b>   |    |
| 125 G. Faso, <i>Da immigrati a popolazione</i>                       | 34   | 116 P. Tripodi, <i>Le guerre del militarato</i>                           | 9    | 120 M. Paolini, <i>Far-west-Africa</i>                                 | 16 |
| 125 <i>Il centrosinistra e l'immigrazione</i> (Sankara)              | 37   | 116 A. Lodovisi, <i>Appunti per una critica dell'umanitario</i>           | 12   | <b>AMERICA LATINA</b>  |    |
| <b>INFORMAZIONE/COMUNICAZIONE</b> (v. anche GUERRA-DELL'INF.)        |      | 116 V. Pellizer, <i>Riflessioni di una cooperante</i>                     | 22   | 117 R. Meragalli, <i>Con degli amici così...</i>                       | 25 |
| 117 L. Kocci, <i>Libro, moschetto e santi</i>                        | 40   | 117 <i>Non c'è democrazia sotto occupazione</i> (P. Maestri, W. Peruzzi)  | 3    | 117 <i>L'Ue e la liberalizzazione degli scambi</i> (L. Martinelli)     | 29 |
| 117 R. Galasso, <i>Quarant'anni dopo</i>                             | 45   | 123/124 Z. Mian, <i>Il disfacimento dell'esercito</i>                     | 33   | 117 A. Braulio Moro, <i>L'Ue in corsa per i mercati</i>                | 30 |
| 117 R. Mastrodonardo, <i>Avvertite gli opinionisti!</i>              | 49   | 123/124 <i>Ripartiamoli a casa</i> (w.p.)                                 | 36   | 118 E. Sader, <i>Due anni significativi</i>                            | 27 |
| 121 C. Fabian Guevara, <i>Le false simmetrie</i>                     | 5    | 123/124 <i>"Siamo tutti Ahmed awwad"</i> (K. Snitz)                       | 30 S | 119 A. Zecca, <i>"La Cina è vicina"</i>                                | 19 |
| 123/124 <i>Telesur: una trincea di idee</i> (G. Carotenuto)          | 31   | 123/124 <i>La raccolta delle olive</i>                                    | 31 S | 119 Xuan Trang Ho, <i>I cinesi nel "cortile" degli Usa</i>             | 25 |
| 123/124 <i>L'informazione in America latina</i> (L. Britto Garcia)   | 32   | 123/124 <i>La morte di Jamil Abu Heykal</i> (A. Jaradat)                  | 34 S | 119 G. Carrion Fonseca, <i>La minaccia del drago</i>                   | 29 |
| 123/124 A. Haq, <i>I palestinesi e le norme internazionali</i>       | 13 S | <b>ASSOCIAZIONI</b>   |      | 121 E. Gudynas, <i>Una "comunità di nazioni"?</i>                      | 10 |
| 125 <i>Chi sfida l'autorità religiosa?</i> (O. Sayal)                | 8    | 116 F. Alberti, <i>"Un Ponte per..." in Iraq</i>                          | 19   | 122 R. Zibechi, <i>Le armi del Sud America</i>                         | 23 |
| <b>ISLAM</b>   |      | 123/124 R. Hammami, J. Hilal, S. Tamari, <i>Le organizzazioni sociali</i> | 8 S  | 123/124 <i>"Integrazione profonda"</i> (intervista a M. Pickard White) | 24 |
| 121 G. R. Capitani, <i>Laboratorio insurrezionale</i>                | 15   | 123/124 Università di Bir Zeit, <i>Costruire una società</i>              | 18 S | 123/124 A. Gonzales, <i>Non per il potere</i>                          | 27 |
| 122 F. Tuscano, <i>Russia e mondo islamico</i>                       | 5    | 123/124 M. Dametti, <i>La società civile in Israele</i>                   | 44 S | 123/124 <i>Telesur: una trincea di idee</i> (G. Carotenuto)            | 31 |
| 123/124 H. Mangano, <i>Masticando parole senza senso</i>             | 13   | 123/124 <i>Organizzazioni palestinesi e israeliane</i>                    | 48 S | 123/124 <i>L'informazione in America latina</i> (L. Britto Garcia)     | 32 |
| 125 <i>Chi sfida l'autorità religiosa?</i> (O. Sayal)                | 8    | <b>DIPLOMAZIA POPOLARE/DPN</b> (v. anche OBIEZIONE)                       |      | <b>ARABIA SAUDITA</b>  |    |
| <b>MOVIMENTI ALTERNATIVI</b>   |      | 123/124 B. Tyrer, <i>Resistenza creativa a Bi'Lin</i>                     | 26 S | 122 M. Maroni, <i>Strategie di cambiamento</i>                         | 20 |
| 117 <i>Non c'è democrazia sotto occupazione</i> (P. M., W. P.)       | 3    | <b>DISARMO</b> (v. anche ARMI)  |      | <b>ARGENTINA</b>   |    |
| 117 Tradewatch, <i>La Global Week of Action</i>                      | 33   | 118 G. Corcella, <i>Una campagna per il disarmo atomico</i>               | 33   | 118 E. Sader, <i>Due anni significativi</i>                            | 27 |
| 117 R. Mastrodonardo, <i>Avvertite gli opinionisti!</i>              | 49   | 120 P. Maestri, <i>Un programma di movimento</i>                          | 43   | 119 A. Zecca, <i>"La Cina è vicina"</i>                                | 19 |
| 118 <i>Marcia mondiale delle donne</i>                               | 40   | <b>EDUCAZIONE ALLA PACE, NONVIOLENZA</b>                                  |      | 125 A. Camposampiero, S. Merzari, <i>Cosa è rimasto</i>                | 25 |
| 118 G. Baioni, <i>Un'altra Africa è possibile</i>                    | 43   | 117 G. Corcella, <i>Täayush: vivere insieme</i>                           | 8    | <b>ASIA CENTRALE</b>   |    |
| 120 F. Filippi, <i>Virginia e la Maquila</i>                         | 39   | 123/124 A. Gonzales, <i>Non per il potere</i>                             | 27   | 122 F. Tuscano, <i>Russia e mondo islamica</i>                         | 5  |
| 120 P. Maestri, <i>Un programma di movimento</i>                     | 43   | 123/124 M. Dametti, <i>La società civile in Israele</i>                   | 44 S | 122 M. Minoretti, <i>Una crescita vulnerabile</i>                      | 8  |
| 121 <i>Un nuovo scenario politico?</i> (da "Bolivia Press")          | 8    | <b>OBIEZIONE DI COSCIENZA/SER. CIVILE/DISERZIONE</b>                      |      | 122 M. Minoretti, <i>Un trionfo annunciato</i>                         | 10 |
| 121 J. Pilatuña Lincango, <i>La marcia dei popoli indigeni</i>       | 12   | 123/124 <i>Ripartiamoli a casa</i> (w.p.)                                 | 36   | 122 G. R. Capisani, <i>"Uiguristan"</i>                                | 12 |
| 121 <i>Il programma del movimento indigeno ecuadoriano</i>           | 14   | 123/124 M. Dametti, <i>La società civile in Israele</i>                   | 44 S | 122 <i>Mappa delle risorse energetiche</i> (G. Bottiglieri)            | 15 |
| 122 <i>La pace è l'unica sicurezza</i> (P. Maestri)                  | 3    | <b>Solidarietà</b>  |      | 122 A. Moscaritolo, <i>Un occidente molteplice</i>                     | 17 |
| 123/124 A. Gonzales, <i>Non per il potere</i>                        | 27   | <b>Iraq</b>   |      | <b>ASIA SUD EST/PACIFICO</b>   |    |
| 123/124 <i>Ripartiamoli a casa</i> (w.p.)                            | 36   | 116 <i>Ong in guerra</i> (G&P)  | 4    | 116 M. Cutillo, <i>I riflettori si stanno spegnendo?</i>               | 29 |
| 123/124 R. Hammami, J. Hilal, S. Tamari, <i>80 anni di Palestina</i> | 4 S  | <b>Palestina</b>  |      | 116 <i>Appello di Via Campesina</i>                                    | 30 |
| 123/124 B. Tyrer, <i>Resistenza creativa a Bi'Lin</i>                | 26 S | 117 G. Corcella, <i>Täayush: vivere insieme</i>                           | 8    | 116 <i>Emergenza umanitaria e immigrati</i> (F. Vassallo Paleologo)    | 31 |
| 123/124 <i>"Siamo tutti Ahmed awwad"</i> (K. Snitz)                  | 30 S | 123/124 <i>La società e la politica</i> (intervista a M. Barghouti)       | 22 S | 116 C. Lara Cortés, <i>Pochi accordi e molto Business</i>              | 46 |
| 123/124 <i>La raccolta delle olive</i>                               | 31 S | 123/124 <i>La raccolta delle olive</i>                                    | 31 S | 117 R. Meragalli, <i>Con degli amici così...</i>                       | 25 |
| 123/124 R. Salih, <i>Percorsi di cittadinanza al femminile</i>       | 35 S | 123/124 M. Dametti, <i>La società civile in Israele</i>                   | 44 S | <b>AUSTRALIA</b>   |    |
| 123/124 M. Dametti, <i>La società civile in Israele</i>              | 44 S | <b>Sud-Est asiatico</b>   |      | 116 C. Lara Cortés, <i>Pochi accordi e molto business</i>              | 46 |
| 123/124 <i>Organizzazioni palestinesi e israeliane</i>               | 48 S | 116 M. Cutillo, <i>I riflettori si stanno spegnendo?</i>                  | 29   | <b>BOLIVIA</b>   |    |
| 125 B. Cortosio, <i>Sindacati e movimenti antagonisti</i>            | 20   | 116 <i>Appello di Via Campesina</i>                                       | 30   | 121 C. Fabian Guevara, <i>Le false simmetrie</i>                       | 5  |
| <b>MULTICULTURALITA' / ANTIRAZZISMO</b>                              |      | 116 <i>Emergenza umanitaria e immigrati</i> (F. Vassallo Paleologo)       | 31   | 121 <i>Un nuovo scenario politico?</i> (da "Bolivia Press")            | 8  |
| (v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO)                                     |      | <b>PAESI/POPOLI</b>   |      | <b>BRASILE</b>   |    |
| 123/124 A. Gonzales, <i>Non per il potere</i>                        | 27   | <b>AFGHANISTAN</b> (v. anche GUERRA-GUERRA "INFINITA")                    |      | 116 <i>Appello di Via Campesina</i>                                    | 30 |
| <b>NATO/UEO</b> (v. anche GUERRA-DEI BALCANI; PAESI. EUROPA, USA)    |      | 125 O. Sayal, <i>Chi ricostruirà il paese?</i>                            | 5    | 118 E. Sader, <i>Due anni significativi</i>                            | 27 |
| 121 <i>Il patto atlantico nella costituzione europea</i> (p.v.)      | 33   | <b>AFRICA</b>   |      | 119 A. Zecca, <i>"La Cina è vicina"</i>                                | 19 |
| 123/124 S. Ferrario, <i>Una "stanza dei bottoni"</i>                 | 37   | 117 R. Meragalli, <i>Con degli amici così...</i>                          | 25   | 122 R. Zibechi, <i>Le armi del Sud America</i>                         | 23 |
| 123/124 <i>La lunga notte di Sigonella</i> (A. Mangano)              | 38   | <b>AFRICA MEDITERRANEA (NORDAFRICA)</b>                                   |      |  |    |
| <b>NAZISMO/NUOVA DESTRA</b>  |      | 116 G. Di Benedetto, <i>Nuovo ordine mediterraneo?</i>                    | 49   |  |    |
| 118 L. Monasta, <i>La sentenza di Verona</i>                         | 35   | 117 <i>L'Ue e la liberalizzazione degli scambi</i> (L. Martinelli)        | 29   |  |    |

|  |     |  |  |  |  |
|--|-----|--|--|--|--|
| <b>BURUNDI</b>   |     |  |  |  |  |
| 119 G. Baioni, <i>Donne per la pace</i>                                    | 17  |  |  |  |  |
| <b>CANADA</b>  |     |  |  |  |  |
| 116 C. Lara Cortés, <i>Pochi accordi e molto Business</i>                  | 46  |  |  |  |  |
| 117 M. Pickard White, <i>Nafta è antisviluppo</i>                          | 22  |  |  |  |  |
| 123/124 "Integrazione profonda" (int. a M. Pickard White)                  | 24  |  |  |  |  |
| <b>CAUCASO</b> (v. anche CECENIA)  |     |  |  |  |  |
| 116 L. Senigalliesi, <i>Pianeta Caucaso</i>                                | 41  |  |  |  |  |
| <b>CECENIA</b> (v. anche CAUCASO)  |     |  |  |  |  |
| 116 L. Senigalliesi, <i>Pianeta Caucaso</i>                                | 41  |  |  |  |  |
| <b>CHIAPAS</b> v. INDIGENI, MESSICO  |     |  |  |  |  |
| <b>CILE</b>  |     |  |  |  |  |
| 116 C. Lara Cortés, <i>Pochi accordi e molto Business</i>                  | 46  |  |  |  |  |
| 118 E. Sader, <i>Due anni significativi</i>                                | 27  |  |  |  |  |
| <b>CINA</b> (v. anche COREA, TIBET)  |     |  |  |  |  |
| 116 C. Lara Cortés, <i>Pochi accordi e molto Business</i>                  | 46  |  |  |  |  |
| 117 F. Garcia Morales, <i>Il declino del dollaro</i>                       | 36  |  |  |  |  |
| 119 A. Zecca, "La Cina è vicina"   | 19  |  |  |  |  |
| 119 Xuan Trang Ho, <i>I cinesi nel "cortile" degli Usa</i>                 | 25  |  |  |  |  |
| 119 G. Carrión Fonseca, <i>La minaccia del dragone</i>                     | 29  |  |  |  |  |
| 120 M. T. Klare, <i>Espansione imperiale</i>                               | 5   |  |  |  |  |
| 120 C. Johnson, <i>Grandi manovre in Oriente</i>                           | 20  |  |  |  |  |
| 120 R. Sensi, <i>L'Ue vittima delle sue stesse regole</i>                  | 26  |  |  |  |  |
| 120 C. Hallinan, <i>Spingere il drago nell'angolo</i>                      | 28  |  |  |  |  |
| 120 "Illegale ma redditizio" (J. Ospina Valencia)                          | 30  |  |  |  |  |
| 121 C. Hallinan, <i>Un nuovo ruolo globale</i>                             | 28  |  |  |  |  |
| 122 G. R. Capisani, "Uiguristan"   | 12  |  |  |  |  |
| <b>CONGO</b> Rep. Dem. del (fino al 1997 Zaire)                            |     |  |  |  |  |
| 119 G. Baioni, <i>Donne per la pace</i>                                    | 17  |  |  |  |  |
| 123/124 G. Baioni, <i>Il vero pericolo per la pace</i>                     | 40  |  |  |  |  |
| <b>COREA</b> (NORD e SUD)  |     |  |  |  |  |
| 116 C. Lara Cortés, <i>Pochi accordi e molto Business</i>                  | 46  |  |  |  |  |
| <b>CUBA</b>  |     |  |  |  |  |
| 118 E. Sader, <i>Due anni significativi</i>                                | 27  |  |  |  |  |
| 119 Xuan Trang Ho, <i>I cinesi nel "cortile" degli Usa</i>                 | 25  |  |  |  |  |
| <b>ECUADOR</b>   |     |  |  |  |  |
| 121 J. Pilatuña Lincango, <i>La marcia dei popoli indigeni</i>             | 12  |  |  |  |  |
| 121 <i>Il programma del movimento indigeno ecuadoriano</i>                 | 14  |  |  |  |  |
| <b>EUROPA/Ovest ed Est</b> (v. anche IMMIGRAZIONE; NATO/UEO)               |     |  |  |  |  |
| 116 G. R. Capisani, <i>Il 52° stato dell'Unione?</i>                       | 32  |  |  |  |  |
| 116 G. Di Benedetto, <i>Nuovo ordine mediterraneo?</i>                     | 49  |  |  |  |  |
| 117 <i>Non c'è democrazia sotto occupazione</i> (P. M., W. P.)             | 3   |  |  |  |  |
| 117 <i>L'Ue e la liberalizzazione degli scambi</i> (L. Martinelli)         | 29  |  |  |  |  |
| 117 A. Braulio Moro, <i>L'Ue in corsa per i mercati</i>                    | 30  |  |  |  |  |
| 120 R. Sensi, <i>L'Ue vittima delle sue stesse regole</i>                  | 26  |  |  |  |  |
| 120 C. Hallinan, <i>Spingere il drago nell'angolo</i>                      | 28  |  |  |  |  |
| 120 "Illegale ma redditizio" (J. Ospina Valencia)                          | 30  |  |  |  |  |
| 121 P. Vallatta, <i>Un'altra Europa è possibile</i>                        | 31  |  |  |  |  |
| 121 <i>Il patto atlantico nella costituzione europea</i> (p.v.)            | 33  |  |  |  |  |
| 122 A. Lodovisi, <i>L'ombra delle lobbies</i>                              | 34  |  |  |  |  |
| 125 F. Farhi, <i>Un incerto finale di partita</i>                          | 9   |  |  |  |  |
| <b>FRANCIA</b> (v. anche IMMIGRAZIONE)                                     |     |  |  |  |  |
| 120 M. Paolini, <i>Far-west-Africa</i>                                     | 16  |  |  |  |  |
| 121 P. Vallatta, <i>Un'altra Europa è possibile</i>                        | 31  |  |  |  |  |
| <b>GEORGIA</b>   |     |  |  |  |  |
| 116 G. R. Capisani, <i>Il 52° stato dell'Unione?</i>                       | 32  |  |  |  |  |
| <b>GIAPPONE</b>  |     |  |  |  |  |
| 116 C. Lara Cortés, <i>Pochi accordi e molto Business</i>                  | 46  |  |  |  |  |
| 117 F. Garcia Morales, <i>Il declino del dollaro</i>                       | 36  |  |  |  |  |
| 120 C. Johnson, <i>Grandi manovre in Oriente</i>                           | 20  |  |  |  |  |
| 121 M. Itoh, <i>Un futuro di timori</i>                                    | 18  |  |  |  |  |
| 121 A. Zecca, <i>Una strategia aggressiva</i>                              | 24  |  |  |  |  |
| 121 C. Hallinan, <i>Un nuovo ruolo globale</i>                             | 28  |  |  |  |  |
| <b>GRANDI LAGHI</b>  |     |  |  |  |  |
| 119 G. Baioni, <i>Donne per la pace</i>                                    | 17  |  |  |  |  |
| 123/124 G. Baioni, <i>Il vero pericolo per la pace</i>                     | 40  |  |  |  |  |
| <b>GUATEMALA</b>   |     |  |  |  |  |
| 120 F. Filippi, <i>Virginia e la Maquila</i>                               | 39  |  |  |  |  |
| <b>HAITI</b>   |     |  |  |  |  |
| 118 E. Sader, <i>Due anni significativi</i>                                | 27  |  |  |  |  |
| <b>INDIGENI</b>  |     |  |  |  |  |
| 123/124 A. Gonzales, <i>Non per il potere</i>                              | 27  |  |  |  |  |
| <b>INGUSCEZIA</b>  |     |  |  |  |  |
| 116 L. Senigalliesi, <i>Pianeta Caucaso</i>                                | 41  |  |  |  |  |
| <b>IRAN</b>  |     |  |  |  |  |
| 118 S. M. Kersh, <i>Le guerre che verranno</i>                             | 5   |  |  |  |  |
| 118 F. Khosrokhavar, <i>I nuovi conservatori a Teheran</i>                 | 10  |  |  |  |  |
| 118 M. Saghafi, <i>Tra passato e futuro</i>                                | 13  |  |  |  |  |
| 118 A. Baracca, <i>Abbiamo l'atomica. Anzi no!</i>                         | 17  |  |  |  |  |
| 118 G. Corcella, <i>Una campagna per il disarmo atomico</i>                | 33  |  |  |  |  |
| 125 F. Farhi, <i>Un incerto finale di partita</i>                          | 9   |  |  |  |  |
| <b>IRAQ</b> (v. anche GUERRA - DEL GOLFO)                                  |     |  |  |  |  |
| 116 F. Alberti, "Un Ponte per..." in Iraq                                  | 19  |  |  |  |  |
| 116 Z. Al Ali, <i>Fmi e il futuro del Paese</i>                            | 37  |  |  |  |  |
| 117 <i>Non c'è democrazia sotto occupazione</i> (P. M., W. P.)             | 3   |  |  |  |  |
| 117 O. Sangiovanni, <i>Sulle elezioni in Iraq</i>                          |     |  |  |  |  |
| 117 <i>Chi sta al gioco... e chi no</i> (Osservatorio Iraq)                | 14  |  |  |  |  |
| 118 H. Juma'a Awad, <i>E ora lasciate il nostro paese</i>                  | 22  |  |  |  |  |
| 120 O. Sangiovanni, <i>Usa in Iraq: il punto</i>                           | 9   |  |  |  |  |
| 120 P. Gasparoli, <i>Per quanto ancora?</i>                                | 12  |  |  |  |  |
| 120 <i>Missione umanitaria</i> (P. Maestri)                                | 15  |  |  |  |  |
| 123/124 H. Docena, <i>La Costituzione irachena</i>                         | 5   |  |  |  |  |
| 123/124 <i>Come cambia la costituzione</i>                                 | 9   |  |  |  |  |
| 123/124 <i>Gli Usa, l'occupazione, la resistenza irachena</i> (W. Peruzzi) | 11  |  |  |  |  |
| 123/124 H. Mangana, <i>Masticando parole senza senso</i>                   | 13  |  |  |  |  |
| 123/124 <i>Il pantano iracheno</i>   | 14  |  |  |  |  |
| 123/124 <i>Iraq occupato</i> (Testimonianze)                               | 16  |  |  |  |  |
| 123/124 <i>Guerriglia e profezia</i> (G. Poole)                            | 19  |  |  |  |  |
| <b>ISRAELE</b> (v. anche LIBANO, PALESTINA)                                |     |  |  |  |  |
| 116 P. Maestri, <i>Dopo le elezioni, l'occupazione</i>                     | 26  |  |  |  |  |
| 117 P. Bennis, <i>Ennesimo accordo "storico"?</i>                          | 5   |  |  |  |  |
| 117 G. Corcella, <i>Tàayush: vivere insieme</i>                            | 8   |  |  |  |  |
| 119 T. Reinhart, <i>La cortina di fumo del "ritiro" da Gaza</i>            | 5   |  |  |  |  |
| 119 "Generosa offerta": ancora un mito (J. Halper)                         | 7   |  |  |  |  |
| 121 C. Nachira, <i>A proposito di antisemitismo</i>                        | 34  |  |  |  |  |
| 121 <i>Due voci israeliane a confronto</i>                                 | 37  |  |  |  |  |
| 123/124 M. Warshawsky, "Concludere la guerra di indipendenza"              | 20  |  |  |  |  |
| 123/124 A. Haq, <i>I palestinesi e le norme internazionali</i>             | 135 |  |  |  |  |
| 123/124 B. Tyrer, <i>Resistenza creativa a Bi'Lin</i>                      | 265 |  |  |  |  |
| 123/124 "Siamo tutti Ahmed awwad" (K. Snitz)                               | 305 |  |  |  |  |
| 123/124 <i>La raccolta delle olive</i>                                     | 315 |  |  |  |  |
| 123/124 <i>La morte di Jamil Abu Heykal</i> (A. Jaradat)                   | 345 |  |  |  |  |
| 123/124 R. Salih, <i>Percorsi di cittadinanza al femminile</i>             | 355 |  |  |  |  |
| 123/124 S. A. Jawad, <i>La militarizzazione dell'intifada</i>              | 405 |  |  |  |  |
| 123/124 M. Dametti, <i>La società civile in Israele</i>                    | 445 |  |  |  |  |
| 123/124 <i>Organizzazioni palestinesi e israeliane</i>                     | 485 |  |  |  |  |
| 125 <i>Fiaccole e movimenti</i> (P. Maestri)                               | 4   |  |  |  |  |
| <b>ITALIA</b> (v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO; PACE)                       |     |  |  |  |  |
| 116 <i>Aiutiamo i nostri soldati</i> (P. Maestri)                          | 3   |  |  |  |  |
| 116 <i>Ong in guerra</i> (G&P)   | 4   |  |  |  |  |
| 116 L. Bandiera, <i>A chi servono gli aiuti</i>                            | 5   |  |  |  |  |
| 116 <i>Una base "umanitaria"</i> (A. Camuso)                               | 17  |  |  |  |  |
| 116 G. Di Benedetto, <i>Nuovo ordine mediterraneo?</i>                     | 49  |  |  |  |  |
| 116 R. Scherma, <i>Precari "a progetto"</i>                                | 52  |  |  |  |  |
| 117 <i>Non c'è democrazia sotto occupazione</i> (P. M., W. P.)             | 3   |  |  |  |  |
| 117 L. Kocci, <i>Libro, moschetto e santi</i>                              | 40  |  |  |  |  |
| 117 R. Galasso, <i>Quarant'anni dopo</i>                                   | 45  |  |  |  |  |
| 117 R. Mastrodonardo, <i>Avvertite gli opinionisti!</i>                    | 49  |  |  |  |  |
| 118 <i>Il disegno dei riformisti</i> (W. Peruzzi)                          | 3   |  |  |  |  |
| 118 L. Monasta, <i>La sentenza di Verana</i>                               | 35  |  |  |  |  |
| 118 <i>L'opposizione al razzismo</i> (W. Peruzzi)                          | 36  |  |  |  |  |
| 118 <i>Una strategia giudiziaria?</i> (testimonianza di C. Corrucci)       | 37  |  |  |  |  |
| 119 <i>Il delitto Calipari</i> (W. Peruzzi)                                | 3   |  |  |  |  |
| 119 R. La Valle, <i>La democrazia del settimo giorno</i>                   | 32  |  |  |  |  |
| 119 <i>Il 25 aprile in difesa della Carta</i>                              | 38  |  |  |  |  |
| 119 D. Selmi, <i>Privatizzare la sicurezza</i>                             | 39  |  |  |  |  |
| 120 <i>Gli uomini di Bush nell'Unione</i>                                  | 3   |  |  |  |  |
| 120 <i>Missione umanitaria</i> (P. Maestri)                                | 15  |  |  |  |  |
| 120 A. Mangano, <i>Il neoliberalismo all'italiana</i>                      | 31  |  |  |  |  |
| 120 Sankara, <i>Da via Corelli contro i Cpt</i>                            | 34  |  |  |  |  |
| 120 M. Biagioni, <i>Verso il diritto di voto</i>                           | 36  |  |  |  |  |
| 121 <i>Dio, patria ed embrione</i> (W. Peruzzi)                            | 3   |  |  |  |  |
| 121 M. Rossi, <i>Il fascino sinistro dell'antiamericanismo</i>             | 39  |  |  |  |  |
| 122 <i>La pace è l'unica sicurezza</i> (P. Maestri)                        | 3   |  |  |  |  |
| 122 <i>La produzione italiana di armi</i>                                  | 40  |  |  |  |  |
| 123/124 <i>La questione cattolica</i> (W. Peruzzi)                         | 3   |  |  |  |  |
| 123/124 S. Ferrario, <i>Una "stanza dei bottoni"</i>                       | 37  |  |  |  |  |
| 123/124 <i>La lunga notte di Sigonella</i> (A. Mangano)                    | 38  |  |  |  |  |
| 125 <i>La pazienza non è infinita</i> (W. Peruzzi)                         | 3   |  |  |  |  |
| 125 <i>Fiaccole e movimenti</i> (P. Maestri)                               | 4   |  |  |  |  |
| 125 G. Faso, <i>Da immigrati a popolazione</i>                             | 34  |  |  |  |  |
| 125 <i>Il centrosinistra e l'immigrazione</i> (Sankara)                    | 37  |  |  |  |  |
| 125 G. Malabarba, <i>Pretendere coerenza</i>                               | 41  |  |  |  |  |
| <b>KAZAKHSTAN</b>  |     |  |  |  |  |
| 122 M. Minoretti, <i>Una crescita vulnerabile</i>                          | 8   |  |  |  |  |
| 122 G. R. Capisani, "Uiguristan"   | 12  |  |  |  |  |
| <b>KIRGHIZISTAN</b>  |     |  |  |  |  |
| 122 M. Minoretti, <i>Un trionfo annunciato</i>                             | 10  |  |  |  |  |
| 122 G. R. Capisani, "Uiguristan"   | 12  |  |  |  |  |
| <b>KURDI</b>   |     |  |  |  |  |
| 117 M. Santopadre, <i>Una enorme Guantanamo</i>                            | 43  |  |  |  |  |
| 119 A. Zanchetta, <i>Kurdi, più soli che mai</i>                           | 8   |  |  |  |  |
| <b>LIBANO</b>  |     |  |  |  |  |
| 118 M. Maroni, <i>Nell'occhio del ciclone</i>                              | 19  |  |  |  |  |
| <b>MAROCCO</b> (v. anche SAHARA OCC.)                                      |     |  |  |  |  |
| 119 M. Maroni, <i>Sahara occidentale</i>                                   | 11  |  |  |  |  |

**MEDIO ORIENTE**116 G. Di Benedetto, *Nuovo ordine mediterraneo?* 49**MESSICO**

116 C. Lara Cortés, *Pochi accordi e molto Business* 46  
 117 M. Pickard White, *Nafta è antisviluppo* 22  
 117 L'Ue e la liberalizzazione degli scambi (L. Martinelli) 29  
 117 A. Braulio Moro, *L'Ue in corsa per i mercati* 30  
 118 "Desafuero": colpo di stato preventivo (A. Zanchetta) 30  
 120 F. Filippi, *Virginia e la Maquila* 39  
 120 *L'industria maquilladora in Messico* (L. Martinelli) 42  
 123/124 "Integrazione profonda" (intervista a M. Pickard White) 24

**NICARAGUA**119 G. Carrión Fonseca, *La minaccia del dragone* 29**NIGERIA**122 M. Paolini, *Cancellare il debito conviene* 27**OSSEZIA**116 L. Senigalliesi, *Pianeta Caucaso* 41**PAESE BASCO**118 M. Santopadre, *Aspettando Zapatero?* 24**PALESTINA** (v. anche LIBANO)

116 P. Maestri, *Dopo le elezioni, l'occupazione* 26  
 117 P. Bennis, *Ennesimo accordo "storico"?* 5  
 117 G. Corcella, *Tàayush: vivere insieme* 8  
 119 T. Reinhart, *La cortina di fumo del "ritiro" da Gaza* 5  
 119 "Generosa offerta": ancora un mito (J. Halper) 7  
 121 C. Nachira, *A proposito di antisemitismo* 34  
 121 *Due voci israeliane a confronto* 37  
 123/124 M. Warshawsky, *"Concludere la guerra di indipendenza"* 20  
 123/124 *Questo speciale* (G&P) 3 S  
 123/124 R. Hammami, J. Hilal, S. Tamari, *80 anni di Palestina* 4 S  
 123/124 R. Hammami, J. Hilal, S. Tamari, *Le organizzazioni sociali* 8 S  
 123/124 A. Haq, *I palestinesi e le norme internazionali* 13 S  
 123/124 *Università di Bir Zeit, Costruire una società* 18 S  
 123/124 *La società e la politica* (intervista a M. Barghouti) 22 S  
 123/124 B. Tyrer, *Resistenza creativa a Bi'Lin* 26 S  
 123/124 "Siamo tutti Ahmed avwad" (K. Snitz) 30 S  
 123/124 *La raccolta delle olive* 31 S  
 123/124 *La morte di Jamil Abu Heykal* (A. Jaradat) 34 S  
 123/124 R. Salih, *Percorsi di cittadinanza al femminile* 35 S  
 123/124 *Donna e sindaco* (A. Hass) 39 S  
 123/124 S. A. Jawad, *La militarizzazione dell'intifada* 40 S  
 123/124 M. Dametti, *La società civile in Israele* 44 S  
 123/124 *Organizzazioni palestinesi e israeliane* 48 S  
 125 *Fiaccole e movimenti* (P. Maestri) 4

**PERU'**

116 C. Lara Cortés, *Pochi accordi e molto Business* 46  
 125 R. Gentileschi, *Tupac Amaru a giudizio* 32

**RUANDA**119 G. Baioni, *Donne per la pace* 17**RUSSIA** (v. anche CECENIA; ARMI)

116 G. R. Capisani, *Il 52° stato dell'Unione?* 32  
 116 L. Senigalliesi, *Pianeta Caucaso* 41  
 116 C. Lara Cortés, *Pochi accordi e molto Business* 46

122 F. Toscano, *Russia e mondo islamico* 5**SAHARA OCCIDENTALE**119 M. Maroni, *Sahara occidentale* 11**SIRIA**118 M. Maroni, *Nell'occhio del ciclone* 19**SPAGNA** (v. anche PAESE BASCO)118 M. Santopadre, *Aspettando Zapatero?* 24**SUDAN**119 S. Al Aflak, *Darfur, una questione aperta* 14**TAIWAN**119 G. Carrión Fonseca, *La minaccia del dragone* 29**TOGO**120 M. Paolini, *Far-west-Africa* 16**TURCHIA** (v. anche KURDI)117 M. Santopadre, *Una enorme Guantanamo* 43119 A. Zanchetta, *Kurdi, più soli che mai* 8**UCRAINA**116 G. R. Capisani, *Il 52° stato dell'Unione?* 32**UGANDA**119 G. Baioni, *Donne per la pace* 17**URUGUAY**118 E. Sader, *Due anni significativi* 27**USA** (v. anche EMBARGO; GUERRA; NATO)

117 M. Pickard White, *Nafta è antisviluppo* 22  
 117 F. Garcia Morales, *Il declino del dollaro* 36  
 118 *Il disegno dei riformisti* (W. Peruzzi) 3  
 118 R. Mastrodonardo, *Nella fabbrica delle opinioni* 45  
 119 A. Zecca, *"La Cina è vicina"* 19  
 119 Xuan Trang Ho, *I cinesi nel "cortile" degli Usa* 25  
 119 G. Carrión Fonseca, *La minaccia del dragone* 29  
 119 G. Poole, *Il piacere di uccidere* 41  
 120 C. Johnson, *Grandi manovre in Oriente* 20  
 120 C. Hallinan, *Spingere il drago nell'angolo* 28  
 123/124 "Integrazione profonda" (int. a M. Pickard White) 24  
 125 S. Finardi, *Il cuore dello stato* 15  
 125 B. Cartosio, *Sindacati e movimenti antagonisti* 20

**Politica estera, della difesa**

116 A. Lodovisi, *Appunti per una critica dell'umanitario* 12  
 116 *Una base "umanitaria"* (A. Camuso) 17  
 116 G. R. Capisani, *Il 52° stato dell'Unione?* 32  
 116 C. Lara Cortés, *Pochi accordi e molto Business* 46  
 117 *Non c'è democrazia sotto occupazione* (P. M., W. P.) 3  
 117 P. Bennis, *Ennesimo accordo "storico"?* 5  
 117 O. Sangiovanni, *Sulle elezioni in Iraq* 5  
 118 S. M. Kersh, *Le guerre che verranno* 5  
 118 A. Baracca, *Abbiamo l'atomica. Anzi no!* 17  
 118 M. Maroni, *Nell'occhio del ciclone* 19  
 119 *Il delitto Calipari* (W. Peruzzi) 3  
 119 S. Al Aflak, *Darfur, una questione aperta* 14  
 120 M. T. Klare, *Espansione imperiale* 5  
 120 O. Sangiovanni, *Usa in Iraq: il punto* 9  
 121 C. Hallinan, *Un nuovo ruolo globale* 28  
 122 R. Zibechi, *Le armi del Sud America* 23

123/124 H. Docena, *La Costituzione irachena* 5123/124 *Gli Usa, l'occupazione, la resistenza irachena* (W. Peruzzi) 11123/124 H. Mangano, *Masticando parole senza senso* 13124/124 *Il pantano iracheno* 14123/124 *Iraq occupato* (Testimonianze) 16123/124 *Guerriglia e profezia* (G. Poole) 19123/124 Z. Mian, *Il disfacimento dell'esercito* 33123/124 *Riportiamoli a casa* (w.p.) 36123/124 *La lunga notte di Sigonella* (A. Mangano) 38125 F. Farhi, *Un incerto finale di partita* 9**UZBEKISTAN**121 G. R. Capisani, *Laboratorio insurrezionale* 15122 G. R. Capisani, *"Uiguristan"* 12122 A. Moscaritolo, *Un occidente molteplice* 17**VENEZUELA**118 E. Sader, *Due anni significativi* 27119 A. Zecca, *"La Cina è vicina"* 19119 Xuan Trang Ho, *I cinesi nel "cortile" degli Usa* 25125 R. Mansilla Blanco, *Chávez e il latifondo* 30**PROFILI/ANNIVERSARI**118 *Ricordo di Felice Pignataro* (G. Poole) 49119 *5 giugno in ricordo di Claudio Tomati* (w.p.) 50**RUBRICHE****Editoriali**

116 *Aiutiamo i nostri soldati* (P. Maestri) 3  
 117 *Non c'è democrazia sotto occupazione* (P. Maestri, W. Peruzzi) 3  
 118 *Il disegno dei riformisti* (W. Peruzzi) 3  
 119 *Il delitto Calipari* (W. Peruzzi) 3  
 120 *Gli uomini di Bush nell'Unione* 3  
 121 *Dio, patria ed embrione* (W. Peruzzi) 3  
 122 *La pace è l'unica sicurezza* (P. Maestri) 3  
 123/124 *La questione cattolica* (W. Peruzzi) 3  
 123/124 *Questo speciale* (G&P) 3 S  
 125 *La pazienza non è infinita* (W. Peruzzi) 3  
 125 *Fiaccole e movimenti* (P. Maestri) 4

**G&P**116 *Ong in guerra* (G&P) 4**Recensioni**

116 *Aumentano i misteri sull'11-9* (A. Moscato) 58  
 116 *Genere e generazione maschile in crisi* (D. Giachetti) 60  
 118 *Chi disse no alla guerra* (F. Billi) 47  
 119 *Questione istituzionale e resistenza* (M. Paolini) 47  
 120 *I sommersi e i sanati* (G. Faso) 46  
 120 *La guerra fredda culturale* (D. Giachetti) 48  
 120 *La rivoluzione capovolta* (A. Moscato) 49  
 121 *Armi: una merce ce tira* (A. Stefanelli) 47  
 121 *Storie di donne cecene* (G. Corcella) 49  
 122 *Il pericolo nucleare* (s.b.) 43  
 122 *Guerra infinita: un preciso programma* (S. Finardi) 49  
 123/124 *Quando la povertà diventa miseria* (A. Zanchetta) 48  
 123/124 *I massacri dimenticati* (M. Rossi) 50  
 125 *Mai tornerò indietro* 7  
 125 *L'operismo italiano* (D. Giochetti) 49

**Senza titolo**

116, 61; 119, 49; 120, 121, 123/124, 125, 50

avevano gli strumenti per mediare i conflitti. Piuttosto ci si avvicina di più alle ragioni del conflitto se si pensa che la guerra nei paesi balcanici sia stata una sorta di aggiustamento rispetto al nuovo quadro internazionale. In cui le classi dirigenti della Jugoslavia hanno individuato nella guerra uno strumento per realizzare forme alternative di statualità, forme alternative di economia, forme alternative di rapporto fra cittadini e potere. Allora, comincio a pensare che non siamo di fronte a folli dittatori barbari e potenti, e quindi il problema è politico. E comincerò a pensare che la retorica dei diritti umani, l'attenzione alle questioni etniche, i programmi di riforma affinché le popolazioni diventino "adeguate" non funzionano, perché non rispondono a ciò che è successo in quel paese.

Non è un caso che alle ultime elezioni, non solo in Bosnia, ma anche in Croazia, abbiano vinto i nazionalisti. Non è un caso perché rispetto a questa leggerezza, a questa ideologia dei diritti umani, il richiamo a determinati valori etnici è molto più forte. Perché rispondono non solo a un bisogno di identità ma anche a determinati problemi economici e sociali. Attraverso i network affaristico-mafiosi passa il welfare di queste popolazioni, passa lo stato sociale, passano i rapporti di vicinato, passa la sicurezza sia economica che sociale, cioè passa un sistema politico di rapporti fra cittadini e potere.

### PERCHÉ NON SI AMMETTE IL DEFICIT DI BILANCIO?

Si parla di piccola e media impresa, di rapporto virtuoso fra società civile, impresa e capitale sociale. Si parla anche di distretti industriali, e il modello sarebbero i distretti industriali italiani. Però c'è una contraddizione. Il nostro modello di sviluppo economico, dell'Emilia Romagna, ad esempio, ha funzionato perché c'era l'ammissione del deficit di bilancio, un cardine delle politiche socialdemocratiche. Cioè si sfiora per costruire le infrastrutture, per costruire un welfare forte, perché tutto questo ci ritornerà in termini di sicurezza sociale, coesione sociale, relazioni corrette fra industria e sindacato e non di tensione ecc.

In BiH siamo alla più rigida politica monetarista e di inflazione zero, di parità tra moneta bosniaca ed euro e questo non permette nessuna politica di deficit di bilancio. Allora siamo alla pura retorica ideologica, rispetto alla piccola media impresa, alla società civile, alla welfare community. Stojanov, economista bosniaco, è proprio questo che fa notare: "Voi paesi occidentali e soprattutto europei vi siete costruiti su questo modello. Perché non lo applicate a noi?".

### NON DIMENTICARE LA STORIA

Un'ultima cosa: io vedo che quando noi ci troviamo a parlare di queste cose, oltre a parlare sempre di questioni

legate ai diritti umani, all'assetto territoriale, alle etnie, parliamo poco o quasi nulla di quella che è stata la storia della Jugoslavia. Non possiamo prescindere. Non possiamo dire che il socialismo in Jugoslavia è stato un buco nero, per quasi cinquanta anni e adesso concentriamoci sulla ricostruzione, transizione ecc. Perché non è stato un buco nero, nel senso che la Jugoslavia ha vissuto di grandi intellettuali, di grandi correnti politico-filosofiche e di un dibattito, all'interno della Lega dei comunisti, che è stato straordinariamente fecondo, rispetto alla struttura dello stato, ai problemi del socialismo e via dicendo.

Pensiamo in questo senso anche alla visione che si ha delle guerre da noi vissute in prima persona. Su tutti i nostri libri di storia c'è scritto che vi erano delle cause economiche, politiche, sociali e così via. Perché noi non dobbiamo utilizzare questa chiave di lettura anche con la storia non occidentale, tanto più di paesi vicini a noi che condividono la stessa cultura, gli stessi riferimenti, gli stessi valori?

### SI PUÒ PARLARE DI TRANSIZIONE?

Concludo dicendo che per questi motivi la nozione di transizione non mi convince. Se ritengo che la guerra e l'instabilità diffusa del dopo guerra siano alcuni degli strumenti per creare un sistema politico sociale alternativo, con una sua razionalità, non posso parlare di transizione. La Bosnia Erzegovina è un paese dove non si produce niente, ma bene o male si sopravvive. Si vive di economie sporche, illegali. La nozione di transizione deve essere tolta dal nostro vocabolario quando ragioniamo di questi paesi e in particolare della Bosnia Erzegovina.



Fondazione Venezia per la ricerca sulla pace

Oltre la guerra  
Annuario geopolitico della pace 2005



OLTRE LA GUERRA

Annuario geopolitico della pace 2005

vedi pagina 46

# Razzisti da legare

di Antonello Mangano

*La Lega Nord sbarca nel profondo Sud per convincere gli odiati "terroni" della bontà della "Devolution", insieme ad altri sgangherati "padri costituenti" di un'Italia paradossale.*

*Ma la gente non sembra reagire, la secessione va avanti e un partitino di matrice nazista sta realizzando il suo sogno: spezzare l'Italia e riscrivere la Costituzione...*

**I**l 24 settembre del 2005 un ministro della Lega Nord, dopo una vita passata a offendere, denigrare, disprezzare e propugnare la secessione col Meridione d'Italia si presenta nel Palasport di Reggio Calabria a raccontare che ognuno deve comandare a casa sua, che i paesi federalisti - gli Usa, la Germania - sono anche i più ricchi, di certo non per caso, che le autonomie regionali, si veda l'Andalusia, trasformano i poveri in ricchi e conclude gridando - da vero ipocrita - "viva il Mezzogiorno d'Italia, viva il Nord":

## ALBERTO DA GIUSSANO SBARCA A PENTIMELE

C'è poco da scherzare. Un piccolo partito di matrice culturale nazista, nato nel disprezzo di ogni diversità e da sempre antimeridionale, sta determinando nei fatti la secessione, verso un destino che gli apprendisti stregoni dicono magnifico. Il Sud, già martoriato da mafia e corruzione, disoccupazione e smobilitazione industriale, nuova emigrazione e opere pubbliche mai terminate, vede come un incubo il futuro prossimo.

Metà della platea del Palasport era occupata dalle bandiere della Lega. Gente venuta da Milano e da Torino, portata coi voli charter e coi pullman, pronta a inneggiare a Bossi e alla libertà padana proprio nella periferia di una città alla punta dello stivale. Nel loro immaginario, nelle loro battute, nei loro comizi, nei loro slogan, i meridionali sono sempre stati terrore, "africani", corrotti.

Oggi hanno appeso le loro bandiere ai pullman della locale azienda trasporti, con tanto di scritta "Regione Calabria" accanto ad Alberto da Giussano con lo spadone che avrebbe dovuto spaccare in due o tre parti lo stivale.

Già da tempo, del resto, i leghisti si sono installati con agio nei Palazzi di "Roma ladrona", dimostrando di essere abili negli intrallazzi, nei bizantinismi e nei giochi di potere almeno quanto un consumato "partitocrate" da pentapar-

tito, bersaglio preferito di iniziali lotte che oggi sembrano preistoria. Del resto, se un campano o un calabrese fa opera di lobbying a favore di gruppi locali, è immancabilmente corrotto e mafioso. Il leghista, pur facendo le stesse cose, "difende gli interessi del Nord". In nome del fine superiore, tutto è giustificato.

## LA CITTÀ DELLA RIVOLTA

Reggio Calabria al momento è l'unica città del Sud dove il governo ha avuto il coraggio di organizzare questo grottesco Devolution Day, con tanto di presenza prevista di Bossi, poi annullata per motivi di salute.

La scelta di Reggio è densa di significati: questa è la città dove l'estrema destra ha avuto un ruolo importante fin dai tempi del Movimento sociale, la città della rivolta, i moti di piazza del Settanta sedati dai carri armati e scaturiti dalla scelta di spostare il capoluogo a Catanzaro; è la città dove Alleanza nazionale regna con una classe dirigente parzialmente rinnovata ma orgogliosamente figlia di quegli anni.

Oggi An è anfitrione dei leghisti, e nei fatti ha reso possibile tutta l'operazione assumendosi pesanti responsabilità per il futuro. Le contestazioni all'iniziativa avrebbero dovuto essere di massa e invece hanno visto la presenza di poche decine di attivisti di sinistra circondati da un "cordone sanitario" di polizia e carabinieri.

Qui - dove ancora ci si risente di risorse o sedi di uffici dell'amministrazione pubblica spostati a Cosenza o Catanzaro - pare che la secessione non indigni una popolazione narcotizzata dallo strapotere di An, dai sistemi clientelari dei postdemocristiani e infine terrorizzata da una 'ndrangheta che torna a controllare l'area urbana rione per rione, forte di un nuovo predominio tra città e provincia nel traffico internazionale di stupefacenti, tanto da interessare l'Fbi che quasi un anno fa venne qui in Procura a confrontarsi con gli investigatori locali.

Il Devolution Day si svolge ad Archi, quartiere abbandonato di semiperiferia storicamente roccaforte dei De Stefano, i boss che spostandosi - proprio al tempo della rivolta - verso l'estrema destra segnarono pesantemente il destino politico e criminale dell'intera provincia.

### IL GIORNO DELLA DEVOLUZIONE

Il giorno della Devoluzione serve a spiegare ai meridionali gli immensi vantaggi dell'essere abbandonati al proprio destino in nome dell'egoismo dei ricchi, a volte con i "tanto non succederà niente di grave", a volte solleticandone l'orgoglio: "forse il Sud non è in grado di camminare con le proprie gambe?".

Ma tutti gli interventi concordano su un punto: che diritto ha di protestare la stessa sinistra che nel 2001 ha approvato per quattro voti una "secessione mascherata" confusionaria e pasticciona?

In perfetta contemporanea, nel controvertice della sinistra che avviene a duecento metri di distanza, quella riforma è definita un errore.

Come si è potuti arrivare a Bossi "padre costituente"? Il peccato originale fu la convinzione di trovarsi di fronte a un movimento dalla crescita inarrestabile, impossibile da battere con uno scontro frontale e quindi da assecondare accettandone in qualche modo le richieste.

Nei momenti di massima forza della Lega, che ben presto tornerà nei ranghi di piccolo partito litigioso e ricattatore, seri opinionisti dai volti corrucciati sono arrivati a disquisire della "rabbia dei ricchi": una locuzione demenziale, un concetto da mentecatti, una vera contraddizione in termini in un pianeta dove la maggior parte degli abitanti vive con un dollaro al giorno, tra fame, guerre, emigrazione.

La Lega "che non ha tutti i torti", la Lega "espressione dei bisogni della società del Nord", il movimento che parla allo stomaco della gente, la Lega che propugna il federalismo di Cattaneo, degli Stati Uniti e via delirando, è cresciuta senza freni tra minacce ("stiamo oliando i kalashnikov"), frasi eversive ("bruciare il tricolore", cantano allegramente Maroni, Tremonti, Bossi e altri ministri a Lugano, di fronte alla casa di Cattaneo), sparate da squadraccia nazista ("sparare ai gommoni albanesi") e via via è andata legittimandosi sempre più, fino all'apoteosi di Reggio, "terra nemica" dove ha potuto impunemente sventolare le proprie bandiere.

### I PADRI COSTITUENTI

Ma chi sono i "padri costituenti" di questa Italia sgangherata e cialtrona? Sono uomini che vengono dalle province del Settentrione e da quelle del Meridione, dal mondo delle aziende ingrassate dal sommerso così come dalle burocrazie post-democristiane, è gente cresciuta tra i picchiatori del Movimento sociale o tra le maglie fitte di

reti clientelari in mezzo a favori, raccomandazioni, enti di sottogoverno, uffici parassitari e appalti pilotati.

È gente che dai comizi ha gridato all'invasione, ha seminato odio, ha chiesto di sparare ai gommoni, ha invocato la divisione del paese, ha parlato di armi e rivolte e ha più volte superato la linea per nulla sottile che divide la politica dall'eversione. Tutta questa gente, la corte dei miracoli di Berlusconi, condivide col capo la faciloneria dell'arricchito brianzolo che, essendosi fatto da sé, ritiene che non esista problema al mondo che non sia risolvibile staccando un assegno, con sommo disprezzo per libri, toghe, leggi e culturame.

Dall'altro lato, il centrosinistra continua pubblicamente a pentirsi dei propri errori ma sembra prontissimo a ricommeterli dopo una vittoria che ritiene certa.

La Lega è un esempio di alta ipocrisia, perché per anni ha accusato e ancora accusa i partiti di corruzione, e il Sud in particolare, quando tanti sono stati i comportamenti "da prima repubblica" dei signori leghisti. Durante l'incontro al Palasport abbiamo assistito alle ridicole parole di Calderoli contro la corruzione, esemplificata negli impiegati meridionali che "stanno troppo al telefono". Umberto Bossi è stato condannato a otto mesi per tangente Enimont. Sentenza confermata in Cassazione. Diventato deputato europeo, ha "sistemato" il fratello Franco Bossi e il figlio primogenito Riccardo presso il Parlamento di Bruxelles con la qualifica di assistenti accreditati. Stipendio: 12.750 euro. Sono stati fatti rientrare solo dopo lo scoppio dello scandalo.

Sul "Corriere della sera" del 27 settembre 2005 Gian Antonio Stella ironizza sullo "scambio di coppie" della Lega, riferendosi ai due parlamentari in camicia verde Ballaman e Balocchi che si assumono reciprocamente le mogli. "Ognuno ha assunto in ufficio, a spese dello Stato e quindi di noi cittadini, la moglie dell'altro. [...] Il primo è sottosegretario agli Interni, il secondo questore della Camera", noto per aver proposto per due volte l'abolizione del "made in Italy" da sostituire al Nord con "made in Padania".

### MERIDIONALI, FLESSIBILI E SMARRITI

I giovani reggini avranno voglia e pazienza di sperimentare sulla loro pelle gli effetti della riforma "delle libertà"?

Già ora portano i segni dolorosi della flessibilità, e sono liberi di rimanere disoccupati, lavorare in nero, non ricevere un centesimo per lo straordinario, essere licenziati per l'improvvisa luna storta del padrone.

Ben oltre i trent'anni, non sono liberi di avere casa da soli, sposarsi, vivere una vita normale. Possono prendere il treno e andare al Nord, ed essere insultati dai leghisti come gli ennesimi terroni che sbarcano a rubargli il lavoro.

Hanno lo sguardo smarrito di chi è abituato a ogni passo a contare mentalmente il denaro che ha nel portafoglio e a chiedersi se basterà. È la generazione che per prima ha sperimentato sulla sua pelle la flessibilità all'italiana e ne porta vivi i segni e le ferite: nei rapporti familiari, negli affetti, nella scansione della giornata e del tempo libero, nei richiami crescenti a una fantomatica tradizione che serve a nascondere un futuro difficile da immaginare.

E cosa dice la classe politica? Il sindaco Scopelliti prende grandi applausi per il suo "no" alle nozze gay, quasi fosse questa l'emergenza della sua città, ma è anche l'unico che cita la legalità, vago riferimento a una mafia straripante che per tanti suoi colleghi, semplicemente, non esiste.

Facciamo qualche esempio. Un nostro conoscente - chiamiamolo Rocco - oggi è finalmente contento. Ha ricevuto per la prima volta in vita sua qualche spicciolo di contributi Inps. Gli chiedo del Cud, ma non sa cos'è. Ha sempre lavorato in nero, o con una di quelle prestazioni occasionali che ti vedono in ufficio dal lunedì al sabato, otto ore (quando va bene) al giorno.

#### **"PRIVILEGIATI"**

Mario ha una ditta individuale, lavora con partita Iva e può emettere fattura, ma è raro che qualcuno gliela chieda. È ancora più raro che un cliente paghi, oppure che accetti di firmare un contratto, che per molti è ancora un'offesa rispetto alla "sacralità" della parola data (che puntualmente sarà disattesa). Lavora anche la domenica, ma raccoglie poco o niente. E poi, se un giorno le cose dovessero andargli bene, c'è sempre il rischio che un delinquente venga a chiedergli il pizzo, tornando punto e a capo.

Giovanni vive un paradosso. Lavora in un ufficio pubblico e questo lo fa sembrare ai più un privilegiato.

In realtà ha un contratto a termine e, nonostante l'elevata specializzazione delle sue mansioni, guadagna davvero poco. Se lavorasse negli Usa, ad esempio, aggiungerebbero al suo stipendio almeno uno zero.

Un suo amico invece si è buttato nella politica, anche se non ha chiara la differenza tra destra e sinistra, piuttosto quella tra pancia vuota e piena. Per ora punta al quartiere, 500 euro di stipendio che fanno gola a ognuno della lista chilometrica che alle prossime elezioni parteciperà al concorso-elezioni. Frequenta lo studio del consigliere X, un post-democristiano di quelli che non-c'è-problema, ci penso io, sono l'amico in Comune. Anche lui, non avendo niente da fare tutto il giorno, se ne va in giro: se hai bisogno, qualunque cosa... Ti sei messo in politica, gli dicono gli amici, un po' scherzando. Ma segnano il cellulare, perché di questi tempi non si sa mai.

#### **SFRUTTATI**

Torniamo a Giovanni, che lavora gomito a gomito con gli inamovibili, cioè colleghi meno qualificati, meno bravi

e molto meno volenterosi ma assunti prima di lui e quindi in diritto di passare le ore lavorative leggendo il giornale, conversando amabilmente di calcio oppure uscendo a piacimento per prendere i figli a scuola. Nel frattempo Giovanni fa anche il loro lavoro, perché senza i Giovanni quell'ufficio pubblico sarebbe allo sbando, e osserva un curioso paradosso, quello dei suoi amici che stanno fuori e darebbero qualunque cosa per stare dentro, con quelle garanzie e con quelle condizioni di lavoro. E vede i suoi colleghi, quelli che stanno dentro e vorrebbero andare fuori, li vede invecchiare nella frustrazione del Fantozzi che ripete meccanicamente: domani pianto tutto, me ne vado... Ma pure sa bene che non se andrà mai. Un suo amico ha varcato lo Stretto e ha partecipato al concorso fasullo alla provincia, insieme a 25.000 illusi. Qualcuno è andato anche a farsi certificare un'invalidità all'occhio, per ottenere qualche punto in più e, chissà, qualche spicciolo di pensione.

Elisa fa la commessa, ogni mese riceve due biglietti da cento che le servono appena per pagare la benzina da casa al negozio e i ticket del parcheggio. Pur non avendo grandi prospettive, ha comprato un'auto nuova a rate, 10 euro al mese per molti e molti anni.

#### **INUTILI**

Sara studia in una facoltà delle lauree triennali, e non ha ben capito se quello che fa è una parentesi della sua vita o una strada che porta da qualche parte. Il suo collega Salvatore viene invece da una famiglia che ci crede e negli studi del figlio sta investendo tutto ciò che ha, e anche di più, perché ha chiesto un finanziamento di quelli "in cinque minuti".

Intanto gli paga l'appartamento, gli manda la roba da mangiare e la biancheria pulita, perché non possa avere distrazioni e si concentri negli studi. Diventerà avvocato, e tutti lo chiameranno non come ora, ma semplicemente "avvocato". Entrerà la mattina al bar: "buongiorno avvocato". Il suo vicino di casa, come andiamo, avvocato?", con una deferenza che prima non c'era. Ma la deferenza non riempie lo stomaco, e sono duri i mesi da passare allo studio dell'avvocato Y, un principe del Foro e dello sfruttamento, dove si finisce anche alle undici di sera e non si vede un centesimo, mentre l'avvocato vero s'ingrassa sul lavoro di decine di praticanti.

E oggi, di fronte a Calderoli e alla sua tracotanza da stomaco pieno, sarebbe stato bello vedere Salvatore, Rocco, Elisa, Giovanni, Sara... Ma non c'erano, e si vedevano solo le bandiere verdi. Almeno per questa volta.



Da: [www.terrelibere.org](http://www.terrelibere.org). Rid. e ad. redazionale.

# ECONOMIA MONDO/WTO

## Oltre le apparenze

di Andrea Baranes\*

*Wto a Hong Kong: pochi risultati, nella direzione sbagliata*

**L'**ex colonia britannica di Hong Kong, dal 1997 uno dei gioielli della superpotenza cinese, verso la fine del 2005 ha ospitato la sesta Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc, Wto). Per la precisione, dal 13 al 18 dicembre scorsi le delegazioni dei 149 paesi membri dell'Omc si sono confrontate, non senza difficoltà e asprezze, su una serie di temi che teoricamente dovevano avere come minimo comun denominatore lo sviluppo. Dopo sei giorni di lavoro è stata scodellata una dichiarazione di portata limitata, che lascia in sospeso molte questioni fondamentali sulle quali sarà ora necessario continuare a negoziare nella sede della Wto di Ginevra. Considerato però il fallimento di due delle ultime tre Conferenze ministeriali (a Cancun nel 2003 e a Seattle nel 1999), e le distanze tra i diversi paesi membri alla vigilia di Hong Kong, questo risultato può già essere considerato dai negoziatori un, pur modesto, successo.

### UN PASSO AVANTI APPARENTE

A una prima occhiata, inoltre, il testo licenziato ad Hong Kong parrebbe un passo in avanti per i paesi più poveri del pianeta sulla strada dello sviluppo, vero tema centrale e onnipresente nelle dichiarazioni della vigilia e nello stesso nome dell'attuale ciclo di negoziati commerciali, denominati appunto "Agenda per lo sviluppo". Per molti dei temi che riguardano più direttamente questi paesi sembra effettivamente essere stata trovata una soluzione. Si è usciti da Hong Kong con una data certa per la fine dei sussidi all'esportazione in agricoltura, sono stati compiuti progressi sulla delicata questione del cotone e i paesi meno sviluppati hanno ottenuto condizioni preferenziali per l'accesso ai mercati dei paesi ricchi.

Esaminando il testo con maggiore attenzione, però, ci si rende conto che la situazione è tutt'altro che rosea.

L'Unione europea è riuscita a portare a fine 2013 la data per la cessazione dei sussidi all'esportazione in agricoltura, potendo così

garantire alle proprie imprese dell'agrobusiness altri otto anni di finanziamenti, e ai paesi più poveri altrettanti anni di *dumping*, che strangola le loro economie. Rispetto alla data del 2010, sulla quale insistevano diverse realtà del Sud, il 2013 permetterà all'Ue di non rimettere in discussione la propria Politica agricola comunitaria (Pac) fino al prossimo dibattito sul budget di spesa europeo, in vista del periodo 2013-2019. Ancora migliore il risultato per gli Usa, visto che alla fine molto poco è stato detto circa la spinosa questione dei falsi aiuti alimentari, utilizzati dalla potenza americana per inondare i mercati dei paesi del Sud di prodotti agricoli a basso costo, con un effetto molto simile a quello causato dai sussidi all'export europei.

Riguardo al cotone, gli Usa hanno prima promesso ai piccoli paesi africani un accesso a tariffa zero al mercato statunitense - una proposta ridicola considerato che gli Usa non importano cotone dall'Africa - e hanno poi compiuto "un grande passo in avanti" dichiarando la fine dei propri sussidi all'export del cotone già nel 2006. Peccato che il problema per i piccoli contadini africani non sia rappresentato tanto dai sussidi all'export, quanto dal sostegno interno di diversi miliardi di dollari garantito ogni anno dal governo Usa alle grandi agroimprese del cotone. Miliardi di dollari che falsano il prezzo mondiale di questa materia prima e strangolano le produzioni, in primo luogo per il mercato interno, dei contadini africani, e che continueranno così ad essere impunemente vessati.

### IL TRUCCO C'È

Anche in merito alla terza fondamentale questione per i paesi più poveri, ovvero l'accesso ai mercati occidentali, il trucco c'è e si vede. L'accordo raggiunto permetterà infatti ai paesi meno sviluppati di esportare verso i paesi ricchi senza pagare alcun dazio o tariffa doganale il 97% dei loro prodotti. Questa percentuale apparentemente altissima si riferisce però al numero di prodotti e non al loro valore.

Gli Usa, ad esempio, potranno continuare ad applicare dazi e tariffe all'ingresso di 420 prodotti provenienti dal Sud, il Giappone circa

\* della Campagna per la riforma della Banca mondiale e Tradewatch; [www.tradewatch.it](http://www.tradewatch.it)

400. Questo significa che la generosa offerta occidentale riguarderà praticamente tutte le esportazioni dei paesi più poveri, tranne però quelle più importanti e strategiche (come dire le uniche di reale interesse). In pratica l'accordo suggella l'escalation tariffaria, ovvero il sistema per cui i paesi più poveri hanno accesso ai mercati occidentali per le loro materie prime ma non per i prodotti lavorati, come avviene ad esempio per la differenza di dazi e tariffe in ingresso sulle fave di cacao e sulla cioccolata lavorata. Un sistema che vincola, e continuerà a vincolare, i paesi più poveri a essere meri esportatori di materie prime a basso costo, pregiudicando le loro reali possibilità di sviluppo.

D'altra parte sui temi più cari alle potenze occidentali, ovvero sui prodotti industriali (accordo Nama) e sui servizi (Gats), i passi in avanti sono stati piuttosto modesti, e ancora una volta tutti nella direzione sbagliata rispetto alle dichiarazioni circa un "round per lo sviluppo". Nei servizi, in particolare, l'Ue è riuscita a tenere la porta aperta alla sua proposta riguardante nuove modalità negoziali, che porterebbero a una sempre più spinta liberalizzazione dei servizi nei paesi del Sud, anche di quelli pubblici ed essenziali, spazzando via quel poco di flessibilità e di spazio politico di manovra che oggi il Gats ancora concede.

Analogamente, nel Nama gli Stati Uniti sono riusciti a fissare nella dichiarazione finale della Ministeriale dei punti che permetteranno loro di riprendere nei prossimi mesi a negoziare su una base estremamente aggressiva riguardo la riduzione ed eliminazione delle tariffe sui prodotti industriali.

## SECONDO LA GERARCHIA DI POTENZA

Andando oltre la demagogia delle dichiarazioni ufficiali, si scopre che il risultato di Hong Kong rispecchia fedelmente la scala dei poteri commerciali ed economici a livello internazionale. Hanno vinto gli Usa, seguiti dall'Ue. Queste potenze non solo hanno ottenuto quello che volevano, ma con una gigantesca operazione di pubbliche relazioni sembrano anche avere compiuto i maggiori sacrifici nell'interesse esclusivo dei paesi più poveri. Seguono India e Brasile, che continuano a definirsi i paladini dei paesi poveri ma in primo luogo hanno ottenuto la conferma di essere ormai in pianta stabile al tavolo con i grandi, salvo esserne cooptati e manovrati.

Un capitolo a parte meriterebbe l'analisi della posizione cinese, quasi sempre in disparte e con un ruolo marginale nelle battaglie negoziali e nelle conferenze stampa. Da un certo punto di vista una conferma dell'impressionante forza del gigante asiatico nel panorama mondiale, che sembra disinteressarsi del risultato dei negoziati, nella consapevolezza di uscirne comunque vincente.

Assente ingiustificata in questo quadro è sembrata la delegazione italiana, che continua la sua personale batta-

glia contro i mulini a vento per la tutela dei marchi di qualità e delle indicazioni geografiche tipiche, e che è uscita da Hong Kong praticamente senza alcun risultato in materia. Una questione che appare in ogni caso davvero marginale rispetto alla posta in gioco nei negoziati della Wto, mentre l'Italia rimane schiacciata sulle posizioni della Commissione europea in tutti gli altri capitoli negoziali.

A perdere, ancora una volta, i paesi più poveri, a partire da quelli africani, che ripartono da Hong Kong esattamente com'erano arrivati: con tante belle parole e promesse, con la dichiarazione di tutti i grandi paesi che insistono sulla centralità della questione dello sviluppo e della lotta alla povertà, e desolatamente a mani vuote.

## NON ABBASSARE LA GUARDIA

Al di là della pochezza dei risultati raggiunti in questo campo, e in alcuni casi della vera e propria ipocrisia delle potenze commerciali rispetto alle esigenze dei paesi più poveri, rimane più che mai valida la considerazione circa l'opportunità di discutere di tematiche di tale importanza in un'istituzione che lavora al di fuori del sistema dell'Onu, che dovrebbe occuparsi unicamente di commercio e che è nata con l'unico obiettivo di una sua completa liberalizzazione.

La palla torna adesso a Ginevra, alla sede della Wto, dove tra pochi mesi è previsto lo svolgimento di un Consiglio generale che per la sua importanza è stato definito "Hong Kong 2", paragonandolo a una vera e propria Ministeriale. Se il summit asiatico ha ridato fiato all'agonizzante Wto, rimane da fare ancora moltissimo lavoro per sperare di chiudere questo ciclo di negoziati entro la fine del 2006, come auspicato da diversi paesi.

Altrettanto importante il lavoro che aspetta la società civile internazionale, dopo il pessimo risultato di Hong Kong. È necessario, più di prima, non abbassare la guardia, nella consapevolezza che per quanto riguarda lo sviluppo e la lotta alla povertà, e malgrado la retorica e la demagogia delle dichiarazioni ufficiali, la Wto non solo non è una parte della soluzione, ma continua a rappresentare una parte, anche molto sostanziosa, del problema.



Giusy Baioni, Alberto Laggia,  
Sara Laurenti, Paolo Manzo,  
Michela Martello, Roberta Silverio



**LAVORO A PERDERE**  
*Equo e iniquo nella società globale*

vedi pagina 44

# EUROPA/MESSICO

## Cooperazione o biocolonialismo?

di Aldo Zanchetta\*

*Progetto Prodesis in Chiapas: alcune considerazioni sulla cooperazione allo sviluppo dell'Unione europea in Messico*

**N**ell'anno 2000 è entrato in vigore il cosiddetto "Accordo globale" fra Unione europea e Repubblica messicana, accordo definito enfaticamente altamente innovatore nei principi della Cooperazione internazionale europea ("accordo di quarta generazione") perché contiene come premessa la cosiddetta "clausola democratica" che pone alla base della validità dell'accordo stesso il rispetto da parte dei due contraenti della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nella loro integrità. Questo accordo, fu detto, sarebbe stato l'antesignano di tutti i nuovi trattati dell'Unione europea nel mondo. Peccato che si dimenticò di definire i modi e le strutture incaricate di monitorare il rispetto di questa clausola, che è rimasta un inefficace enunciato retorico. Basti pensare che i continui rapporti della Commissione diritti umani delle Nazioni unite e alcuni della stessa Organizzazione degli Stati americani denunciano il Messico come uno dei paesi maggiormente inadempienti.

L'Accordo globale è articolato in tre parti: Associazione economica, Concertazione politica, Cooperazione allo sviluppo. Di queste, la parte del gigante di fatto è costituita dall'Accordo di libero commercio, che ha lasciato in ombra le altre due.

### IL PROGETTO "PRODESIS"

Nel quadro di un successivo accordo fu definito l'ambito dell'aiuto alla cooperazione allo sviluppo, che ha avuto come prima e per ora unica concretizzazione (a parte qualche "microprogetto", ciascuno di qualche migliaia di euro) il progetto detto Prodesis, di durata quadriennale, deciso nel 2002 fra la Comunità europea e il governo dello stato messicano del Chiapas ed entrato in vigore nel dicembre 2003.

La sigla Prodesis significa in spagnolo "Progetto di sviluppo integrato e sostenibile nella Selva Lacandona" e il suo ammontare è di 31 milioni di euro, di cui 16 apportati dal governo del Chiapas e 15 dalla Comunità europea. Esso fa parte di un piano più ampio del governo del Chiapas, il Pidss (Programma integrale per lo sviluppo sostenibile della Selva).

Secondo la versione ufficiale la Comunità europea, all'interno della fascia meridionale degli stati più poveri del paese (Chiapas, Oaxaca e Guerrero) cui aveva rivolto la sua attenzione, ha scelto lo stato del Chiapas perché offriva maggiori garanzie di successo.

Il luogo di attuazione è la parte occidentale della Selva Lacandona, una delle grandi foreste vergini tropicali residue, al cui interno è stata definita una zona di protezione integrale, quella della Riserva integrale della biosfera dei Montes Azules, dalla quale è in via di ultimazione lo sgombero forzato di qualche decina di comunità penetratèvi negli anni Cinquanta alla ricerca di terra da coltivare e oggi accusate di essere causa del deterioramento del territorio.

Il progetto Prodesis riguarda 16 delle 36 nuove microregioni in cui il governo attuale ha ridisegnato la divisione del territorio e si pone due obiettivi principali: diminuire la pressione umana sul patrimonio ambientale dei Montes Azules per preservarne integralmente la ricca biodiversità e creare un modello di sviluppo sostenibile per elevare il livello di vita della popolazione. Nelle 16 microregioni, tutte al confine occidentale della riserva e alcune interne alla stessa, con un'estensione totale di 1.260.000 ettari, vivono 155.000 persone, in grande maggioranza indigeni maya, divisi in 830 comunità.

Progetto impeccabile nelle sue finalità, a un esame formale, del quale però abbiamo indagato i risvolti e verificato in loco (agosto 2000) lo stato di (in)attuazione.

\*con la collaborazione dello scrittore Roberto Bugliani.

## I DIRITTI INDIGENI

Torniamo alla "clausola democratica" dell'Accordo globale. La sua applicazione implicherebbe il rispetto integrale dei diritti umani e, trattandosi di zona prevalentemente indigena, il rispetto dei diritti indigeni. In sede europea un documento del 1998, riconfermato dal Consiglio europeo nel 2002, recepisce il Trattato 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro, riconoscendo ai popoli indigeni il diritto a essere interpellati e consenzienti circa i progetti che li coinvolgono e che si realizzano in territori da loro abitati. Nel testo del progetto Prodesis tale diritto viene confermato e un'ampia consultazione delle popolazioni coinvolte esplicitamente richiesta ([www.ilo.org/ilolex](http://www.ilo.org/ilolex) e [www.ciepac.org](http://www.ciepac.org)).

Il Chiapas, è noto, è sede del conflitto armato fra Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) e governo messicano, conflitto congelato ma non risolto, e vede in atto da due anni l'esperienza autogestionale di cinque *caracoles*, unità amministrative locali riuniti 28 Municipi autonomi costituiti da alcune centinaia di piccole comunità, aventi un proprio progetto economico e sociale e in cui si attuano unilateralmente i cosiddetti Accordi di San Andrés, la cui firma nel 1996 fra insorti e governo non è mai stata tradotta in una legge coerente, base del perdurare del conflitto. Inoltre esistono qui altri conflitti sociali, principalmente per problemi di possesso della terra, attuati da altre organizzazioni non legate all'Ezln ma indipendenti rispetto al governo, come Aric Independiente (campesina) e Xi 'nich (indigena). Esiste poi il conflitto sullo sgombero forzato dai Montes Azules a cui alcune comunità a questi legate resistono tuttora.

Queste realtà hanno respinto il progetto Prodesis nella sua concreta formulazione e analogamente hanno fatto molte ong, che hanno rifiutato di partecipare ai colloqui memori delle reiterata strumentalizzazione del governo per il quale la sola presenza, anche se dissenziente, viene presentata come adesione.

## LE ACCUSE DI CONTROINSURGENZA...

Questa mancata partecipazione pesa sulla legittimità del progetto, che soffre di altre contraddizioni e sospetti. Esso infatti è stato accusato, da alcune organizzazioni, di essere un progetto "controinsurgente", cioè di essere concepito, coscientemente o no, in modo da aumentare la conflittualità esistente e quindi legittimare la presenza e l'intervento dell'esercito.

Il progetto nel suo testo esprime l'esigenza di essere coerente con altri progetti internazionali e nazionali in corso nella zona. Di fatto, è in atto ad esempio un progetto dell'esercito federale di costruzione di strade che per le loro caratteristiche sono accusate da varie comunità di avere specifici scopi militari, in evidente contraddizione con l'obiettivo di conservazione della biodiversità.

Ma soprattutto il progetto finanziato dall'Unione europea non solo ignora il conflitto in corso ma non prende in considerazione neppure le cause dello stesso, rinunciando al dialogo con le comunità in conflitto e rischiando di acuire anziché allentare la tensione nella zona. In particolare, proponendo un modello di sviluppo opposto a quello auspicato e in corso di attuazione da parte dei *caracoles* zapatisti, si presenta come un progetto contro di essi (1).

## ...E QUELLE DI BIOCOLONIALISMO

Altre organizzazioni lo accusano di essere un progetto "biocoloniale", atto cioè a facilitare l'impossessamento da parte di imprese transnazionali straniere delle enormi ricchezze biologiche della regione e delle relative conoscenze indigene.

Per riflettere su questa accusa è necessario ricordare tre cose: l'enorme importanza che nell'economia globale sta acquistando la bioindustria (agroindustria, farmaceutica); la ricchezza biologica delle foreste del Chiapas, per importanza la seconda in Messico e fra le prime nel mondo; la corsa da parte delle principali transnazionali farmaceutiche e alimentari ad accaparrarsi il controllo delle zone ad alta presenza di biodiversità.

Solo per il settore farmaceutico l'Organizzazione mondiale della sanità ha valutato in 60 miliardi di dollari il giro di affari annuo delle "medicine prodotte con le piante".

Già nel 1998 in Chiapas fu iniziato il progetto ICBG-Maya di prospezione della biodiversità finanziato da università statunitensi che portò al prelievo e all'espatrio di migliaia di campioni di piante e semi (vedi [www.etc-group.org](http://www.etc-group.org) e <http://rafi.org>). L'intensa campagna internazionale promossa dal Compitch assieme ad altre organizzazioni civili della zona obbligò a fermare il progetto, per riprendere il quale con altri attori si sarebbero dovuti individuare altri percorsi dal volto più gradevole. Ad esempio un progetto di cooperazione allo sviluppo in cui la protezione e l'utilizzazione controllata delle risorse biodiverse siano tra gli obiettivi principali.

## QUALE PARTE HA IL GOVERNO CHAPANECO

Quest'accusa di "biocolonialismo", inizialmente espressa da poche realtà locali e tacciata di "fantasia", sta acquistando consistenza maggiore man mano che procedono altre iniziative parallele del governo del Chiapas volte a internazionalizzare e privatizzare l'utilizzo delle risorse biologiche del territorio. A svelare le vere intenzioni, il governatore dello Stato Pablo Salazar Mendigucia in una recente affermazione a conclusione dell'Incontro latinoamericano per l'integrazione svoltosi a San Cristobal (9-10 giugno 2005): "Le risorse del Chiapas bastano da sole a costituire una grande nazione". Fa da pendant l'incredibile proposta dell'attuale responsabile dell'Organizzazione

mondiale del commercio (Wto), l'europeo Pascal Lamy, di "internazionalizzazione dell'utilizzo protetto delle ricchezze biologiche del mondo", progetto che necessita di grandi capitali, naturalmente privati.

In questo contesto il governo del Chiapas ha organizzato a inizio di quest'anno ben tre convegni internazionali nel giro di soli due mesi (25/2; 4/3; 10-11/3) in tre diverse città dello stato per sottoporre a consultazione internazionale un affrettato Progetto di legge per la conservazione della biodiversità e la protezione ambientale dello stato del Chiapas ([www.chiapas.gob.mx](http://www.chiapas.gob.mx) e [www.ihne.chiapas.gob.mx](http://www.ihne.chiapas.gob.mx)) (2). Nel corso dell'incontro del 4 marzo "gli specialisti che parteciparono all'analisi... hanno proposto che la iniziativa privata e gli organismi internazionali intervengano nella elaborazione di programmi di gestione delle aree naturali protette... gli esperti hanno sottolineato che il progetto di legge promosso dall'Esecutivo statale è avanguardista" ("La Jornada", 7 marzo 2005). E Inacio March, direttore scientifico della organizzazione internazionale Nature Conservancy ha aggiunto che le popolazioni indigene e contadine proprietarie delle principali aree naturali devono includere l'iniziativa privata e le organizzazioni ambientali come alleati.

### CIÒ CHE ALIMENTA IL SOSPETTO

Di fronte alle reazioni di parte della società locale, che ha accusato il governo di vendere la sovranità alimentare e biologica del paese, il governo ha riconosciuto che è stato un errore sottoporre la legge a consultazione internazionale prima che a discussione locale. Ma non ha rinunciato all'obiettivo. Pochi giorni prima 350 diverse organizzazioni indigene e contadine dello stato riunite a convegno avevano denunciato, oltre al progetto di legge, anche i numerosi altri progetti internazionali in atto nella zona, dal cosiddetto Corridoio biologico mesoamericano al progetto turistico Ruta Maya, al discusso piano di grande opere infrastrutturali detto Plan Puebla Panama, al Plan Integral de Reordenamiento de la Selva Lacandona, al Proyecto para el desarrollo consuntivo de Conservación finanziato dall'Agenzia per lo sviluppo del governo statunitense, al Manejo sustentable de Recursos Naturales (cofinanziato dall'agenzia per lo sviluppo Gtz del governo tedesco), al Proyecto de substitucion de cultivos del Banco Mundial, al Programa de Población, Ambiente y desarrollo sustentable en la selva Lacandona finanziato dalle Nazioni unite, al Programa de Conversion para el desarrollo socio-economico en Chiapas cofinanziato da Oxfam, Fondazione Ford e governo del Chiapas e ad altri ancora. Un po' troppi per un solo territorio, e con obiettivi certamente in parte non compatibili. Pochi mesi or sono, dulcis in fundo per alimentare sospetti, la Monsanto ha comprato la società messicana Seminis, situata proprio in prossimità dei Montes Azules ed esportatrice di sementi in circa 150 paesi del mondo.

Compitch si chiede perché, per un progetto atto a ridur-

re la povertà in una delle zone più povere del Messico, la Comunità europea non ha scelto la vicina zona degli Altos, più povera perché più priva di risorse naturali, e perché ha scelto la parte occidentale della zona della Selva, meno popolata e più ricca di risorse, e non invece quella orientale, densamente più popolata.

Infine la ong Madera del Pueblo ha denunciato che la catena di alberghi per l'ecoturismo prevista nel Prodesis nasconde zone di operazioni non pubbliche in quanto in uno di questi non è possibile entrare e neppure avvicinarsi, cosa un po' curiosa per una struttura di accoglienza pubblica. Questo e altri interrogativi avallano ai nostri occhi l'accusa di un progetto biologicamente interessato in questa corsa mondiale alle nuove risorse della biodiversità.

### ALLO STATO ATTUALE

Al momento in cui scriviamo il progetto dovrebbe già essere in stato avanzato di realizzazione, ma così non è. Hanno pesato una eccessiva burocrazia e astrattezza teorica da parte europea e una molteplicità eccessiva di istituzioni pubbliche da far cooperare da parte messicana.

Il responsabile messicano del progetto e alcuni qualificati collaboratori hanno lasciato il loro incarico, mentre da parte europea i soldi promessi arrivano col contagocce, così che alle incongruenze sopra segnalate si uniscono difficoltà pratiche non indifferenti.

Un progetto quindi con molti, troppi interrogativi.

### NOTE

- (1) Per un approfondimento, rinviamo al sito della Organizzazione dei medici e delle ostetriche indigene tradizionali del Chiapas, Compitch ([www.compitch.org](http://www.compitch.org)) e a vari bollettini Chiapas al Dia del Ciepac. Da notare che in alcuni casi si sono cooptati nel dialogo alcuni responsabili di comunità indigene sconfessati dalle stesse comunità.
- (2) Nel febbraio 2005 le Nazioni unite e Unesco France hanno organizzato a Parigi una Conferenza sulla biodiversità nella cui convocazione si affermava la necessità della convergenza degli interessi della società civile, inclusi i popoli indigeni e il settore privato, per raggiungere gli obiettivi per la biodiversità programmati per il 2010. Nel marzo il governatore Pablo Salazar Mendigucia compiva un viaggio a Parigi ove definiva col governo francese l'incontro mondiale sul turismo sostenibile; mentre era in viaggio il suo governo convocava i tre incontri ricordati e il governatore al rientro ordinava lo sgombrato totale dei Montes Azules. Per coincidenza, precedentemente tecnici francesi avevano lavorato con l'Università autonoma del Messico per delimitare le 36 microregioni. A marzo una delegazione della multinazionale farmaceutica francese Sanofi-Aventis visitava il Chiapas chiedendo un incontro con Compitch, come del resto hanno fatto nei mesi scorsi altre multinazionali farmaceutiche svizzere e tedesche e anche italiane. Come suol dirsi, un indizio è un indizio, ma tre indizi fanno una prova. Questi incontri per verificare la disponibilità alla collaborazione si spiegano con il fatto che disporre dell'aiuto di chi da secoli conosce le varie diversità e i loro possibili utilizzi rende assai meno onerosi i progetti di prospezione della biodiversità.



# Un oleodotto a rischio

di Gennaro Corcella

*Nella vicenda dell'oleodotto Btc in Asia centrale si intrecciano nuove forme di colonialismo, scempi ambientali e soprusi nei confronti delle popolazioni.*

*Ma per le Ong si può ancora intervenire*

**L**o scorso settembre associazioni della società civile e organizzazioni non governative si sono riunite a Tbilisi per discutere quali azioni intraprendere per contrastare il progetto dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (Btc) che dovrebbe attraversare l'Azerbaijan, la Georgia e la Turchia e ha già causato vari problemi all'ambiente e alle popolazioni indigene.

## IL PROGETTO BTC

L'oleodotto Btc è lungo 1750 chilometri: parte dall'Azerbaijan, preleva il petrolio dai giacimenti azeri nel mar Caspio, percorre quindi la Georgia e arriva sino alle coste meridionali della Turchia. Si prevede che, una volta ultimato, esso trasporterà un milione di barili di oro nero al giorno, corrispondenti a un valore di circa 21 milioni di dollari, che, una volta giunti in Turchia, verranno esportati verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. In totale, l'oleodotto Btc dovrebbe funzionare almeno quarant'anni.

Il consorzio che esegue i lavori è guidato dalla compagnia britannica British Petroleum (Bp), che detiene il 30% delle azioni; quindi vi partecipano la compagnia nazionale petrolifera azera Socar (25%), la statunitense Unocal, la norvegese Statoil (circa 9% a testa), la Turkish Petroleum (6.5%), l'italiana Eni (5%) e altri ancora con quote minori.

La Bp ha cominciato la costruzione di Btc nel maggio 2003 e ha ottenuto i primi finanziamenti nel febbraio 2004; una prima parte dell'oleodotto è già pronta da alcuni mesi, il resto dovrebbe essere completato non prima del 2008.

Finanziamenti per Btc sono giunti da parte della Banca mondiale, dalla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Ebrd) e dall'Export Credit Guarantee Department (Ecgd), agenzia di credito all'esportazione inglese, che ha utilizzato anche del denaro pubblico. Tuttavia, i problemi ecologici e sociali ad esso legati rendono questo progetto tutt'altro che un aiuto allo sviluppo.

## LA DENUNCIA DEL SUNDAY TIMES

La costruzione di Btc è stata sinora caratterizzata da varie inadempienze, che nel novembre 2004 hanno condotto anche all'apertura di un'inchiesta parlamentare in Gran Bretagna.

Infatti un articolo pubblicato dal quotidiano "Sunday Times" ha rivelato che il rivestimento è fatto con una sostanza detta SPC 2888, che non è mai stata usata in precedenza per ricoprire tubi di polietilene.

Un consulente della Bp, che nel 2002 aveva sollevato dei dubbi sulla scelta di questo materiale, è stato persino licenziato. In agosto e settembre 2003 sono poi stati effettuati dei test, ma i risultati non sono mai stati pubblicati.

Un documento interno alla Bp informa che i risultati dei controlli furono omessi di proposito e che in realtà il SPC 2888 non aderiva propriamente alla plastica. Inoltre, solo 17 mesi dopo la scelta di questo materiale, la Bp è stata capace di sviluppare una tecnica per la tenuta della sostanza alle temperature fredde.

Le carenze del rivestimento possono causare intrusione di acqua, corrosione e disabilitazione dei sistemi di protezione. Le possibili perdite di petrolio possono dunque provocare inquinamento delle acque, estinzione di specie animali e vegetali e addirittura un'esplosione nel caso di alta pressione.

## NEOCOLONIALISMO

I contratti che le multinazionali hanno siglato con i tre governi coinvolti trattano i tre stati alla stregua di colonie e non si preoccupano affatto delle leggi nazionali sociali e ambientali.

Per avere maggiore libertà di azione la Bp ha preteso per l'oleodotto Btc un accordo internazionale, piuttosto che contratti separati con i tre paesi interessati. L'accordo è noto come Iga (Inter-Governmental Agreement) ed essenzialmente esenta la Bp e le altre imprese cooperanti dal rispetto delle

legislazioni vigenti in Azerbaijan, Georgia e Turchia. Paradossalmente, se per salvaguardare l'ambiente, lo stato sociale o i diritti delle popolazioni si dovessero prendere delle misure che diminuiscono i proventi dell'oleodotto, la Bp può persino chiedere un risarcimento. Per esempio, spetta al consorzio decidere se in prossimità dell'oleodotto si possano costruire o meno dei villaggi e a quale distanza. Tale sudditanza potrebbe causare dei problemi soprattutto alla Turchia che, in vista di un eventuale ingresso nella Comunità europea, potrebbe essere costretta a implementare delle leggi che si scontrano con gli interessi del consorzio.

Nelle regioni attraversate da Btc vi sono zone molto povere; l'Azerbaijan e la Georgia hanno a disposizione scarse risorse energetiche dopo il crollo dell'Unione sovietica e sono soggetti spesso a black out di energia elettrica per varie ore al giorno. Tuttavia niente del petrolio trasportato da Btc servirà per rifornire di energia gli abitanti, perché verrà completamente esportato in Occidente.

La Bp è infatti nota per fare sempre in modo da minimizzare i profitti che restano nei paesi ove essa opera.

### FRANE, TERREMOTI...

Sono molteplici i problemi ecologici connessi alla realizzazione del progetto Btc. L'oleodotto attraversa il parco naturale di Borjomi, una regione della Georgia ricca di biodiversità e importante per l'economia nazionale in quanto meta turistica. Ebbene, dall'inizio dei lavori il turismo è diminuito dell'80%.

Altri pericoli sono quelli di frane e terremoti. Nella regione di Borjomi vi sono anche le montagne Kodiana, di notevole complessità geologica e alquanto instabili.

Anche la parte di Turchia interessata all'oleodotto è altamente sismica e, dal 1924 ad oggi, è stata colpita da ben 17 terremoti che hanno provocato migliaia

di vittime.

Considerando che il petrolio dovrebbe scorrere nell'area per almeno quarant'anni, il timore che avvenga un terremoto in questo arco di tempo è realistico.

A differenza di altri oleodotti, Btc è inoltre costruito sotto il terreno e perciò i tubi non potranno reagire in alcun modo ad eventuali scosse.

### ... E INQUINAMENTO

Ancora, l'acqua della regione è risultata inquinata: ciò disincentiva il turismo, ma ha gravi conseguenze anche per le popolazioni locali, che ricevono sì dell'acqua dalla Bp, ma in quantità del tutto insufficiente. L'acqua minerale è inoltre al primo posto tra le esportazioni da parte della Georgia: il 70% di quella consumata in Russia proviene infatti da Borjomi.

Oltre a quello delle acque, Btc contribuisce anche all'inquinamento acustico e atmosferico, causato dai veicoli che percorrono le strade prossime all'oleodotto, spesso violando le regole di viabilità della regione. L'accordo era che l'oleodotto passasse a non meno di 10 chilometri dalle abitazioni, mentre ora vi sono tratti a soli 200 metri.

Consta inoltre che, quando sarà pienamente funzionante, il petrolio di Btc determinerà l'immissione nell'atmosfera di ben 170 milioni di tonnellate di diossido di carbonio, pari al 30% delle emissioni di gas di serra del Regno unito in un anno, così contribuendo al surriscaldamento planetario.

Inoltre, l'area prossima al golfo di Iskenderun, a sud-est della penisola anatolica, è soggetta a uragani almeno due



Percorso dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Cheyan

volte l'anno: secondo l'Environmental Impact Assessment, se una di queste perturbazioni dovesse avere luogo la perdita di petrolio che si potrebbe avere arriverebbe fino a 10.000 tonnellate.

In una situazione così rischiosa appare perciò assurdo che gli accordi presi dai governi con i partecipanti al consorzio non consentano l'introduzione di leggi ambientali speciali, neanche nel caso di catastrofi ecologiche.

### MILITARIZZAZIONE E VIOLAZIONE DI DIRITTI UMANI

L'oleodotto attraversa zone dove ci sono conflitti ed è perciò probabile che Btc possa inasprire tali lotte e determinare un'ulteriore militarizzazione della regione. Ad esempio, scorre a meno di 20 chilometri da Nagorno-Karabakh, la zona dell'Azerbaijan occupata dall'Armenia, ove gli scontri hanno ucciso almeno 25.000 persone e determinato milioni di profughi. La Georgia stessa è un paese alquanto instabile, coi movimenti separatisti in Ossezia e Abkhazia. In Turchia, poi, il percorso dell'oleodotto attraversa proprio il confine della regione nella quale si hanno gli scontri col Pkk, il partito dei lavoratori kurdo.

Si teme allora che alcuni tra gli attori di questi conflitti possano sabotare l'oleodotto determinando un disastro ambientale. Lo dimostra il fatto che, già nel gennaio 2003, l'oleodotto Baku-Supsa, tra la Georgia e l'Azerbaijan, fu sabotato, con ingenti perdite di petrolio. Tra i bersagli del Pkk nella lotta per l'indipendenza dei kurdi vi sono stati sovente oleodotti e raffinerie.

Si prevede perciò che si possano dispiegare eserciti o milizie paramilitari a difesa dell'oleodotto; sin dal 2002 il "Georgian Times" parlava addirittura dell'eventuale presenza di truppe Nato. La militarizzazione della regione è però rischiosa e potrebbe determinare violazioni delle libertà civili e dei diritti delle popolazioni e delle minoranze che vivono lungo quel tragitto. E già alcuni casi di violazione di diritti umani hanno accompagnato i primi anni di costruzione di Btc. Nel luglio 2005 il governo azero di Aliyev ha soppresso con violenza una manifestazione di protesta contro la sua costruzione; un avvocato che nella Turchia orientale lottava perché i contadini della regione fossero ricompensati delle terre sottratte è stato arrestato e torturato dalla polizia turca.

### NULLA PER LE POPOLAZIONI

Circa il 30% della terra utilizzata per la costruzione dell'oleodotto è attualmente oggetto di disputa, dal momento che questi terreni appartenevano alle popolazioni locali. Solo in Turchia, ben 20.000 persone sono state espropriate della terra.

In teoria gli abitanti dovrebbero almeno essere risarciti di quanto viene loro sottratto, tuttavia la ricompensa è

valutata in base soltanto all'area occupata dalle tubature e non sono prese in considerazione le distruzioni dovute all'installazione dei cantieri. Inoltre, affinché si abbia diritto al risarcimento, è necessario che i terreni siano ufficialmente registrati, mentre nei paesi attraversati da Btc tradizionalmente grandi aree sono tramandate di padre in figlio senza alcun atto ufficiale. Se invece si utilizzano o danneggiano terreni o strade pubbliche, in base agli accordi siglati non è prevista nessuna compensazione.

Specie in Azerbaijan, le popolazioni rurali non conoscono l'alfabeto latino ma solo il cirillico e pertanto non comprendono i contratti che firmano e non possono far valere i propri diritti.

Nonostante i paesi coinvolti abbiano seri problemi di disoccupazione, la promessa di creazione di nuovi posti di lavoro è stata largamente disattesa, con l'assunzione soltanto di poche decine di persone, tutte pagate molto male e nessuna con impegni di responsabilità.

Le ong locali denunciano che, nonostante vi sia manodopera locale qualificata, il consorzio ha assunto gente straniera, pagata molto meglio degli operai e tecnici locali. E si dice anche che le assunzioni siano state caratterizzate da corruzione e richiesta di tangenti. Per ottenere un lavoro si sono dovuti pagare anche 500 dollari, il che è tanto per un azero o per un georgiano, mentre, come affermano fonti della Banca mondiale, in Turchia gli appalti sono stati maggiorati di un 15% definito "contributo allo stato".

### LE PROPOSTE DELLE ONG

Il recente meeting delle ong ha prodotto vari documenti e una serie di proposte, nella speranza che si possa determinare un'inversione di rotta nei metodi sin qui adoperati nella realizzazione dell'oleodotto e nel trattamento dell'ambiente e delle popolazioni.

Si invoca una maggiore trasparenza negli studi condotti circa l'impatto sociale, economico ed ecologico di Btc e che venga data a questi risultati risonanza anche internazionale. Quindi urge risarcire tutte le parti i cui diritti sono stati calpestati ed evitare che in futuro vi siano altri soprusi. Mentre la BP e le altre imprese ormai considerano l'affare Btc concluso, secondo le ong la partita è ancora aperta e vi è spazio per rivedere gli accordi presi e modificarli perché non vengano calpestati i diritti delle popolazioni che vivono nei tre paesi coinvolti.

Insomma, come si legge nel rapporto delle ong, "la campagna contro Btc è appena iniziata".



### FONTI

Campagna Baku-Ceyhan (Friends of the Earth, Corner House, Kurdish Human Rights Project, PLATFORM); [www.bakuceyhan.org.uk](http://www.bakuceyhan.org.uk).

# “Americanismi”

di Gordon Poole

Scrittori nella tradizione democratica

Pubblichiamo un altro degli interventi svolti nel seminario “Stati uniti oggi: interventismo militare per l’egemonia, crisi e violenza sociale, movimenti alternativi e sindacali” organizzato a Milano da “G&P” il 29 ottobre 2005.

**E**sistono due “americanismi”, che ho cercato di delineare nel mio libro *Nazione guerriera*. Uno è rappresentato dalla tradizione democratica: gli Stati uniti furono creati grazie a una guerra di liberazione nazionale. Fra i padri fondatori c’erano persone di sinistra - se il termine non sembra anacronistico - i quali arrivavano ad asserire che “l’albero della libertà dev’essere innaffiato periodicamente col sangue dei tiranni”. È una frase retorica ma rivela il tipo di sentimenti democratici che animavano alcuni. È una linea che discende da Thomas Paine e Thomas Jefferson, attraverso scrittori come Henry David Thoreau, che fece l’obiezione fiscale contro la guerra “imperialista” (è sua la parola) al Messico nel 1846, e Mark Twain, per sette anni vicepresidente della *Anti-Imperialist League*, fino alla morte nel 1910. Alla fine del Novecento, “imperialista” era la parola usata dai sostenitori dell’imperialismo per parlare di sé, non la parola di condanna che è diventata. La tradizione democratica conduce a persone come Martin Luther King, Malcolm X, Noam Chomsky, Ramsay Clark, Howard Zinn, Ralph Nader, Gore Vidal... Chiaramente, persone come le ultime quattro menzionate hanno scarsissimo accesso ai mass media.

L’altro americanismo è quello oscuro di George W. Bush e dei suoi “consiglieri”, che risale attraverso una catena ininterrotta di passaggi storici - l’imperialismo di fine Ottocento, le campagne contro i nativi americani, il razzismo scientifico, lo schiavismo, personaggi come Aaron Burr e gli Adams - al convincimento dei primi Puritani del 1600, secondo i quali Dio aveva attribuito a loro il privilegio e il dovere, come suo popolo eletto, di salvare il mondo dall’imminente apocalisse.

Storia antica, si potrebbe pensare. Eppure i discorsi inaugurali di tutti i presidenti degli Stati uniti, uno dopo l’altro, dall’Ottocento fino a tutto il Novecento attingono alla stessa retorica. Se le implicazioni nativiste, antinero, anti-ebreo, anti-cattolico ecc. vengono progressivamente attenuate e oscurate nella retorica presidenziale recente, politicamente corretta, rimane la sostanza, al punto da essere “intelligentemente” rielaborata in uno strano quanto fortunato volume di funambolismo politico da Hardt e Toni Negri: gli Stati uniti hanno un destino imperiale di portata planetaria che dev’essere realizzato sul palcoscenico della storia. L’importanza di questa ideologia patriottarda può essere verificata al livello sovrastrutturale nelle parole dell’attuale presidente Bush e della sua coorte, nonché, più concretamente e sobriamente, nei documenti pubblici di enti governativi come il Dipartimento della Difesa.

## OLTRE GLI SCHEMI

Fuori da questo schema di comodo, però, i modi di essere statunitensi sono più vari, non riducibili a un tale dualismo. E-

siste un imperialismo democratico sostenuto anche da una parte della classe lavoratrice interessata all’economia di espansione economica del grande capitale, del quale troviamo segni premonitori già fra le opere del poeta ottocentesco Walt Whitman (*Passage to India*). La sconfitta delle nazioni nativo-americane avvenne sulla spinta di agricoltori e lavoratori di origine prevalentemente europea, ansiosi di trasformarsi in piccoli proprietari e comunque di migliorare le proprie condizioni di vita nel West. D’altra parte, esiste anche un anti-imperialismo conservatore isolazionista, una linea che parte da George Washington, che ammonì contro il coinvolgimento della nuova nazione in guerre straniere, e arriva al presidente Dwight D. Eisenhower, che, lasciando la Casa bianca, metteva in guardia contro quel “complesso industriale-militare”, come lo definì, che ha interesse a provocare tali coinvolgimenti e tali guerre.

Anche l’attuale movimento contro la guerra all’Iraq include persone di ogni età, etnia e ceto: lavoratori, casalinghe, studenti, intellettuali, professionisti, artisti, sacerdoti. Esso comprende gruppi, associazioni, partiti ecc. di diverse vedute e ideologie, dalla sinistra laica a realtà religiose di diverse confessioni. Fra queste spicca il gruppo “Plowshares” (ossia “vomere”), composto di suore, preti e laici cattolici, molti dei quali anziani, i quali invadono siti militari, imbrattano gli aerei del proprio sangue, martellano sulle testate dei missili e vanno serenamente in prigione.

## COME PENSARE LA GUERRA

Nell’immaginario storico degli statunitensi, la guerra indimenticabile non

è tanto la Rivoluzione del 1775 quanto la Guerra civile (1861-1865), nel corso della quale morirono 700.000 dei 3.000.000 di combattenti tra Nord e Sud, oltre a un numero grande ma incalcolabile di civili, su una popolazione complessiva di 35.000.000 persone. Fu la guerra che insegnò ai cittadini degli Stati Uniti come pensare la guerra, cioè come guerra popolare ma anche come guerra contro un "popolo nemico" e come guerra di annientamento. Le poesie di due poeti in particolare, Whitman e Melville, riuscirono a dare espressione a quel sentir comune, complesso e profondo, sofferto e talvolta contraddittorio.

Nella presentazione di oggi, volendo leggere solo testi interi, non tratterò della ricca tradizione di narrativa e di saggistica che critica e condanna da sinistra le politiche governative, spesso con una vena pacifista, di cui alcuni scrittori sono stati molto influenti nel formare l'opinione pubblica. Per menzionarne solo alcuni, vi è il saggio *Disubbidienza civile* di Henry David Thoreau, così importante per Ghandi e per M.L. King; ci sono i saggi politici di Mark Twain, il romanzo autobiografico di E. E. Cummings, *The Enormous Room*, sulla sua detenzione in Francia durante la Prima guerra mondiale, *Il nudo e il morto* di Norman Mailer, con la sua dura profezia di un'America militarizzata e imperialistica uscita vittoriosa dalla Seconda guerra mondiale; il divertente romanzo antimilitarista e antimaccartista di Joseph Heller, *Comma-22*, che contribuì ad alimentare i movimenti di protesta degli anni Sessanta; fino agli scritti di patrioti di sinistra come gli intellettuali della "Monthly Review", e di Noam Chomsky, Ramsay Clark, William Blum, Edward Said.

#### PER LA NUOVA NAZIONE

Sia Walt Whitman che Herman Melville, entrambi profondamente impressionati dalla Guerra civile, lasciarono canzoni di guerra. La prima battaglia campale di quella guerra, detta "First Manassas", fu una catastrofica sconfitta per il Nord avvenuta a Bull Run, Virginia, a poche miglia dalla capitale

Walt Whitman

#### *Beat! Beat! Drums!*

*Beat! Beat! Drums! – blow! bugles! blow!*

*Through the windows – through doors – burst like a ruthless force,*

*Into the solemn church, and scatter the congregation,*

*Into the school where the scholar is studying;*

*Leave not the bridegroom quiet – no happiness must he have now with his bride,*

*Nor the peaceful farmer any peace, ploughing his field or gathering his grain,*

*So fierce you whirr and pound you drums – so shrill you bugles blow.*

*Beat! Beat! Drums! – blow! bugles! blow!*

*Over the traffic of cities – over the rumble of wheels in the streets;*

*Are beds prepared for sleepers at night in the houses? no sleepers must sleep in those beds,*

*No bargainers' bargains by day – no brokers or speculators – would they continue?*

*Would the talkers be talking? would the singer attempt to sing?*

*Would the lawyer rise in the court to state his case before the judge?*

*Then rattle quicker, heavier drums – you bugles wilder blow.*

*Beat! Beat! Drums! – blow! bugles! blow!*

*Make no parley – stop for no expostulation,*

*Mind not the timid – mind not the weeper or prayer,*

*Mind not the old man beseeching the young man,*

*Let not the child's voice be heard, nor the mother's entreaties,*

*Make even the trestles to shake the dead where they lie awaiting the hearses,*

*So strong you thump O terrible drums – so loud you bugles blow.*

1861, 1867

#### **Battete – battete, tamburi!**

Battete – battete, tamburi! Suonate – suonate, trombe! Per le finestre – per le porte – irrompete come forza spietata, dentro la chiesa solenne per disperdere la congregazione, dentro la scuola dove studia lo scolaro; non lasciate tranquillo lo sposo – nessuna felicità deve ora avere con la sposa, né pace il pacifico agricoltore per arare il campo o raccogliere il grano, così eroici rullate e picchiate voi tamburi – così aspre suonate voi trombe. / Battete – battete, tamburi! Suonate – suonate, trombe/Sopra il traffico delle città – sopra il rombo delle ruote nelle strade/Sono pronti i letti per chi dorme di notte nelle case? Nessuno deve dormire in quei letti, nessun mercante fare affari di giorno – nessun agente di borsa o speculatore – vorrebbero forse continuare?/Vorrebbero i parlatori parlare? Vorrebbe il cantante provare a cantare?/Vorrebbe l'avvocato alzarsi nel tribunale per presentare il suo caso al giudice?/Ebbene sbattete più svelto e forte, tamburi – voi trombe suonate più selvaggiamente. / Battete – battete, tamburi! Suonate – suonate, trombe! Non negoziate – non vi fermate davanti a rimostranze, non badate ai timorosi – non badate a chi piange o a chi prega, non badate al vecchio che implora il giovane, non lasciate che si odano la voce del bambino o le suppliche della madre, lasciate perfino che vibrino i morti sulle assi in attesa dei carri funebri, così duramente colpite, o voi terribili tamburi – così forte suonate voi trombe.

Washington. In seguito, per sollevare il morale dei nordisti e contribuire al reclutamento di volontari, Whitman scrisse una poesia, *Beat! Beat! Drums!* Di origine quacchera, quindi pacifista, Whitman aveva già pubblicato nel 1855 la prima di una lunga serie di edizioni di *Foglie d'erba*, con la dichiarata ambizione di celebrare, come un bardo, l'esperimento democratico della nuova nazione. Quindi, anche in contrasto con i suoi sentimenti religiosi e con la sua struggente, eroticamente connotata sofferenza per la morte di giovani combattenti, egli non poteva che sostenere la causa dell'Unione contro la secessione degli Stati del Sud e contro lo schiavismo. Una poetica onnicomprensiva, inglobante, cosmica non poteva tirarsi

indietro davanti alla terribile esperienza di guerra. Il contrasto tra l'obbrobrio della guerra e la sua percepita ineluttabilità permea questa lirica. La guerra, rappresentata dai tamburi e dalle trombe, penetra inesorabilmente in tutti i luoghi della vita sociale, anche nell'intimità delle famiglie, incurante delle resistenze, delle lacrime, ed esige perentoriamente il contributo di sofferenza e di sangue.

#### **LA PIÙ SANGUINOSA BATTAGLIA**

Herman Melville è più conosciuto come l'autore di *Moby-Dick*, la storia di una "nave dei folli" comandata da un capitano yankee determinato a vendicarsi contro la balena bianca che l'ha mutilato e che per lui incarna metafisi-

Herman Melville

*Shiloh*

*A requiem*

(April, 1862)

Skimming lightly, wheeling still,  
The swallows fly low  
Over the field in clouded days,  
The forest field of Shiloh –  
Over the field where April rain  
Solaced the parched ones stretched in pain  
Through the pause of night  
That followed the Sunday fight  
Around the church of Shiloh –  
The church so lone, the long-built one,  
That echoed to many a parting groan  
And natural prayer  
Of dying foemen mingled there –  
Foemen at morn, but friends at eve –  
Fame or country least their care:  
(What like a bullet can undecieve!)  
But now they lie low  
While over them the swallows skim,  
And all is hushed at Shiloh.

**Shiloh** - un requiem - (aprile 1862)

Planando leggere, volteggiando silenziose, / le rondini volano basse / sopra il campo in giorni scuri - / il campo fra i boschi: Shiloh - / il campo dove la pioggia d'aprile / confortò gli assetati distesi nel loro dolore / durante la pausa notturna / che seguiva il combattimento di domenica / attorno alla chiesa di Shiloh - / la chiesa così solitaria, costruita per lungo, / che echeggiò degli ultimi lamenti / e preghiere spontanee / di nemici morenti caduti alla rinfusa lì - / nemici di mattina, ma amici di sera - / dimentichi ormai della gloria, la patria / (cosa può disingannare più di un proiettile!) / ma ora sono sdraiati / mentre sopra di loro planano le rondini, / e tutto è silenzio a Shiloh.

camente il Male. Achab conduce il suo variopinto equipaggio, gente di diverse razze ed etnie, alla rovina. È un libro che scava a fondo nell'animo americano, aiutandoci a comprendere alcune pulsioni ancora operanti.

Ma Melville ha anche lasciato una sofferta e affascinante raccolta di poesie di guerra, di cui una delle migliori è *Shiloh*, che ricorda una terribile battaglia campale di due giorni combattuta nell'aprile del 1862, di domenica, attorno a una chiesetta. All'alba del primo giorno i sudisti attaccarono di sorpresa e i nordisti, ritirandosi precipitosamente, evitarono di misura una disfatta totale. Il campo era disseminato di un gran numero di morti e feriti di entrambi gli schieramenti, e le grida dei sofferenti continuarono per tutta la notte. L'indomani, rafforzato da nuove truppe, l'e-

sercito nordista contrattaccò e riuscì a costringere i sudisti a ritirarsi e a lasciare il campo. A Bull Run, il 20% dei più di 100.000 combattenti tra nordisti e sudisti furono feriti, uccisi, catturati o dispersi, rendendo quella la più sanguinosa battaglia della storia umana - ma questo primato fu rapidamente superato durante la stessa Guerra civile.

**GUERRA DI ANNIAMENTO**

Vorrei presentare un'altra poesia di Melville, *The Apparition*, anche perché mette in evidenza, oltre all'attacco napoleonico di annientamento - una novità per gli Usa - un altro aspetto innovativo della Guerra di secessione, cioè le nuove tecniche distruttive messe al servizio della nuova ideologia bellica. Gli studiosi di Melville non riuscirono a capire il significato di questa poesia, né a comprendere perché era stata inserita fra le poesie di guerra, finché un dottorando, con acume da giovane studioso, trovò la soluzione leggendo i giornali dell'epoca della

Herman Melville

*The Apparition*

*A Retrospect*

Convulsions came; and, where the field  
Long slept in pastoral green,  
A goblin-mountain was upheaved  
(Sure the scared sense was all deceived),  
Marl-glen and slag-ravine.

The unreserve of Ill was there,  
The clinkers in her last retreat;  
But, ere the eye could take it in,  
Or mind could comprehension win,  
It sunk! - and at our feet.

So, then, Solidity's a crust -  
The core of fire below;  
All may go well for many a year,  
But who can think without a fear  
Of horrors that happen so?

**L'apparizione** - In retrospettiva

La terra sobbalzò, e dove il prato / a lungo avea dormito, verde, pastorale, / d'un tratto s'innalzò spettrale un monte / (inganno, certo, di spauriti sensi) / burrone di marna e forra di scorie.

Senza ritegno il Male era lì, / pietre laviche sospese per aria; / ma pria che l'occhio lo potesse cogliere, / o la mente ottenerne comprensione, / s'inabissò - e ai nostri piedi.

E allora, la Solidità è una crosta - / con sotto un cuor di fuoco; / per anni tutto può andare liscio, / ma chi senza paura può pensare / a orrori che avvengono così.

Guerra civile. Si riferisce a un evento specifico, l'esplosione di un'enorme mina a Petersburg, Virginia, il 30 luglio 1864. Per avanzare contro Richmond, la capitale della Confederazione, bisognava espugnare una fortezza a Petersburg. I soldati dell'Unione scavarono una galleria lunga oltre centocinquanta metri sotto la fortezza, vi infilarono 3.600 chili di polvere da sparo e, verso le cinque di mattina, quando la maggior parte dei sudisti dormiva, fecero saltare la carica, facendone passare oltre duecento dal sonno alla morte. Alle truppe nordiste fu dato sciocamente l'ordine di attaccare attraverso il cratere lasciato dall'esplosione, dove i Confederati sopravvissuti, una volta riorganizzati, poterono sparar loro con facilità dalle alture della fortezza. Furono particolarmente attenti a massacrare tutte le truppe afro-americane, che odiavano e temevano.

Va notato che la causa del malessere esistenziale espresso nella terza strofa non è un male generico latente nel cuore dell'uomo ma è dovuto a un cambiamento nella cultura militare dell'epoca dalle guerre di posizione verso un concetto napoleonico di annichimento delle forze nemiche, che presume l'esistenza dei mezzi tecnici capaci di rendere possibili simili massacri. Altre poesie del canzoniere di Melville sulla guerra civile insistono su questo aspetto.

**IL SOGNO "AMERICANO"...**

Passando al Novecento, vediamo una poesia degli anni Trenta di Archibald MacLeish (1892-1982). I suoi versi più noti e più frequentemente citati sono: "A poem must not mean / but be." Ma egli non restò sempre ligio a questa poetica crociana, e molte delle sue poesie significano, come la seguente, *Land of the Free* (1938).

I valori di cui MacLeish lamenta la possibile perdita sono presumibilmente quelli della Dichiarazione dell'indipendenza, con la sua enfasi sull'autodeterminazione e la liberazione nazionale, e della Costituzione con incorporata la Carta dei diritti, che garantiscono i diritti civili, compresi "la vita, la libertà e la ricerca della felicità", un'affermazione straordinaria per il tardo Settecento in

Archibald MacLeish

**Land of the Free**

*We wonder whether the dream of American liberty*

*Was two hundred years of pine and hardwood*

*And three generations of the grass*

*And the generations are up: the years over*

*We don't know [...]*

*The long harangues of the grass in the wind are our histories*

*We tell freedom backward by the land*

*We tell our past by the gravestones and the apple trees*

*We wonder whether the great American dream*

*Was the singing of locusts out of the grass to the west and*

*West is behind us now;*

*The west wind's away from us:*

*We wonder if the liberty is done:*

*The dreaming is finished*

*We can't say*

*We aren't sure*

*Or if there's something different men can dream*

*Or if there's something different men can mean by*

*Liberty*

*Or if there's liberty a man can mean that's*

*Men: not land*

*We wonder*

*We don't know*

*We're asking.*

**Terra dei liberi**

Ci chiediamo se il sogno della libertà americana/ sia consistito in duecento anni di pino e legno duro/ e tre generazioni d'erba,/ e se le generazioni sono concluse: chiusi gli anni/ Non sappiamo [...]/ Le lunghe arringhe dell'erba nel vento sono le nostre storie/ Definiamo la libertà, a ritroso, con la terra/ definiamo il nostro passato con le pietre tombali e gli alberi di melo/ Ci chiediamo se il grande sogno americano/ non fosse il canto delle locuste nell'erba a Ovest e ora/ l'Ovest è dietro di noi;/ il vento dell'Ovest è da noi lontano;/ ci chiediamo se la libertà s'è conclusa;/ se il sogno è finito/ Non sappiamo dirlo/ Non siamo sicuri/ o se qualcosa d'altro vi è che gli uomini possano sognare/ o se qualcosa d'altro vi è che gli uomini possano intendere/ per libertà/ o se vi è libertà che un uomo possa intendere che sia/ degli uomini; non della terra/ Chiediamo/ Non sappiamo/ Stiamo a chiedere

un mondo di monarchie assolute. Sono valori che sarebbero straordinari anche oggi, se fossero presi sul serio e non tra-

sformati, con una logica orwelliana, da *Fattoria degli animali*, nel loro opposto e usati per sopprimere movimenti di autodeterminazione e di liberazione nazionale e per giustificare l'istituzione di tribunali segreti militari, come a Guantánamo, come quelli segreti della Cia, dislocati in vari paesi compiacenti.

**... A VOLTE HA VALORI AMBIGUI**

Non sarebbe difficile trovare testi nella prima letteratura statunitense che celebrino questi valori nella loro forma pura, ma preferisco presentare una poesia dell'ultimo Settecento dove sono celebrati ambigualmente. Si tratta di una poesia di Timothy Dwight (1752-1817), un calvinista della Nuova Inghilterra e rappresentante dell'ala destra dei rivoluzionari anglo-americani.

La difficoltà di tradurre questa poesia, che ha un andamento dattilico che mal si adatta alla lingua italiana, è dovuta anche alle ambiguità degli ultimi due versi. Se le guerre di sangue e fuoco vengono lasciate al "vecchio mondo", d'altra parte è presente la chiamata all'obbligo peculiarmente "americano" di difendere i "diritti dell'umanità", oltre al "trionfo" e alla "gloria" associati con questo destino. Il poeta vuol dire che il mondo intero è il nostro regno? O vuol dire più modestamente che il nostro regno, le tredici ex colonie dei primi Stati uniti, è già un mondo per conto suo? Sembrerebbe, se leggo bene, che l'agognato impero della "libertà" si estenda, nell'intento del poeta, attraverso l'oceano e - prefigurazione delle guerre stellari! - sorga all'alto dei cieli. Inoltre, non si fa menzione dei popoli nativo-americani, che avrebbero dovuto in qualche modo fare spazio per l'affermarsi del destino imperiale cantato dal poeta. Davvero una poesia piuttosto ambigua! Forse preannuncia quella sorta di "imperialismo democratico" che sarebbe stato cantato da Walt Whitman nella seconda metà dell'Ottocento.

**CONTRO LA RETORICA  
PATRIOTTARDA**

Un altro critico eloquente della politica guerrafondaia del governo statunitense dell'epoca della prima guerra mondiale era il poeta sperimentale E.E.

Timothy Dwight

**Columbia, Columbia, to Glory Arise**

*Columbia, Columbia, to glory arise,*

*The queen of the world, and child of the skies!*

*Thy genius commands thee; with rapture behold,*

*While ages on ages thy splendors unfold.*

*Thy reign is the last, and the noblest of time,*

*Most fruitful thy soil, most inviting thy clime;*

*Let the crimes of the east ne'er encrimson thy name,*

*Be freedom, and science, and virtue, thy fame.*

*To conquest, and slaughter, let Europe aspire;*

*Whelm nations in blood, and wrap cities in fire;*

*Thy heroes the rights of mankind shall defend,*

*And triumph pursue them, and glory attend.*

*A world is thy realm: for a world be thy laws,*

*Enlarg'd as thine empire, and just as thy cause;*

*On Freedom's broad basis, that empire shall rise,*

*Extend with the main, and dissolve with the skies.*

**Columbia, Columbia, innalzati alla gloria**

Columbia, Columbia, innalzati alla gloria,/ regina del mondo, figlia dei cieli!/ Il tuo genio ti comanda; con estasi apprendi,/ mentre le epoche s'inseguono dispiegando i tuoi splendori,/ che il tuo regno è l'ultimo, il più nobile di ogni tempo;/ La tua terra è la più fertile, il tuo clima il più invitante;/ che i crimini dell'Oriente non insanguinano mai il tuo nome;/ siano la libertà, la scienza e la virtù la fama tua! / Lascia che l'Europa aspiri alla conquista, al massacro;/ che sopraffaccia le nazioni nel sangue, avvolga le città nel fuoco;/ i tuoi eroi difenderanno i diritti dell'umanità,/ il Trionfo li seguirà, li accompagnerà la Gloria./ Un mondo è il tuo regno: che le tue leggi siano per un mondo/ grande quanto il tuo impero, giusto come la tua causa;/ sulla larga base della libertà sorgerà quell'impero./ s'estenderà quanto l'oceano, s'innalzerà quanto i cieli.

Cummings (1894-1962) (meglio *e. e. cummings*, la forma che preferiva e usava per la sua persona poetica), veterano della prima guerra mondiale. Le sue poesie giocano spesso con effetti visivi e tipografici, e quindi sono da vedere oltre che da udire, ma quella che presento qui è un po' meno avanguardista e tradizionale. Coglie il lato umanista, giocoso, sensuale, persino sentimentale dell'atteggiamento di Cummings verso la vita e, nel caso particolare, il suo atteggiamento verso la guerra e la retorica patriottarda che l'accompagna.

**IL VIETNAM**

Veniamo all'epoca della guerra contro il Vietnam con una poesia di Jack Strahan, scritta quando era combattente in quella guerra.

e.e. cummings  
*my sweet old etcetera*  
*my sweet old etcetera*  
*aunt lucy during the recent*  
*war could and what*  
*is more did tell you just*  
*what everybody was fighting*  
 for  
*my sister*  
*isable created hundreds*  
*(and*  
*hundreds) of socks not to*  
*mention shirts fleaproof earmuffs*  
*etcetera wristers etcetera, my*  
*mother hoped that*  
*i would die etcetera*  
*bravely of course my father used*  
*to become hoarse talking about how it was*  
*a privilege and if only he*  
*could meanwhile my*  
*self etcetera lay quietly*  
*in the deep mud et*  
 cetera  
*(dreaming,*  
 et  
 cetera, of  
 Your smile  
 eyes knees and of your Etcetera)

#### La mia cara vecchia eccetera

la mia cara vecchia eccetera/ zia Lucia durante l'ultima/ guerra poteva dire e quel che/ più conta esattamente vi diceva/ per qual mai causa ciascuno/ combatteva./ mia sorella/ isabella preparava centinaia/ (e/ centinaia) di calzini per non/ parlare di camicie e copriorecchie a prova di pulci/ eccetera mezzigianti eccetera, mia/ madre sperava che/ io volessi morire eccetera/ con valore s'intende mio padre ci/ perdeva la voce a riferire in giro/ come era un privilegio e se solo egli/ avesse potuto mentre il/ sottoscritto eccetera giaceva/ tranquillamente nel fango ec/ cetera/ (sognando,/ ec / cetera, il/ Tuo sorriso/ occhi ginocchi e la tua eccetera)

La poesia, nella sua voluta crudezza, comunicando il malessere e la sofferenza sotto la fragile maschera del machismo, non richiede commento. Forse ci aiuta a capire com'è che così tanti uomini tornarono dal Vietnam psicologicamente nonché fisicamente spezzati per quello che avevano subito, nonché per le azioni che avevano commesso nei confronti del popolo vietnamita.

#### DISTRUTTI NON SOLO I NEMICI

Io ascolto quasi quotidianamente la radio delle forze armate statunitensi e

sento affermare che durante i combattimenti di questa guerra in Iraq si è dovuto provvedere all'invio in Germania di un consistente numero di psichiatri e psicologi per curare i militari, uomini e

donne, che vengono portati lì per periodi di "R&R", cioè "rest and recreation". Inoltre, la scelta di portare i militari in Germania e non negli Stati Uniti, dove hanno casa e famiglia, pare (v. GI

Jack Strahan

#### Intro to the Country Club

"So you want to stay alive here? Well you had best make John Wayne look like a girl, gentlemen. This jungle will tear a piece out of you if you think it won't notice your inexperience." (A Platoon Sergeant of the 1/327 Infantry, 101st Airborne Division, Airmobile, speaking to a group of new arrivals at Camp Evans, Vietnam, July of 1970.)

*We went out, and out again, and got,*  
*searching and destroying,*  
*the experience.*

*We who were above the best,*  
*we had the macho confidence;*  
*we killed well.*

*The eagle screaming was our pride,*  
*and pride we had,*

*great and fine in brave amounts.*

*We left the soldier's modesty*  
*to those in Hollywood, sweating*  
*without benefit of death.*

*We knew just what we were.*

*"Morning, Gentlemen, excellent*  
*body count on that sweep.*

*Finè, fine work."*

*"Damn straight, Sir!"*

*The afternoon sun is striking green*  
*and we are going out again.*

*Rifles glisten, and flashing teeth*  
*announce our pride at what we do.*

*Working, as best our trade is done,*  
*under someone's forest cover.*

*Laughing as we dressed, overdressed –*  
*too many belts of bullets,*

*youthful copies of Pancho Villa*  
*planning to kill more than a year's*  
*score in just one sweep.*

*"Hey! Waste all that ammo*  
*and we'll know where the New York Times*  
*gets all its phony body counts."*

*"Hey! You dumb Yankee, we not only best,*  
*we better.*

*We just ain't told The Times yet."*

*We did it well and did not lie;*  
*did not deny ourselves the luxury*  
*of enjoyable working hours.*

*"Saddle up, Gentlemen.*

*It's time to smoke old Charles out.*

*Time to pay your Uncle back.*

*He gives you food, a job, a bed,*  
*and such expensive clothes."*

*Choppers sit like sparrows poised.*

*The grunts recount how many frags.*

*A new guy checks the action of his bolt.*

*The medic checks his morphine.*

*"Damn right, but lousy pay*  
*and dirty work, and what if I just sit*  
*admiring this lovely view?*

*Gonna send me to Vietnam?"*

#### Introduzione al Country Club

"Quindi, volete sopravvivere qui? Allora, dovete far sembrare John Wayne una ragazza al vostro confronto, signori. Questa giungla vi farà a brandelli, se pensate che non si accorgerà della vostra inesperienza". (Un sergente di plotone della Fanteria 1/327, 101a Divisione aerotrasportata, parlando a un gruppo di nuovi arrivi a Camp Evans nel Vietnam nel luglio 1970.)

Abbiamo svolto una missione dopo l'altra./ cercando e distruggendo./ e ci siamo fatti un'esperienza./ Noi, il meglio del meglio./ avevamo la sicurezza del macho./ uccidevamo bene./ Un'aquila che grida rappresentava il nostro orgoglio./ e di orgoglio ne avevamo./ grande, eccellente, in quantità generose./ La modestia del soldato l'abbiamo lasciata/ a quelli di Hollywood che sudavano/ senza il beneficio della morte./ Sapevamo esattamente chi eravamo./ "Giorno, signori, eccellente/ la conta dei cadaveri in quest'ultimo giro. / Un lavoro eccellente, eccellente". / "Signor-sì, signore!" / Il sole del pomeriggio si riflette sul verde/ e usciamo di nuovo in missione./ I fucili che lanciano bagliori e i denti biancheggianti/ proclamano il nostro orgoglio per quello che facciamo./ Lavoriamo, come vuole il nostro mestiere./ sotto la copertura di una foresta che non ci appartiene. / Ridiamo mentre ci vestiamo, esagerando/ con le cartucchiere./ giovani copie di Pancho Villa/ con l'intento di uccidere più della quota/ d'un anno in un sol giro. / "Ehi, se sprechi tutte quelle munizioni./ sapremo com'è che il New York Times/ pubblici tante conte fasulle dei cadaveri". / "Ehi, tu stupido nordista, noi non siamo solo il meglio/ ma il meglio del meglio./ Solo che non ne abbiamo ancora informato il Times". / Lo facevamo bene e non mentivamo./ non ci negavamo il lusso/ di un orario di lavoro comodo. / "In sella, signori!/ E ora di andare a stanare il vecchio Charles./ Ora di pagare il debito a vostro Zio./ vi dà da mangiare, un lavoro, un letto./ e vestiti costosissimi". / Gli elicotteri stanno pronti allineati come passeri./ I soldati ricontano quante granate a frammentazione./ Un nuovo controlla l'azione del caricatore./ Il paramedico controlla la morfina. / "Giustissimo, ma la paga è cattiva/ e il lavoro è sporco, quindi che succede se io resto qui/ ad ammirare questo bel paesaggio?/ Che, mi manderanno nel Vietnam?!"

July 25, 2004

**7.62 Millimeter**

*I never knew the man I killed  
on that Arabian summer day.  
I never knew the pain he felt  
as his life had slipped away.  
I never knew his children lost  
by bullets aimed astray.  
I never saw his crying wife  
when she heard the news that day.  
I never knew the vows he swore  
or the god to whom he prayed.  
His promise to avenge beloved victims  
of foreign evils who wished to stay.  
I will never forget the eternal tragedy  
of that man's final day.  
When he ran across the alley shooting  
what decisions could I make?  
He shot at me, he chose to die.  
No glory for the brave.  
I chose to live, I pulled the trigger.  
The filthy gutter was his grave.  
In every war people die.  
War is hell they say.  
But they didn't know the man I killed  
like I knew him that day.  
If I could have met the man I killed*

Hotline in internet) sia dovuta alla preoccupazione che i militari disertino, andando alla macchia o fuggendo in Canada, con la complicità e la collaborazione di ben organizzati gruppi di sostegno, attraverso una cosiddetta "ferrovìa sotterranea", riprendendo una prassi iniziata prima della Guerra di secessione per favorire la fuga degli schiavi dal Sud.

Questi giovani militari sono soprattutto poveri, appartenenti a minoranze etniche, spesso poco istruiti, psicologicamente vulnerabili, e soffrono di una struggente nostalgia di casa. Molti non sono cittadini statunitensi e combattono per ottenere la cittadinanza. Tanti di questi militari, quando vengono ricoverati in Germania, sono a pezzi, soprattutto psicologicamente, non solo per quello che hanno subito ma per quello che hanno fatto agli altri. Prima che questi nuovi volontari partissero i pacifisti dell'organizzazione "Veterans for Peace" consigliarono loro, con un forte appello pubblico contro la guerra, di resistere a questa chiamata, ricordando che oltre il 30% dei 680.000 veterani della prima Guerra del Golfo, quella che gli Stati Uniti avevano stravinto, sono

*before I took his life away,  
I would have told him I wish we could have met  
another time, another place.*

[Name withheld]

Iraq, posted 28 July 2004

**7,62 millimetri**

Mai conosciuto l'uomo che ammazzai/ in quella giornata di estate araba./ Mai saputo il dolore che provò/ mentre la vita gli scivolava via./ Mai conosciuto i suoi bambini persi/ a causa di pallottole vaganti./ Mai visto sua moglie in lagrime/ quando apprese la notizia quel giorno./ Mai saputo quali voti aveva giurato/ o il dio che egli pregava./ La promessa di vendicare le persone amate/ vittime di diavoli stranieri decisi a restare./ Mai dimenticherò l'eterna tragedia/ dell'ultimo giorno di quell'uomo/ Quando attraversò il vicolo di corsa sparando./ quali decisioni potevo prendere?/ Mi sparò addosso, scelse di morire./ Niente gloria per i coraggiosi./ Io scelsi di vivere, premetti il grilletto./ Un fossato lercio per sepoltura./ In ogni guerra la gente muore./ La guerra è l'inferno, dicono./ Ma non conoscevano l'uomo che ammazzai/ come lo conobbi io quel giorno./ Se prima di levargli la vita/ avessi potuto incontrare l'uomo che ammazzai,/ gli avrei detto, vorrei che ci fossimo conosciuti/ in un altro tempo, un altro luogo.

[Nome riservato]

fisicamente e/o psicologicamente invalidi! Ora più del 50% dei combattenti Usa in Iraq è contrario all'azione militare e

July 22, 2004

**Accidental Terrorist**

*Enlisted in the ranks under king George II  
Trained as a peace keeper but terrorism is my weapon  
Superior tech-threat the enemy cowers  
In mud huts and holy towers  
Watching CNN with xenophobic fear  
Mecca's bought on Wall Street as proud  
imperialists cheer  
Who want's to marry a millionaire on real  
world Baghdad  
There will be no Ramadan this year  
I'm a mercenary that kills for college tuition  
A time honored family tradition  
The floatation device for the working class man  
Trade a picket fence for blood soaked sand  
I'll learn to hate the Arab face  
Like a taint among the human race  
Prejudice claims another soul  
At the end of a bullets trace  
Hitler reborn in a bigot's cause  
The SS rally under Patriot laws  
Media scandal, vote Nazi for four more  
Write a check to the Federal Reserve and  
celebrate the spread of war  
Ignore education, the environment and the  
national debt  
It's Super bowl time, plug in to the TV set*

vorrebbe che l'esercito si ritirasse.

A questo proposito, veniamo infine a due poesie scritte da combattenti nella presente guerra contro l'Iraq, i cui nomi non sono resi noti per ovvi motivi. Forse non si tratta di grandi poesie, ma sicuramente sono documenti interessanti che testimoniano il malessere crescente fra i combattenti statunitensi in quel teatro di guerra (1). Il primo poeta, non so se consapevolmente, riprende il tema di una poesia di Thomas Hardy sulla prima guerra mondiale, *The Man He Killed*.

La seconda poesia è davvero una testimonianza amara di un combattente dolorosamente consapevole del suo spregevole ruolo di mercenario al servizio di "re Giorgio II", ossia di Bush junior, e della sua politica imperialista.

NOTA

(1) Per ulteriore documentazione, Philip Rushton (a cura di), *Riportiamoli a casa. Il dissenso militare nelle forze armate statunitensi* (Edizioni Allegre, Roma, 2005).



*While I waste my time, my tears, my life  
As my words never leave the internet*

[Troop name withheld]

Iraq, posted 23 July 2004

**Terrorista per caso**

Arruolato nei ranghi sotto re Giorgio II/ Addestrato per missioni di pace ma la mia arma è il terrore/ minaccia di alta tecnologia, il nemico s'acquatta/ in capanne di fango e in torri sacre/ a guardare con paura xenofobica la CNN/ Mecca si acquista a Wall Street mentre gli imperialisti orgogliosi osannano/ chi vuole sposarsi un milionario nel Baghdad del mondo reale?/ niente Ramadan quest'anno/ sono un mercenario ucciso per le tasse universitarie/ una tradizione consolidata nella mia famiglia/ mezzo per restare a galla dell'uomo della classe lavoratrice/ scambiare uno steccato di provincia per la sabbia intrisa di sangue/ imparerò a odiare la faccia araba/ come una macchia sulla razza umana/ il pregiudizio cattura un'altra anima/ alla fine del tragitto di una pallottola/ Hitler rinato nella causa di un bigotto/ scandalo dei media, votare il Nazi per altri quattro/ scrivere un assegno per la Banca Federale e/ celebrare il diffondersi della guerra/ trascurare l'istruzione, l'ambiente, il debito nazionale/ è il momento del campionato, attaccati alla tv/ mentre io spreco il tempo, le lagrime, la vita/ e le mie parole non lasciano mai la rete

[nome riservato]



Il libro di Annamaria Rivera, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità* (Dedalo, Bari 2005, pp.142, euro 14) è uscito appena prima che i telegiornali nostrani attribuissero quanto accadeva nelle *banlieues* francesi a "gli immigrati", "trasformando così uno status per definizione situazionale in una caratteristica quasi-biologica ed ereditaria" (p.19), e svelando il paradosso della doppia ingiunzione delle retoriche del discorso maggioritario, che mentre inchioda le persone a una ineludibile differenza etnica, al tempo stesso "rimprovera loro di non integrarsi, ovvero di non *assimilarsi* al modello francese-repubblicano, di essere, esse stesse, responsabili della propria condizione sociale" (p.23).

## UN LIBRO CHE PARLA DI NOI

È stata un'altra occasione per apprezzare il carattere necessario e l'efficacia critica di quest'ultima fatica di Annamaria Rivera, già autrice di una serie di contributi indispensabili per rendersi conto del sempre più diffuso razzismo accreditato che ci circonda (e non solo da destra).

Rivera propone un attraversamento decostruttivo dell'inesenzialità del velo, "per illuminare alcune delle poste in gioco delle odierne società policulturali" (p.12). Perciò il libro parla di noi: ma non si tratta di un'operazione minimalista di lettura-dissacrazione del nostro fare e pensare in termini tribali, perché l'autrice tiene ferme le implicazioni morali e politiche dei temi trattati, e prende posizione pacatamente ma con estrema chiarezza su questioni spesso trattate con superficialità, come la laicità dello stato, l'islamismo, l'etnicismo.

## LA GUERRA DEI SIMBOLI

di Giuseppe Faço

### L'“INTERDETTO DEL VELO”

Il volume consta di tre saggi. Il primo è dedicato all'“interdetto del velo”. Se lo *hijāb* delle donne musulmane è un simbolo, costruito con una distinzione accurata rispetto al foulard che portavano molte delle nostre mamme e al velo delle suore cattoliche, è necessario distanziarsi dall'oggetto-velo per affondare lo sguardo sulle retoriche dell'alterità che oggi rovesciano del tutto le acquisizioni più notevoli del pensiero contemporaneo (si vedano, per tutte, le pagine di Sartre sulla scoperta dell'Alterità e della sua funzione di struttura costitutiva dell'esistenza) e ripiegano su un tribalismo cieco e ottuso.

È per questo che si rifiuta la polisemia dell'*hijāb*, ridotto a un riflesso del ritorno alla tradizione religiosa, imposto da padri e fratelli, e collegato a inaccettabili rivendicazioni di stampo confessionale. Una riflessione antropologica, e l'evidenza empirica di chi non antepone i fantasmi alla propria esperienza sociale, mostrano che spesso non è così, e che frequente è il caso in cui l'*hijāb* viene visto come simbolo di ribellione più che di sottomissione, ed espressione della volontà di essere visibili, costringendo gli altri ad accettare una parte della propria identità (quella di donna di origine maghrebina) poco accettata dalla società di inserimento.

Ricerche serie, condotte intervistando le “ragazze velate”, hanno mostrato come in alcuni casi l'*hijāb* sia segno “di un

tentativo, per quanto arduo e contrastato, di emancipazione e di modernizzazione” (p.27): ma anche quando così non sia, si tratta di un simbolo di processi complessi, di invenzione di tradizioni nell'impatto con una società scarsamente accogliente: l'*hijāb* è perciò a volte copertura e protezione di un'innovazione nei comportamenti, altre volte segno di un'opzione religiosa, nella necessità di un ancoraggio che la famiglia, in preda a conflitti generazionali e di modelli culturali, e la scuola, nella sua deriva, non sono più in grado di assicurare: altre interpretazioni sono possibili, e confortate sia da seri lavori di ricerca, sia dalle poche occasioni in cui si è lasciata la voce alle donne che hanno fatto questa scelta, nel cui pudore è leggibile la volontà di scegliere come essere visibili nello spazio pubblico, in un tentativo di costruzione di identità in seno alla società di accoglienza: una visibilità denegata dalla nostra società, così attenta, a parole, ai diritti delle minoranze e delle donne e ai processi di interazione positiva.

### LA CREAZIONE DI “SPETTRI”

Il secondo contributo è dedicato a “Gli spettri del comunitarismo e del relativismo culturale”. Rivera ci aiuta a decostruire la retorica che adopera questi due spettri per ricattare e intimidire chi di fronte alla minaccia dell'esportazione forzata di “democrazia” chiede un supplemento di indagine. Si svela il carattere tutto ideologico del “cieco furore universalista”

(Claudio Marta), che a quelle retoriche presiede: “etnici” e “comunitari” sono sempre gli altri, su cui noi proiettiamo i fantasmi delle nostre paure e delle nostre ossessioni. Chi nega ai gruppi minoritari complessità e modernità e riduce il significato politico dei comportamenti delle minoranze (sempre e comunque ricondotti ad arcaica religiosità) rivela la fragilità del feticcio della sua complessità e del suo laicismo. Quanto al relativismo, si confonde quello culturale con quello etico, e si dimentica che “l'orientamento filosofico opposto al relativismo *tout court*... non è l'universalismo ma la credenza in verità assolute e a-storiche nel campo della conoscenza e in principi altrettanto assoluti e immutabili in campo morale” (p.69), come del resto è evidente nella crociata anti-relativista di Ratzinger.

### “CIVILTÀ” CONTROVERSA

Nell'ultimo saggio, “Noi, la civiltà. Fasti e nefasti di una nozione controversa”, Rivera ripercorre con grande efficacia la genealogia del fondamentalismo “occidentale”, con la sua parola d'ordine ossessiva, dell'incompatibilità tra le “culture” e con la riproposizione di una superstizione etnocentrica che si presenta sotto le vesti della “civiltà”. L'antropologia così incontra la riflessione più coraggiosa sulla “dialettica dell'illuminismo”, e ci costringe a prendere atto che stiamo costruendo in noi stessi il nemico che abbiamo detto di voler combattere, il fanatismo più violento. Come ci avvertiva pochi decenni fa Adorno, “proprio là dove è più pronto il richiamo alla ragione, si tratta sempre, in realtà, dell'apologia del suo contrario”.



# Recensioni & segnalazioni

## A COMPIMENTO

Per le edizioni Manni di Lecce è uscita una raccolta di versi, *A compimento*, di Cristina Alziati, che sembra sfidare la distanza che oggi corre fra le diverse generazioni - apparentemente irrecuperabile e in ogni caso ben più profonda di quella consueta fra padri e figli. Se, come osserva Luca Lenzini nella introduzione al volumetto, i "numi tutelari" dell'autrice sono forse Hölderlin e Fortini, è pure presente l'eredità di Benjamin e di Brecht. Nomi che bastano ad accennare dove si collochi questa poesia, fra l'illuminismo estremo e il XX secolo. Poesia densa, sostenuta da un pensiero forte, e perciò forse non gradita ai coetanei postmoderni dell'autrice, e tanto più gradita a chi riconosce in lei un'erede del secolo maledetto eppure nobilissimo; fra i più giovani, a chi non vuole tagliato il rapporto con l'alta tradizione alternativa e con la voce che guarda le cose in faccia e dice.

Sono versi sofferiti e "non riconciliati"; riflettono ora su minuti eventi quotidiani ora sulla storia dentro cui siamo,

collegano gli uni all'altra; in ogni caso, evocano a ogni passo una prospettiva di tragedia e, ad un tempo, un'ostinazione nella resistenza. Anche in questo assai lontani dal blabla sui cosiddetti "valori" (perduti, in crisi, da riaffermare) che nei media, nei convegni, nelle infinite chiacchiere accompagna la debolezza di una casta intellettuale e politica che ha perduto ogni identità e ogni forza. Qui siamo invece ricondotti al "doverosissimo comunismo": una concezione della libertà che cresce sulla radice della morale kantiana, oggi ripudiata nel ritorno a un volgare utilitarismo individualistico. (Dal pantano qualcuno crede uscire sottomettendosi a falsi dei, a pseudomisticismi, o all'imperio di questa o quella chiesa). Oltre la possibile disperazione di questo tempo, Cristina Alziati crede nella funzione della scrittura, vi si impegna in un duro lavoro, una continua ostinata ricerca. Riannoda il filo della continuità nella contestazione, mentre ci restituisce la gioia della lettura.

Edoarda Masi

## AFFRESCO D'EPOCA

"Sui muri della facoltà sono comparse strane scritte, 'proibito proibire', 'non vale la pena trovare un posto in questa società, ma creare una società in cui valga la pena trovare un posto', e una in francese, 'ce n'est qu'un debut, continuons le combat'. Il direttore Francesco Alberoni si è trovata la porta imbrattata di vernice: 'Attenti ai cagnoni, pisciano sugli Alberoni'. Non se l'è presa".

Così inizia l'agile volume di Concetto Vecchio *Vietato obbedire* (Rizzoli, Milano 2005, euro 8,60), dedicato a descrivere, in 230 pagine che si leggono tutte d'un fiato, nascita, protagonisti e (breve) anni d'oro della Facoltà di sociologia di Trento, mitica nel Sessantotto. Attraverso una fittissima rete di storie, aneddoti, incontri con decine e decine di protagonisti comprimari comparse, Vecchio, giornalista catanese caposervizio del quotidiano "Trentino" e collaboratore del settimanale "Diario", riesce a ricreare in modo magistrale clima, atmosfere, speranze, conflitti, delusioni di quel periodo. Risultato ragguar-

vole e per certi aspetti sorprendente se si considera che l'autore, appena trentaquattrenne, non fu né protagonista né spettatore di quegli eventi ma ha dovuto ricostruirli e ha saputo farceli rivivere attraverso moltissime interviste, dialoghi, scritti e cronache d'epoca che gli hanno permesso di annodare (talvolta anche con qualche perdonabile imprecisione) i mille fili di storie personali o di gruppo.

Il pregio di questo affresco d'epoca, che merita sicuramente di essere letto da chi vuol farsi un'idea del clima e dei vissuti di allora, è - come spesso accade - anche il suo limite: in questo quadro affollato di personaggi e di storie c'è scarso spazio infatti per un'analisi più approfondita (che esulava del resto dai propositi del libro) dei differenti progetti politici che si sono confrontati a Trento, o delle complesse ragioni che hanno determinato la nascita e il fallimento di un "momento storico irripetibile" e di una "stagione di libertà", come la definisce l'autore.

(w.p.)

### Giusy Baioni, Alberto Laggia, Sara Laurenti, Paolo Manzo, Michela Martello, Roberta Silverio, **LAVORO A PERDERE** Equo e iniquo nella società globale, ed. Paoline, Milano, 2005, Euro 9,50

Il libro, curato da Francesca Fabris e Luciano Scalettari, parte da un'analisi di oggetti e alimenti di uso comune, prodotti dai paesi in via di sviluppo, andando a vedere quali sono le condizioni di lavoro di uomini, donne e spesso bambini, che prestano la loro salute e la loro vita per produrre quanto noi consumiamo, e quali margini di guadagno sono previsti per pagare il loro salario. I reportage condotti in loco, da giornalisti ed esperti, seguono le varie fasi della filiera di produzione, raccogliendo le testimonianze dirette dei lavoratori.

Muovendo da situazioni di forte ingiustizia del mercato tradizionale, si passa a vedere le condizioni di lavoro dei produttori coinvolti dai canali del commercio equo. Queste ultime sono storie di benessere, di solidarietà e di dignità a vantaggio non solo di chi lavora, ma anche

dell'intera comunità. Perché i margini di guadagno decisi dal commercio equo, fanno sì che molto rimanga nelle tasche dei produttori i quali, con il meccanismo della cooperativa, reinvestono parte del loro reddito per delle case più sane, per una scuola per tutti, per coinvolgere altri in un lavoro che crea maggiore occupazione e benessere.

Un capitolo del libro, inoltre, si occupa delle situazioni in cui anche il corpo umano, e in particolare quello del bambino, diventa motivo di speculazioni e affari: la pedopornografia che viaggia su Internet. Il lavoro d'inchiesta, svolto con l'aiuto delle testimonianze di don Di Noto e della polizia postale, mette a nudo ogni tipo di sistema architettato da una sorta di corporativa che aiuta i pedofili a rimanere anonimi anche quando si tratta di aprire il portafoglio, sfuggendo alla giustizia.



"Mentre 'militavano' nei gruppi e nei collettivi non pensavano che la politica potesse diventare la loro professione, la carriera da costruire. Diedero vita a gruppi effimeri, fragili, organizzativamente poveri e vacillanti, scarsamente strutturati....

'liberazione invece di emancipazione e femminismo'... Il vecchio lessico usato per descrivere tipi di rapporti e ruoli sociali ricoperti da uomini e donne (fidanzati, fidanzamento, matrimonio, concubini, sistemarsi, è la mia signora, sono impegnata, sono libera, è zitella, è scapolo, è signorina, è giovane, si è accasata, la mia metà, mettere su casa, amo, non amo) fu incalzato e sostituito, nel parlato e nello scritto, da nuovi modi di dire: il mio ragazzo, il mio compagno, il mio uomo, si è messa insieme, ha o non ha il ragazzo, è incastrato, non ha l'uomo fisso, ha tanti ragazzi, è imbranata, mi piace, non mi piace" (pp. 11-12).

La rivoluzione e la rivolta femminile degli anni Sessanta e Settanta che operano questo mutamento lessicale sono il risultato del fatto che "le donne, soprattutto quelle più giovani, non vollero più essere come le loro madri e nonne che avevano sostanzialmente accettato il mito della maternità, della famiglia, dell'uomo, del compagno o marito, della specificità della loro condizione diversa e diseguale da quella dell'uomo" (p. 15).

## LA RIVOLTA FEMMINILE...

Questo fatto della rivolta è l'oggetto dell'indagine storica del libro di Diego Giachetti, *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta al femminile* (Derive Approdi, Roma, 2005, euro 14,50), che scava lungo diverse direzioni: dalla rivolu-

## NESSUNO CI PUÒ GIUDICARE

di Francesco Rocco

*Mettiamo in guardia gli osservatori maschili a fare di noi materia di studio.*

*Ci è indifferente sia il consenso che la polemica.*

*Gli suggeriamo che è più dignitoso per loro non intromettersi.*

Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, pp. 54-55

zione sessuale alla sessualità al femminile, dalla rivoluzione clitoridea all'autocoscienza delle femministe in movimento, dal compagno-marito-operaio alle giovani donne in doppia militanza.

Il libro ricostruisce le vicende e i diversi livelli di consapevolezza della problematica nel momento espansivo e ascendente del movimento delle donne, che sfidava un sistema sociale ben radicato.

L'orizzonte del femminismo è irto di difficoltà, "la liberazione della donna non può essere opera altro che della donna stessa. Solamente lottando contro la società e contro se stessa, la donna può conquistare dignità umana e quindi trasformare l'atteggiamento dell'uomo in rispetto, solidarietà, eguaglianza" (p.199), e non esistendo "sul nostro pianeta altri oppressi che vadano a letto con gli oppressori, li desiderino, li amino, ci facciano insieme dei figli, ne condividano la condizione sociale, la miseria o i privilegi, i ricordi, le speranze, i timori e i linguaggi... le donne erano costrette a ricercare e inventare un possibile rapporto con l'uomo completamente nuovo, una felicità inedita... ponevano più problemi che soluzioni" in un contesto, tra il 1968 e il 1977, "in cui il ritorno a Marx si accompagnava a una nascente e insidiosa crisi del marxismo (pp. 15-16)".

## ...CAMBIA IL COSTUME E LA MENTALITÀ

Si vorrà scusare questo susseguirsi di citazioni, ma era necessario al fine di ricostruire la cornice del quadro della situazione di allora, perché la situazione attuale non lascia trapelare le lotte che ci sono state e lo storico deve ricostruire lo spirito del tempo.

L'autore esplora fonti scarsamente considerate: le canzoni di musica leggera, la posta delle lettrici dei settimanali femminili, i documenti dei gruppi femministi, i sondaggi e le inchieste Doxa; che fungono da tessere di un mosaico estremamente complesso, in cui si intrecciano demistificazione intellettuale, azione collettiva militante e liberazione individuale.

Agli inizi dei anni Sessanta una lettrice chiede: "Quando bacio colui che amo devo mettergli anch'io la lingua in bocca?... Posso toccarlo anch'io?". Nel febbraio del 1976 fu coniato il termine "femministe" per indicare le sedicenni che organizzarono il loro primo sciopero nelle scuole romane, erano ipercritiche verso coloro che avevano spianato la strada. "L'autocoscienza non basta, è un mezzo per conoscerti e per conoscere la realtà, ma bisogna trovare degli sbocchi fuori"; oppure "non ho problemi pratici nel senso che posso uscire, posso prendere la pillola, i miei genitori me lo concedono (pp. 215-216)": sono testimonianze che da un lato indicano

la strada percorsa nel costume e nella mentalità dal femminismo e dall'altro il depotenziamento della sua carica dirompente. Occorre considerare che la spinta verso una sessualità libera e consapevole si avvanziò della comparsa di un nuovo anticoncezionale come la pillola e della regressione pressoché totale delle malattie trasmesse per via sessuale. Nel Novecento, il periodo che va dagli anni Quaranta agli Ottanta, dalla pennicillina alla comparsa dell'Aids, è l'unico dell'intera storia umana in cui la sessualità fu libera dalla malattia.

## UN PERCORSO NECESSARIO

Contestualmente le donne, per liberarsi dall'asservimento economico del lavoro domestico al servizio dell'istituzione famiglia, hanno cercato il lavoro remunerato. Sono entrate nel mercato del lavoro sommando il lavoro produttivo al lavoro riproduttivo, dove, però, anziché trovare la conquista della libertà di scelta e l'indipendenza della propria soggettività, hanno trovato il conflitto di classe e il conflitto di genere.

Che la rivoluzione sessuale fosse necessaria lo attesta un'inchiesta Doxa del 1973 da cui emerge che "più del 45% riteneva imperdonabile l'infedeltà femminile mentre meno del 19% giudicava allo stesso modo quella maschile; nel 1977 ben il 58% delle mogli intervistate dichiarava di avere rapporti extraconiugali; egualmente il desiderio di trovare marito, che nel 1962 era l'aspirazione dell'82% delle donne, scendeva nel 1973 a meno del 29%", e nello stesso tempo "una persona su dieci non aveva mai avuto rapporti sessuali, le donne sopra i cin-



## Recensioni & segnalazioni

quant'anni non ne avevano quasi più, mentre i loro maschi si accoppiavano con ragazze o con prostitute e l'orgasmo femminile era ancora tutto da conquistare (p. 70)".

Il materiale infiammabile era tale che, con la scoperta e la rivendicazione dell'orgasmo clitorideo rispetto a quello vaginale e con la possibilità di separare il piacere femminile dall'atto riproduttivo, inevitabilmente il conflitto diventasse incandescente, "politicizzando" il coito.

### LA CRITICA AI COMPAGNI

Questo per le rose.

Per il pane le rivendicazioni erano altrettanto radicali, rese possibili dal protagonismo delle giovani operaie e studentesse che metteva in discussione la specifica divisione del lavoro del modo di produzione capitalistico, imputando ai compagni maschi di non vedere la portata dell'emarginazione della donna, funzionale ai rapporti di dominio su cui si fonda il sistema sociale: non solo la riduzione dell'orario di lavoro per rendere possibile anche agli uomini di occuparsi della

casa e dei figli, la depenalizzazione e la gratuità dell'aborto e della sterilizzazione, l'autogestione del corpo, l'accesso gratuito all'asilo nido e il salario domestico, ma anche, peculiarità di "Lotta femminista", "un'indennità per la donna costretta ad abortire, in quanto 'restare incinta è un incidente sul lavoro. Fare l'amore, infatti, è un prolungamento notturno del lavoro domestico a cui siamo costrette senza nessun dispositivo di sicurezza adeguato' (pp.136-137)".

In questo contesto emerge l'originale elaborazione teorica di Carla Lonzi che, diffidente verso la contestazione giovanile e la rivoluzione sessuale, afferma: "Contraccettivi, aborto, sterilizzazione, rivelano un'incongruenza del mondo patriarcale che, invece di porre in discussione il modello sessuale procreativo come modello 'naturale', lo riconferma mobilitando una serie di misure che rendono l'atto procreativo non-procreativo".

Le carenze e l'im maturità teorica della nuova sinistra hanno impedito che questa impostazione attraversasse proficuamente lo

scenario sociale dispiegando il suo potenziale di trasformazione politica. Tuttavia se oggi un'artista o una manager può liberamente dire di essere lesbica è anche grazie alle lotte e alla militanza di tante femministe.

Non si deve dimenticare che il loro orizzonte era più ampio e merito del libro è di ricordarlo oggi, storiograficamente e politicamente.

Dopo gli esiti degli ultimi referendum è necessario tornare a riflettere su quegli anni perché sorge il dubbio che realmente in molte donne normali ci sia stata ricezione di "discorsi basati sul concetto di libertà e dignità" e che il lascito della rivoluzione femminista, messi "in moto nella testa di chi non vi aveva preso parte o vi aveva giocato un ruolo marginale" (p.218), sia stato destinato a permanere e ad agire nei rapporti sociali.

### OPPRESSIONE SESSUALE, OPPRESSIONE DI CLASSE

È vero che l'autore è venuto meno all'ingiunzione di Carla Lonzi, ma storiograficamente l'ha fatto con dignità, ubbidendo a quella di Engels: "Il pri-

mo antagonismo di classe che fa la sua apparizione nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna in un regime monogamico, e la prima oppressione di classe con l'oppressione del sesso femminile da parte di quello maschile".

Non si può rovesciare l'una senza l'altra: un compito difficile sia per il nuovo movimento operaio che per le femministe, ma non è escluso che, contrariamente a quanto possa apparire, si siano create le condizioni perché oggi possa essere intrapreso con esiti migliori rispetto a quelli di venticinque anni fa.

Si può giungere a questa conclusione tenendo presenti i contenuti radicali rispecchiati dalle modalità narrative adottate, che aiutano a cogliere l'intenzionalità ermeneutica dell'autore e rendono il libro consigliabile come sussidiario per una auspicabile "scuola dell'obbligo di femminismo", sia per il genere femminile che per quello maschile, nonché come testo per corsi universitari, magari interdipartimentali.

## OLTRE LA GUERRA - ANNUARIO GEOPOLITICO DELLA PACE 2005

a cura di Luca Kocci, Altreconomia - Terre di Mezzo editore, 2005, pp. 286, euro 18

### Fondazione Venezia per la ricerca sulla pace

Info. e contatti: Luca Kocci: tel. 3406099673, lkocci@tiscali.it; Altreconomia-Terre di Mezzo: tel. 0248953031, segreteria@altreconomia.it.

"Il 7 novembre 2004 novembre inizia l'operazione *Al Fajr*, l'alba, che vede impegnati circa 12.000 soldati tra esercito e marines, più le truppe della Guardia nazionale irachena. La città è sigillata. I bombardamenti sono massicci: elicotteri, F16, F18, artiglieria pesante. Testimoni raccontano di armi al fosforo, pioggia di fuoco che brucia tutto quello che tocca, parlano di bombe che una volta sganciate generano una serie di anelli di fumo denso e nero che rimane nell'aria due ore. Molti parlano di gas, di un forte odore di cipolla, di difficoltà respiratorie, di ferite che si aprono nella pelle". È l'inizio della cronaca del massacro di Falluja, la città irachena rasa al suolo nel novembre 2004, scritta da una volontaria di "Un ponte per" - diversi mesi prima dello *scoop* di Rainews24 sull'uso delle bombe al fosforo bianco da parte delle Forze armate statunitensi - che ora si può leggere sul nuovo *Annuario geopolitico della pace*, promosso dalla Fondazione Venezia per la ricerca sulla pace, in libreria e nelle botteghe del commercio equo e solidale dalla fine di novembre.

Ma non c'è solo Falluja: la tragedia dei Saharawi, il popolo dimenticato; l'inarrestabile ascesa della Cina; la Gran Bretagna qualche mese dopo gli attentati nella metropolitana di Londra; la guerra e i dopoguerra visti da un generale; la produzione e il commercio delle armi, sempre in aumento, le campagne per il disarmo; le ragioni economiche della guerra; lo *tsunami* e il *bluff* degli aiuti umanitari; i militari alla ricerca di volontari per il nuovo esercito professionale, fin dentro le aule scolastiche; la Chiesa cattolica e la pace; tutte le attività e le iniziative di un intero anno del movimento pacifista; dodici mesi di informazione sociale e mediattivismo per la pace. Sono le speranze di pace e i rumori di guerra che si sono alternati in ogni angolo di mondo in quest'anno che ormai volge al termine e che l'*Annuario geopolitico della pace 2005* - giunto alla quinta edizione - documenta e racconta, analizza e interpreta, mettendo in evidenza tutto quello che la "grande informazione" omette, trascura e censura: i conflitti cancellati, i dopoguerra dimenticati, le questioni più scottanti; e consigli per la lettura e la navigazione.

Campagna Abbonamenti 2006

# Abbonatevi per una giusta casa.



[www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it)

Vogliamo una casa che sia nostra e vostra, come lo è questo giornale. Per meglio difendere l'esistenza di una informazione audace e critica, per rilanciare una impresa autonoma e libera, per sfidare i prossimi trentacinque anni della nostra vita. Il futuro del manifesto ha bisogno di un tetto: dobbiamo cambiare sede, vogliamo comprarne una. Quest'anno, chi si abbona al manifesto sostiene un progetto per una casa comune, un modo per restare indipendenti mattone dopo mattone e per contribuire a un'idea costruttiva: l'ultima casa a sinistra.

**L'ultima casa a sinistra.**



| ABBONAMENTO      | ANNUALE  | +WEB |
|------------------|----------|------|
| Postale 6 numeri | 200 euro | +40  |
| Coupon           | 270 euro | +40  |



C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146-00186-ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06/39762130. BANCA POPOLARE ETICA-AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 CIN S C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06/39762130. PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: Telefonare a 06/68719690 o inviare fax a 06/68719689. Dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00. È anche possibile effettuare il pagamento con carta di credito on line visitando il sito [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it) INFORMAZIONI SU ATTIVAZIONE E STATO ABBONAMENTI: telefonare a 06/39745482 fax 06/39762130 e-mail: [maniabbonati@ilmanifesto.it](mailto:maniabbonati@ilmanifesto.it) INFORMAZIONI SULLE TARIFFE ABBONAMENTI: telefonare a 06/68719330 e-mail: [abbonamenti@ilmanifesto.it](mailto:abbonamenti@ilmanifesto.it) o visitare il sito [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it).

APPELLO EUROPEO PER IL 18 MARZO CONTRO LA GUERRA

**18-19 MARZO 2006**

**GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO LA GUERRA E LE OCCUPAZIONI**

**MAI PIU' GUERRA  
LA PACE E' L'UNICA SICUREZZA**

Tre anni fa, una coalizione guidata dal Governo USA diede avvio alla guerra contro l'Iraq.

Oggi, le ragioni per mobilitarsi contro la guerra sono sempre più evidenti.

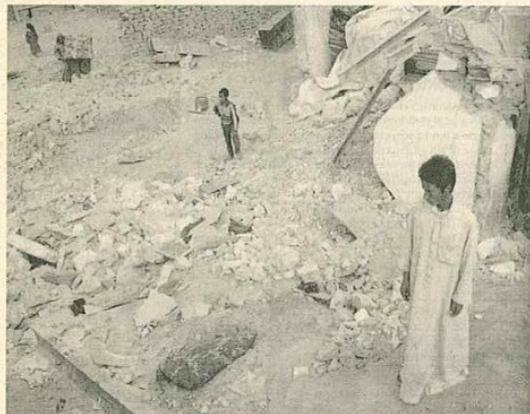
Il 18 e il 19 marzo 2006 manifesteremo in tutta Europa, insieme ai movimenti statunitensi e globali

- per l'immediato e incondizionato ritiro di tutte le truppe straniere dall'Iraq
- contro la guerra preventiva, la sua estensione a Siria, Iran e Medio Oriente, per una soluzione pacifica della questione kurda
- per la fine dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi e di Gerusalemme Est, per l'attuazione di tutte le risoluzioni internazionali, per una pace giusta fra Israele e Palestina, per la creazione di uno stato palestinese indipendente
- per il disarmo, la riduzione delle spese militari, l'eliminazione delle basi militari straniere e delle armi di distruzione di massa
- per politiche estere alternative, che rifiutino le logiche neoliberiste e costruiscano relazioni eque fra i popoli
- per il rispetto dei diritti umani, la difesa delle libertà democratiche e civili contro la repressione, la fine delle torture, delle detenzioni illegali, delle prigioni segrete.

**L'Assemblea del Forum Sociale Europeo**

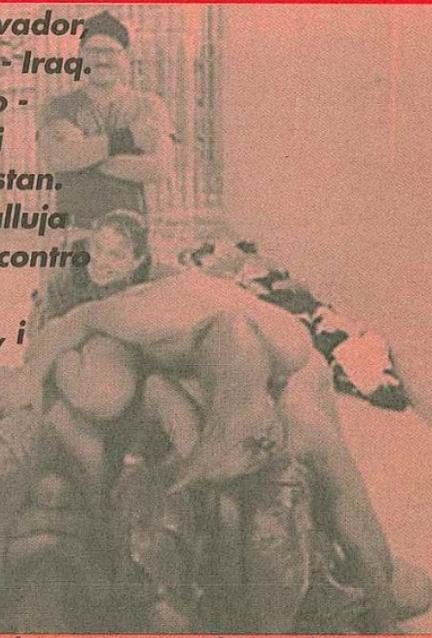
**STATO CANAGLIA**

**Il terrorismo  
degli Stati uniti**



**rassegna stampa G&P**

*Guatemala, Cile, Salvador,  
Nicaragua, Vietnam - Iraq.  
Genocidio umanitario -  
Kosovo. Tutti i crimini  
della Nato - Afghanistan.  
Crimini di guerra - Falluja  
e la seconda guerra contro  
l'Iraq - Le armi di  
distruzione di massa, i  
proiettili all'uranio,  
le armi biologiche -  
La pratica della  
tortura dai manuali  
della Cia a  
Guantanamo  
e Abu Ghraib*



Contributo alle spese di fotocopiatura, fascicolatura e spedizione postale: Euro 10, 7 per gli abbonati.

**Info: [guerrepace@mclink.it](mailto:guerrepace@mclink.it) - tel:02 89 42 20 81**